
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 D
37

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 230

ANTONIO CESARI

VITA DI GESÙ CRISTO

VOLUME SESTO

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE
RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI
PRETE DELL' ORATORIO

NUOVA EDIZIONE

Volume Sesto



MILANO
PER GIOVANNI SILVÉSTRI
1841

VITA DI GESÙ CRISTO

E

SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTO CI.

I soldati levano a Gesù la porpora, e gli vestono le sue robe, e gli mettono sulle spalle la croce; lo accompagnano due malfattori fino al Calvario. Tra via vede alcune femmine pianger sopra di lui; ed egli dice loro che sopra di esse, e dei figliuoli dovessero piangere. Gesù allassato, è alleggerito dalla croce, e questa imposta al Cireneo. Giunto al Calvario, gli è dato bere vino con mirra: egli nol beve. Crocifissione del Redentore co' due ladroni. Dimanda al Padre il perdono pei suoi crocifissori. Si dividono i soldati il pallio, e la sottana è tratta alla sorte. I Giudei ed i soldati lo insultano in mille modi.

La morte era il supplizio minacciato al primo uomo se avesse trapassato il comandamento di Dio; la morte, dico, del corpo, cioè l'essergli da Dio ritolto quel gratuito singolar privilegio, per cui nella carne, per sè corruttibile, gli era stata donata una vita immortale, che fresca sempre ed intera avrebbegli mantenuta l'albero della vita, con la divina virtù in lui messa dal Creatore. Ma poco era ad Adamo il morire: la pena più grave e più dolorosa era il supplizio eterno del fuoco, al quale per la sua disobbedienza era da Dio condannato. Or questo castigo sì spaventevole, dal primo ceppo

dell'umana spezie saria passato negli uomini tutti, che da quella viziata radice sarebbono generati: *in quo omnes peccaverunt.* Ma che sarebbe giovata questa sì orribile penitenza? L'uomo non avrebbe però cancellato con essa mai il suo debito colla divina giustizia, perchè all'intera soddisfazion della colpa non sarebbe mai pervenuto; e però disperata era la sua miseria, se non fosse stata la divina misericordia. Conveniva morire un uomo, acciocchè la penitenza fosse a Dio renduta dal reo medesimo; ma un uomo santo, anzi d'infinita dignità e merito (se essere fosse potuto), acciocchè egli potesse per altrui a Dio soddisfare; ed oltre a ciò, dar una soddisfazione che coll'offesa si ragguagliasse, cioè di valore infinito. Ma come e dove trovar tale uomo per tale soddisfazione? Gli Angeli medesimi non credo che avesser saputo immaginar pure, non che trovar via nè modo da ciò. E veramente solo una sapienza infinita con infinita bontà potea divisar cotale ritrovamento, e (che è più) recarlo ad effetto; essa l'ha ben trovato. Voi udiste la sentenza di morte pronunziata da Pilato contro Gesù, e da lui accettata: quella fu ed è la nostra salute. Gesù è uomo, ed uomo innocente, ed Uomo-Dio che muore per gli uomini peccatori; e la divina giustizia per intero ne è soddisfatta; mistero non possibile da misurare. E pertanto Iddio, il quale in quel medesimo che puniva l'uom colla morte, volea salvarlo colla morte del Figliuol suo, nell'occulto decreto della sua misericordia, la sentenza di morte non veramente contro ad Adamo, sì avea pronunziata contro del medesimo suo Figliuolo: *Morte morieris;* ed avendola egli accettata, noi fummo salvi. Ma quello che supera ogni mistero, e travalica ogni termine d'umano comprendimento, si è la misericordia e la carità eccessiva di Dio e del suo Figliuol Gesù Cristo, che per gli uomini peccatori togliesse di morire, per camparli da morte, e recarli ad una

vita troppo migliore, che non aveano perduta. Da ciò fate ragione, che bontà, che sapienza, che onnipotenza sia quella di Dio; ed anche qual ria cosa ed esecrabile sia il peccato; e finalmente che pregevole e rara creatura sia l'uomo, quando, per lui salvare, Iddio medesimo si dà alla morte. Quei filosofi rinnegati che rigettano l'Incarnazione, Cristo e il Vangelo, non potendo credere che questo meno che punto, che è il nostro mondo (verso tanti pianeti e tante stelle d'immensa grandezza e bellezza), dovesse essere a Dio tanto in pregio, che intorno a lui, sopra ogn'altra cosa, adoperasse tanto la sua virtù e sapienza e bontà, fino a mandare a salvar l'uomo il Figliuol suo medesimo; imparino e sappiano, che solo un uomo di questo mondo val più che duemila tanti Soli nè stelle, le quali, a petto d'un uomo, sono fango e letame. Se non che, costoro altresì bestemmiano questo Figliuol di Dio, sentendo, lui essere stato schernito e morto per la salute dell'uomo. Ciò a questi superbi è una pazzia a pure pensarla. Ma usciamo da costoro, e rientriamo in cammino.

I soldati, avuta la licenza dal Governatore di mettere alla croce Gesù, gettategli le mani addosso, e presolo, la prima cosa, trattogli il manto o straccio di porpora, con un rovescio di beffe e di contumelie, giuocando (credo io) sopra il personaggio fino a qui sostenuto di re, e per istrazio dimandandogli perdono, se doveano ispogliarlo così della real dignità, gli rivestirono la sua roba; e trattolo fuor del palazzo, gli posero sulle spalle la croce medesima sopra la quale doveva essere conficcato. Fosse ciò cosa usata con tutti che si menavano crocifiggere, o fosse (come è meglio da credere) peculiar modo di pena data a lui solo; il vero è, che Gesù sguardando alla sentenza del Padre suo, dalle mani di lui ricevette con pieno affetto ed obbedienza la croce, e con essa il comando della sua

morte, sè stesso mettendo in iscambio degli uomini, pe' quali moriva. Questo pensiero alleviò il peso della lor croce a' giusti, che dietro le vestigia di lui, con pronto animo la portarono: e chi la rifiuterebbe, veggendosi così precedere dal Figliuolo di Dio? Per crescere il vitupero a Cristo della sua morte, ne menarono altresì con lui due malfattori ad essere crocifissi; il che fu veramente fatto da que' tristi a intendimento di fargli maggior contumelia; ma, quanto a noi, che sappiamo essere peccatori, e la nostra salute dimorare nel portar la croce e morire con Gesù Cristo, conosciamo in questo la dispensazione della divina misericordia, che così ci accompagnò al Figliuol suo; ed a' patimenti della nostra penitenza crebbe il valore ed il pregio, recandoli alla comunione de' suoi. Che vorremo noi sperare della penitenza nostra, se a farla fossimo soli noi, e non accompagnati con Gesù Cristo, che alla nostra incorpora e congiugne la sua? Adunque, accompagnato dalla masnada de' soldati romani, e da' sacerdoti e popolo degli Ebrei, procedea il buon Signore con gli occhi bassi e volto tranquillo, mansuetamente portando la croce, e s'avviava verso il detto monte del Calvario, o del Teschio (perchè v'erano seminati a gran numero i cranj de' malfattori colà dicollati). Di quelli che lo seguivano in quell'andata sì dolorosa, non tutti erano d'animo avverso a Gesù; anzi alcune buone femmine, veggendo il suo tanto patire, e sapendo della sua innocenza, gli venivano dietro piagnendo, e battendosi per lo dolore. Il Signore gradì quest'ufizio di affettuosa pietà; ma nondimeno, ad esse rivolto, così dolcemente loro parlò: Non piangete no, buone donne, sopra di me; che il mio patire non è per violenza fattami, sì di mia volontà; la quale mi sarà ricambiata d'infinito onore e frutto, che me ne tornerà per la salute di molti. Voi avete ben altro di che piangere più giustamente; piangete sopra di

voi, e de' vostri figliuoli Ebrei, a' quali di questo medesimo che mi fanno sarà ridomandata stretta ragione; e vi prometto, tanto terribile sarà la vendetta di questa mia morte, che le donne sterili, e que' petti che non avranno lattato, si reputeranno felici; e gli uomini, per non sopravvivere a' mali orribili che loro verranno in capo, diranno a' monti: Cadeteci addosso, e ci seppellite. E veramente se del legno verde se ne fa il governo che voi vedete, del secco che se ne farà? Volea dire: Se la divina giustizia in me legno verde, e non punto atto a ricevere le sue fiamme, cioè santo, innocente, ed Uomo-Dio, esercita sì rigidamente le sue ragioni, per sola la rappresentanza che io porto delle altrui colpe, licenziando gli uomini cattivi a maltrattarmi così; che vorrete aspettare del legno riarso e tutto acconcio a concepire la fiamma, ed ardere e consumarsi? cioè, che sarà di coloro, che per tante ribalderie, e per la maggior di tutte, che è la crudeltà e ferocia spietata contro di me, si chiamarono in capo la vendetta del Padre mio, che a prenderla di loro spaventevole non sarà lento? che sarà? che sarà? Doveano gli Ebrei tremare a questa orribil dinunziazione; ma i Cristiani possono però non appropriare a sè medesimi questa ragione? se Cristo per li peccati non suoi, tanto fu trattato severamente, che vorrem noi aspettarci? noi che delle colpe veramente nostre non pensiamo a far penitenza; anzi ne vegnamo crescendo il numero tuttodì, schernendo quasi la divina giustizia, come non potesse di noi vendicarsi? Credete pure, che se la sentenza di Cristo ebbe pieno effetto negli Ebrei (e voi l'udiste in parte da me, toccandovi dell'assedio della loro città), certo, imitando noi quella gente, non la porteremo così netta, come mostriamo di presumere pazzamente.

Cristo venía verso il Calvario colla sua croce in collo: ma i patimenti da lui tutta la passata notte

durati, fino all'ora, che era non lungi dal mezzodì, e la flagellazione crudele, e le spine che portava tuttavia dentro il cranio con ismisurato dolore, l'aveano allassato così, che mostrava non poter più oltre procedere così carico a quel cammino; massimamente se egli avea già preso l'erta del monte. Che questo fosse si par manifesto da ciò che, non facendone il mansueto Gesù alcun lamento, nè dimandando d'esserne alleggerito, i soldati medesimi, non certo per compassione o pietà (che non ne avevano punto), ma per vedere ch'egli non sarebbe potuto durare in piedi fin sul Calvario, pensarono, per averlo vivo al supplizio, di levargli d'addosso la croce. In fatti avendo scontrato un certo Simon di Cirene, padre d'un Alessandro e d'un Rufo, che veniva di contado, arrestatolo, lo angariarono che dovesse portar la croce per lui. Poteva da' ministri del pubblico essere costretto e condotto ad alcun pressante servigio per lo comune, chiunque fosse trovato per via; ciò era detto Angariare. Adunque a cotesto Cireneo fu posta in ispalla la croce di Gesù, e portavala dietro di lui. Beato questo Simone, se avesse saputo a cui faceva egli quel poco di buon servigio! ma egli, cessandosene al possibile, gliel dovette aver fatto per forza. Or chi è di noi, che a costui non invidii questa fortuna? e nol morda e trafigga dell'aver di mal cuore servito Gesù in quel bisogno? Ci pare che se noi fossimo stati noi, gli avremmo assai ben di voglia risparmiata quella fatica, pigliandoci per noi la sua croce; anzi recatolci ad onore di potergli fare quella poca comodità; così certo ci dà il cuore; non è egli vero? Non credete al cuor vostro sì leggermente. Ricordivi di Pietro, a cui il cuore prometteva sì largamente circa il seguitar Gesù Cristo fino alla morte. Il fatto poi lo chiarì, quanta distanza sia dal sentimento dell'animo, che i dolori vede da lungi, al patimento vivo e presente che

ci tocca e tormenta. Or che è? non v'è dunque intervenuto mai d'esser invitati a portar la croce con Gesù Cristo? invitati, dico, da lui medesimo? Chi vuol venire dopo me, dic'egli, si pigli in collo la sua croce, e mi segua: or che abbiam noi risposto? Sapevamo di andar di brigata con lui Redentor nostro sotto quel peso: l'esempio di lui, che colla sua croce provandoci ci andava innanzi, bastò egli a farci patire con lui? massimamente sapendo che la fermezza dell'amor nostro in seguirlo avrebbe alleviato lui di quel peso che portava per noi? Io non so bene, quanti di questi amanti abbia Cristo, che vogliano seguitarlo fin sul Calvario; e che in quella vece, avendo Gesù posta loro in ispalla la croce, non si dolgano, non mormorino, e non s'adoperino di scuoterlasi d'addosso, o non potendo, con dispetto non la vengano strascinando. Finchè l'amore ne va in dolci e teneri sentimenti di lui, fino alle lagrime per la pietà de' suoi patimenti (che è un piagnere dilettoso), assai sono coloro che si mettono ad accompagnarlo; ma l'amore non provasi a così misero sperimento. Ci addossi egli la croce sua; io vo' dire, ne faccia sentire delle sue pene, della desolazion del suo spirito, delle sue contumelie; quanti gli dureranno fedeli? E tuttavia l'amor vero e provato dimora qui. Questo esame si vuol far da noi del cuor nostro, e tentarlo che cosa prometterebbe di sè; secondochè noi troveremo di lui, o consolarci, o vergognarci di noi medesimi, tuttavia a Cristo medesimo dimandando che così ne faccia amare lui, come da lui fummo amati. In questo viaggio di Cristo al Calvario io v'ho notati que' soli accidenti che il Vangelista ci lasciò scritti: quanto alle altre o fermate, o scontri, o cadute, nelle quali una antica pia tradizione porge materia a' fedeli da meditare, nè sono da rifiutare, o spregiare; e possono essere colle persone dabbene, e con l'approvazion della Chiesa utilmente usate per pascolo di devozione.

Giunto Gesù al Calvario, la prima cosa gli fu da que' soldati dato bere vino condito con mirra. Questo potè essere un cotale ufizio di pietà (o forse non più che un freddo costume di beveraggio), usato darsi a' condannati, per alloppiar loro i sensi, e rintuzzandone la vigoria, renderli meno atti a sentir il dolore. Ma Gesù, avendolo assaggiato, nol volle bere; gran dimostrazione della somma sua virtù e carità! che potendosi risparmiar qualche poca di pena, volle conservar interi i suoi sentimenti infino all'ultimo, per bere tutto il calice della passione, senza lasciarsene gocciolo che non avesse gustato. Oh Dio! qual rimprovero a me ed a noi! A Gesù parve poco quello smisurato cumulo di tormenti, che avea fino a qui tollerati; sicchè non volle nè eziandio ricevere quel misero conforto, che in parte avria mitigato quelli che a patire gli rimanevano: e noi, ogni poca di pena che a patir ci sia data, ci par intollerabile, e ci gridiam vinti per modo, che non pur risparmiarcene qualche parte, ma tutta vorremmo e ci studiamo di torre via e finire prima del tempo la penitenza. Ben dovrebbe almeno un cotal senso di natural gentilezza provocarci ad un generoso patire, pieno ed intero, noi che ci sentiam peccatori; veggendo Cristo che, innocente e Dio, per sola forza di carità tanto fuor di misura, e senza volere alleggiamento, tanto maggiori tormenti ha tollerato per noi. Ma noi all'amore siamo insensibili; e a guisa di servi ingrati e villani, tutti intenti a scemare, o cessare la pena più che possiamo, ci consoliam pure di questo, che la penitenza de' nostri peccati abbiam veduto portare al padrone, e noi ne saremo per lui sdebitati (sentimento d'anima vile e disamorata); laddove gli animi gentili e nobili, meglio che al proprio interesse, mirano a soddisfar loro amore, rendendo a quello di Cristo ed a' suoi patimenti il più largo cambio che possano, e in pene e travagli per lui

tollerati; e non possono patire di veder il loro signore e padre così appenato e macero, e sè risparmiati; e tutto il loro debito caricato sopra l'amorevole loro padrone. Leggete, leggete la storia dei soli Martiri, e intenderete qual fortezza l'amore mettesse in que' cuori e corpi ne' tormenti e spasimi più crudeli; o piuttosto intenderete virtù del sangue e della passione di Cristo trionfatrice dell' umana fragilità, che così levò quegli uomini sopra il potere della loro natura. Ben dirò a' Cristiani, che sopra la passione di Cristo non facciano le ragioni troppo vantaggiate, siccome e' fanno, reputandosi sciolti d'ogni debito di penitenza, a conto della soddisfazione di Gesù Cristo. Questo ingiusto e falso refugio alla lor mollezza fu trovato da' Luterani: ma la Chiesa, maestra di verità, ha diffinito per tutti, che la soddisfazion da Cristo data al Padre compie bensì il difetto delle nostre (le quali per sè a pezza non sarebbono al debito sufficienti), non ce ne franca: anzi ci provoca a portar de' nostri peccati quella penitenza che per noi si possa maggiore, all'esempio di Cristo; per quel che ci manca allegando il tesoro de' patimenti di lui, che diedero alla divina giustizia una soprappiena soddisfazione, ed a questi innestando i nostri, che quindi ricevano quel pregio e valore che non hanno per sè medesimi.

Noi siamo alla crocifissione. Deh! perchè non m'è risparmiato questo ufizio sì doloroso! Ma che? se la carità di Gesù in questo atto mostrata, riuscì ad infinita gloria di lui, e la gente sentitala, a lui si rendettero per penitenza, ed egli si guadagnò un popolo sterminato di adoratori, che il credettero e onorarono per Figliuolo di Dio, vinti da tanta dimostrazione di pazienza e di carità (e ciò medesimo può tuttavia servire a farlo altrui conoscere ed amare vie più), volentieri porterò io l'amarezza del dover raccontare cose di tanta infamia e dolore. I soldati, come cani rabbiosi, gittategli addosso le

mani, lo spogliarono della sopravvesta e della tonica, si che apparve quel sagratissimo corpo tutto macellato, sanguinoso e lacero per forma, che fu conosciuto miracolo il suo sopravvivere fino a qui; e da que' tristi gli fu intimato, che sopra la croce si dovesse distendere; se già non vel traboccarono essi medesimi come bestia. Il mansueto agnello non contraddice, nè apre bocca in lamenti, anzi inginocchiato (mi penso io) a piè della croce, al Padre offre generosamente la vita: Ecco, disse, o Padre, quella vittima, che sola voi dimandaste, e che sola a voi può ristorare l'offese, ed agli uomini portar la salute. Ricevete la vita mia, e perdonate agli uomini, per li quali io la sagrifico. Voi sapete che nessuno mi sforza a morire; ma il solo amor mio m'è stato consigliero di questo getto della mia vita. Voi ricevete questo mio sagrifizio; ed a questa mia carità rendete in cambio il perdono e la misericordia, che io vi domando per gli uomini, pe' quali io muojo. Ma basti, o fratelli: questo ed altri luoghi io toccherò più minutamente ed affettuosamente in una peculiare orazione (*). Cristo adunque, già tutto sfinito di pene e tormenti e per tanto sangue versato, ma dall' amor suo incoraggiato e renduto di sè maggiore, si corica da sè medesimo sul duro legno; acconcia i piedi, e distende le braccia a' propri luoghi, per esservi conficcate. Si appuntano i chiodi alle mani ed a'piedi, e durissime martellate forando quelle parti delicatissime, con infinito dolore e spasimo . . . deh intendete voi il resto, e non m'obbligate a spiegarvi ogni particolarità, per farvi comprendere l'atrocità di questo tormento. Il Vangelista non disse meglio nè più, e si sciolse con solo *Crucifixerunt eum*, lasciando a'lettori far le ragioni minute del fatto crudele. Così inchiodato,

(*) Vedi l'Orazione I in fine del Volume sopra la Passione di G. C.

fu con tutto il corpo di lui levata in alto la croce, e profondamente raccomandata e fitta dentro il terreno. Procedendo innanzi il Vangelista vi dirà (cosa orribile!) che a questo spettacolo era Maria, la sua Madre; io non so se lo accompagnasse sul monte, e fosse a vederlo crocifiggere e levar sulla croce; non so, nè il cerco; che a bello studio io fuggo di notare e vedere così tristamente questa circostanza di squisito dolore: e tuttavia il cuore mi dà, che la buona madre ci fosse troppo, e veduto ogni cosa; chè le anime più perfette suol Iddio provare con isperimenti di questa fatta. Ah povera madre! caro ti costò l'esser madre di Dio. Con Gesù furono crocifissi i due ladroni, l'uno dalla man destra, e l'altro dalla sinistra, prendendolsi in mezzo come peggiore e più segnalato assassino. Egli se la sapeva già, con le altre eziandio, questa contumelia, che di lui era predetta: *Et cum sceleratis reputatus est.* Ma il buon Gesù da questa medesima ingiuria, fatta alla sua divina Persona, prese buona cagione di ottener grazia dal Padre a quelli ed agli altri ladroni, pe' quali moriva come uno di loro. Si volse al Padre, ed a lui disse: Per voi, o Padre, patisco questa vergogna d'essere reputato ribaldo, essendo vostro Figliuolo. Dimando adunque che questa mia ubbidienza mi ricambiate, perdonando a' ladroni, perdonando a costoro che mi diedero tal compagnia, e m'inchiodaron quassù, m'insultarono, e tradirono come vedete: perdonate loro per amor mio; essi non sono tanto rei quanto pare, e son degni di qualche scusa; non sanno quello che e' si facciano; non mi conoscono: meritano, o certo merito io, che per essi ve lo domando, il perdono: *Pater, ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.* Oh Dio! dopo tante ingiurie, odio, crudeltà, ferocia di que' maladetti, in tanti dolori, Gesù pensa a scusarli? non pensa di sè, ma pure come possa accattar loro grazia dal Padre? Quando s'è mai inteso simile

esempio d'incredibile mansuetudine e carità? Ben era stato predetto questo peculiar fatto di lui da Isaia (53, 12), che parlava appunto di questo termine di morte, nel qual vedeva il Messia: *Tradidit in mortem animam suam, et ipse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit.* Io provoco qui, e sfido i più feroci nemici di Gesù Cristo, a confessare quello che lor vada nell'animo a questo esempio di mansuetudine. Io credo che e' vorranno al tutto negare il fatto; chè concedendolo vero, sarebbono forzati di credere Dio Gesù Cristo a questa sola testimonianza. Deh! adunque, fratelli infelici, esaminate ben le ragioni secondo la critica più severa, se questo fatto le abbia tutte da dover esser creduto, e se nol potete negare, riconoscendo in Cristo questo miracolo di pazienza e di carità, due cose di necessità vi si convengono fare; prima confessar vero Dio Gesù Cristo; l'altra confidarvi di tanta sua benignità e misericordia; e facendo ragione, che allora egli avesse dimandato perdono al Padre anche per voi; appellare eziandio voi a questa sua preghiera, e aspettare e domandare la medesima misericordia; e l'avrete da quella smisurata bontà. Ah certo, quel tanto amore con tanta di mansuetudine; nollo poteva avere altro che un Uomo-Dio; e solamente un Uomo-Dio potè aver data una religione, che la medesima generosità di pazienza e d'amore inspirò ad uomini deboli, e risentiti, come tutti siamo naturalmente: ecco Stefano, che morendo prega il perdono a' suoi lapidatori: ecco Giacomo apostolo, che dagli Ebrei sfracellato, sul morire a Dio raccomanda i suoi martoriatori, scusandoli colle parole medesime di Gesù Cristo sopra la croce; e innumerabili altri, condannati ingiustamente alla morte, tra gli spasimi dei loro martorj, a Dio dimandare mercè pel giudice che gli avea condannati, pe' manigoldi, e per lo carnefice che dovea tor loro la vita. Deh, santissima religione!

oh veramente divina! amiamola, abbracciamola, muojamo in essa; non c'è altro Dio da Gesù in fuori, nè altra vera religion che la sua. Coloro che dicono, non dover nè poter perdonare a' loro nemici, pensino a questo fatto; o certo al come poter iscusar sè medesimi e Cristo se non lo fanno.

Nelle profezie fatte ab antico intorno alla persona del Salvatore, sono molte che sguardano peculiarmente questo tempo del suo pendere dalla croce; e ci sono da Davidde singolarmente notate per singula, cosa per cosa, una di queste avea già avuto suo compimento, dico del forargli le mani e' piedi, e del poterglisi, per lo stiramento e convulsione di tutto il corpo rattratto per li dolori, numerare le ossa: *Foderunt manus meas, et pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea.* Il qual luogo (che gli Ebrei doveano sapere a mente, e non dubitavano al Messia appartenere) maraviglia come essi potessero verificarlo, senza intendere, Gesù essere il disegnato così da Davidde; nè come, vedendolo così a verbo verificato, non si fossero lasciati condurre a credere, Cristo essere veramente il Messia, a questo segno lor dimostrato. Or un'altra particolarità avvenne, che compiè altra parte della profezia. Gesù pendeva ignudo dalla croce, ed erano rimase fra' soldati le sue vesti, il pallio e la tonica. Del primo i ministri (che quattro dovettero essere) fecero quattro brani, dividendolsi ad un brano per ciascheduno; ma della vesta sottana (la quale era senza cuciture, ma fatta all'ago, ovvero al telajo, e tutta d'un pezzo da capo al dilungo tessuta) di questa, dico, pensarono altro. Non è da guastarla, dissero l'uno all'altro; ma tiriamne le sorti; e sia così intera a cui ella toccherà. Così appunto avea Davidde predetto: *Diviserunt sibi vestimenta mea; et super vestem meam miserunt sortem.* Gesù vedea dall'alto questo insulto del compartimento, che fra loro faceano delle sue robe sugli

occhi suoi; il perchè egli moriva nell'ultima povertà, non essendogli dell'infinita possessione, a lui assegnata dal Padre, rimaso nulla. Quando gli uomini, non mai contenti del loro stato, vorranno pensare al crescere ed aggrandir la famiglia di sostanze, poderi, ricchezze, sarà loro forza di vincere l'amaro rimprovero che loro farà Gesù, morendo ignudo e affatto diserto sopra la croce; e ciò sarà freno salutare ad alcuni; e ad alcuni altri (come fu a moltissimi) efficace conforto a prendere la povertà di tanto Maestro. San Francesco d'Assisi, dopo aver macerato il suo corpo in digiuni ed orribili penitenze, che le ossa apparivano così spiccate, che potevanglisi numerare (vivo ritratto eziandio in questo di Gesù Cristo), essendo sul suo morire, volle porsi ignudo sopra la terra, per ritrarre al vivo eziandio morendo dal suo Signore, come nelle stimmate che avea sanguinose, così nella nudità ed ultima povertà. E posciachè un de' suoi frati, conoscendo per ispirito il piacere di lui, gli porse una tonica con queste parole: Frate Francesco, ecco prendi da me a prestanza questa roba, ed in virtù d'obbedienza te ne ricuopri; ed egli tutto lieto se la vestì, godendo di non aver nulla di suo, e così scarico d'ogni proprietà andarsene al suo Signore. Questo gran sapiente di Gesù Cristo, e copia accuratissima di tanto esemplare, farà un giorno arrossire e piangere più d'uno e di due: che, beati loro, se avessero pianto assai prima!

Partitesi così fra loro le vesti del giustiziato, i soldati stavano ivi seduti facendogli la guardia, finchè egli e i due ladroni fossero morti. E fa pure gran maraviglia, che non pure i Giudei (per antico odio congiurati a tribolar Gesù Cristo), ma i soldati medesimi della guardia romana, che contro Gesù non doveano aver peculiare ragion di odio, si accordassero coi Giudei ad insultarlo e schernirlo; e tuttavia non si legge che il facessero degli

altri, dico de' due ladri: ben apparisce assai chiaramente, la divina giustizia contro Gesù essersi in ispezieltà sfogata a dargli tormento; tormento che noi penderemo a trovare che fosse dato mai a nessun ribaldo più segnalato, dico di beffeggiare e insultare un uom che patisce e che muore, nel qual termine o la giustizia, o la natura insegna a tutti ad avergli rispetto di compassione e pietà: col solo Gesù Cristo parve che gli uomini si trasnaturassero, e perdessero ogni senso di ragione e di natural carità. Conciossiachè que' soldati col popolo tutto si stavano di contra a lui che penava, tutto squadrandolo, e notando ogni suo atto (ed è spezial crudeltà questo curioso sguardare chi sta dolorando; mentre la pietà ci fa rivoltar gli occhi da tale spettacolo): ma il guardarlo era poco: lo beffeggiavano con bestemmie, e motti di amarissimo insulto. Or non se' tu, gli diceano, re de' Giudei? salva te medesimo, e daccene prova: e schernendolo gli porgevano dell'aceto. Alcuni passandogli davanti, e crollando il capo dicevano: Doh! impostore, che ti vantavi di abbattere il tempio, e in tre dì rimetterlo in piedi: qua, qua è da mostrare tanta prodezza: salva te stesso; e scendi da questa croce: simile faceano e diceano i sacerdoti e gli scribi, che nol lasciavano d'occhio: Adesso sì pare assai bene di che fatta fossero que' suoi miracoli, che cavavano il popolo di cervello: egli mostrò di guarire e salvare paralitici, e zoppi, e ciechi, e dar vita ai morti: or com'è stato? ed egli non può qui salvar sè medesimo? come tanta carità verso gli altri, e nessuna con sè medesimo? E poi diceasi Figliuolo di Dio, e doleasi di noi che non gli credevamo: facciane una: discenda dalla croce; e noi il crederem vero Dio, e noi saremo i tristi, che egli solea nominarci. Ma quel suo Padre Dio, nel quale si confidava, e diceva d'essergli tanto caro, che fa ora? *Confidit in Deo; liberet nunc si vult, eum:* il salvi

dalla morte, quando egli è suo Figliuolo, da lui tanto amato: qual padre lascerebbe morir il figliuolo così, potendolo liberare? Questi sacerdoti sapevano le Scritture; e tuttavia non sapeano di recitare a lui medesimo i versetti del Salmo ventuno, nei quali sono registrati quegli scherni medesimi che essi allora gittavano contro il Messia sulla croce. Verificando adunque la profezia con quelle bestemmie, confessavano Gesù per lo Cristo, nè però gli credevano; contraddizione che fu argomento insieme e vendetta della volontaria lor cecità. Gesù udiva nelle sue atrocissime pene del corpo e dell'anima quegl'insulti, e per noi gli offeriva alla giustizia del Padre, tacendo e pregando per quegli snaturati. O pazienza! o giustizia di Dio! o peccato, ben caro costi! Per oggi non posso più avanti: gran materia credo lasciarvi di profittevole meditazione.

RAGIONAMENTO CII.

I Giudei vorrebbon mutato lo scritto che era sulla croce: Pilato non vuole. L'un de' ladroni domanda misericordia, e Cristo gli promette il paradiso: Gesù dalla croce mostra a sua Madre Giovanni, e glielo lascia per suo figliuolo, ed a Giovanni lascia Maria per madre. Era il mezzodì, e 'l cielo si oscura. Grida Gesù al Padre, come l'abbia abbandonato.

Il gran fatto che ho per le mani, di Cristo, che pende confitto dalla croce; chi ha piena conoscenza di quella Persona, è per avventura il maggior dei misteri della religione. Vedere quell'uomo, che tanto miseramente patisce e muore fra tante pene e dolori; e che fu potuto odiare dagli uomini tanto ferocemente, che nè a quel tristo termine non trovò compassione, ma fu schernito e insultato, mostra il maggior ribaldo del mondo, e più di tutti in

odio agli uomini e a Dio. Or a sapere, lui essere Figliuolo di Dio, il più santo ed obbediente al Padre di tutti gli uomini; di questi poi il più benemerito per infiniti benefizi lor fatti: chi lo vede sì mal trattato, smarrisce quasi la sua ragione, e non sa a quello che debba deliberarsi. Si sa per altro che quell'Uomo-Dio paga per li peccati degli uomini: or può essere il peccato sì mala cosa ed abbominevole, che convenisse prenderne soddisfazione a sì grave costo da una persona di tal dignità, la quale avrebbe saldate le partite del debito nostro con solo un milionesimo della penitenza che ne portò; e Dio non volle essere però pagato punto men caro che e' fu? pagato, dico, dal suo Figliuolo? Chi può penetrar questo abisso? Ma questo Padre ama però infinitamente questo suo caro Figliuolo, e pubblicamente lo protestò: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui;* e potendo cavarlo da quelle pene e camparlo da morte, nol fa, ma lo lascia trambasciare, schernire e insultare, senza mostrar pure che lo tocchi cotanto strazio di quella Persona? Qui l'umana ragione inorridisce, e si perde, non potendo a sè persuadere che amar possa Dio alcuno, e lasciarlo patire e tormentare così; il perchè non paiono gli Ebrei troppo ingiusti, quando diceano: *Confidit in Deo: liberet nunc si vult, eum.* La cosa è profonda, e sopra l'umano comprendimento: ci basti sapere, non intendendolo, che perchè Dio così adoperò col Figliuol suo, e il medesimo suol fare con gli eletti, non può altro essere che tutto bene, con infinita sapienza, giustizia e ragione. L'amor di Dio però e di Cristo verso dell'uomo ci apparisce manifestissimo; e imperò resta che noi ci moviamo a rispondergli del nostro amore; e per provocar noi medesimi seguiamo meditando il resto di sua passione.

Avea Pilato sopra il capo di Gesù fatto scrivere il malefizio che gli era apposto, in queste parole:



Costui è Gesù Nazareno, il re dei Giudei: ed era scritto in ebraico, greco e latino. Essendo adunque per la vicinanza del Calvario usciti molti Ebrei a questa giustizia, ebbono letto questo cartello; e non piacendo loro, ne fecero richiamo a Pilato, dicendogli: Come facesti scrivere di questo Gesù, Il Re dei Giudei? anzi si dovea scrivere, ch' egli s' era bene vantato d'essere, senza più. Ma Pilato, che già era forte indegnato di ciò che l'avesser tirato a quella sentenza, ne li rimandò, dicendo: Lo scritto è scritto, e nulla ne muterò. Parve che costoro indovinassero, non volendo, quello che fu; cioè, che in loro dispetto veramente re loro fosse conosciuto quel Gesù che avean crocifisso, cioè quel Messia che aspettavano; e così rimanesse viva la ragion del loro misfatto, facendo morire il loro vero Signore, e giustificata la vendetta che Dio ne farebbe. Ma non a caso queste parole furono scritte in quelle lingue, che potevano significare i popoli tutti del mondo, essendo questi i più nobili e conti di tutta la terra: e ciò quasi profetizzando, che quel Gesù che i Giudei aveano ricusato re, sarebbe stato da tutte le altre genti riconosciuto Signore, in lui credendo, e ricevendo la legge di lui: il che era stato ab antico da' loro Veggenti profetizzato.

Pendeano da' due lati di Gesù, crocifissi i due ladroni che ho detto. In questi due fu dimostrata la verità di ciò che avea detto Gesù, intorno alla gratuita elezione di alcuni, ed alla giusta riprovazione d'alcuni altri (*). Ambedue costoro erano malfattori, e non meritavano grazia: or se ella ad uno di loro fosse fatta, per qual suo merito potrebbe egli credersi vantaggiato dall'altro? *Quis te discernit?* per nessun certamente; ma pure per la divina bontà. Uno adunque di loro proverbiava

(*) Vedi l'Orazione II in fine di questo Volume sopra la Predestinazione.

Gesù; e fra l'altre cose, questa ne conta il Vangelista: Se tu se' il Cristo, come ti fai, che non salvi te medesimo e noi dalla morte? Insulto amaro e pien d'empietà. L'altro udendo quella bestemmia, si voltò a lui, rimproverandolo di ciò che avea detto; e, Nè altresì tu temi Dio, gli disse, che sei sotto la medesima pena? che certo almen questa dovrebbe torti la voglia di bestemmiare. Or pensa, che questo supplizio a noi due è dato con tutta giustizia, e riceviamo degno merito de' nostri misfatti; ma questo qui non fece nulla di male: e voltosi a Gesù gli disse: Signore, ricordatevi di me, come siate venuto nel vostro regno. Mi cavano le lagrime queste parole. Oh qual conversione! che penitenza di un ladrone! che fede! Fermiamoci alquanto a vedere di questo trionfo di Gesù Cristo, che morendo in così fatto vitupero e tormento, dimostrò tanto dell'essere e del potere di Dio. In quest'uomo adoperò Cristo una mutazion più mirabile, che non fece già creando di nulla le cose; perchè innanzi tratto distrusse in lui tutti gl'impedimenti alla grazia (che tanti n'avea), e così rigegenerandolo, ne fece una nuova creatura, infondendogli l'amor santo con la giustificazione dei figliuoli di Dio. Costui, così francato dagli abiti del malo amore, mostrò di presente la felice mutazione del nuovo suo stato. Innanzi tratto confessasi peccatore; e la cordial contrizione gli fa parer nulla la croce a' tanti misfatti suoi, non pur confessa di meritarla. Egli avea scandolezzato il suo prossimo, e forse coll'altro ladrone era stato complice de' suoi malefizi: ora dunque ne fa l'ammenda, compensando quel danno con la correzione amorevole, onde s'adopera di rivocarlo ad umiltà e penitenza. Ma che direm della fede di questo ladro? Egli vedea questo Gesù crocifisso con sè; sapea che dal governatore e dal gran consiglio de' Giudei era stato condannato come ribelle di stato: sentiva le beffe e

gl'insulti che gli erano fatti da'primi personaggi della nazione; ma nè l'infamia di quel patibolo, nè l'autorità del tribunal sacro e civile non gli scemano l'opinione che avea di lui, nè punto ne riceve di scandalo; lo crede innocente e santo, comechè tutto gliel mostri peccatore o ribaldo. Noi, diceva al compagno, siamo pagati di quello che ci si viene; ma questi non ha con noi comune se non la pena, che tuttavia non ha meritata; perchè non fece punto di male. E fu poco reputarlo innocente: lo crede Dio e suo Signore. Lo vede vituperato, avvilito, maladetto; e lo chiama Signore? Chi gli ha insegnato crederlo e nominarlo così? che ha di grande e divino, da dovergli rendere questo onore? Costui vuol farsi beffare da tutti che l'odono così onorare quel giustiziato: non monta; nè per rispetto umano spegne la verità, nè affoga il fervore della sua fede. Signore, gli dice, quando tu sarai nel tuo regno non ti dimenticare di me. O forza di fede viva! Gli Apostoli sono tutti scandolezzati, fuggirono, Pietro il negò spergiurandosi per ben tre volte: e niun per poco di loro osa mostrare di riconoscerlo; e costui con generoso ardire e coraggio lo riconosce e confessa suo Signore e re. Ma di che regno parla egli? Cristo re? certo da beffa sì: dov'è suo dominio? dove i sudditi? dove la signoria? io dico del mondo. Dunque il ladro crede Gesù re del cielo; e però Figliuolo di Dio, che ha un suo proprio regno da poter darlo a cui egli voglia. Ma in quella dimanda era inchiusa eziandio la remissione de' suoi peccati, la quale credeva, Cristo potergli dare; Cristo, io dico, nel qual nulla vede di grandezza, o potenza, anzi in contrario, che non può pure salvar sè medesimo dalla morte; tutti atti di vivissima fede. Volea dirgli: Voi, Signore, foste confitto a questa croce non per li peccati vostri, sì per li miei, de' quali per me portate la penitenza. Da questa croce voi salirete a quel

regno del cielo; regno non donatovi, ma di vostra ragione; nel qual però potete accogliere chi voi volete. Io da questo patibolo, che ho meritato, andrò a quelle pene che eterne mi sarebbon dovute se non fosse la vostra misericordia, nella qual mi confido. Deh! allora non vi scordate di me, che potete, come Signore, perdonarmi tutte le mie colpe, ed abbreviarmi la pena: non mi lasciate troppo separato da voi. O verace, cordial penitenza; che non la contrizion de' peccati ha congiunto una così viva speranza nella carità e ne' meriti di Gesù Cristo! Egli confessa di meritare l'inferno, ma non vuole temerlo; e spera che la carità di quell'uomo, che crede Dio e suo Signore, che muore per li peccati di tutti, gli debba perdonar anche i suoi, che egli odia, e per li quali umilmente porta la penitenza, ricevendo la morte. Deh! chi ha mutato questo cuore così? O trionfo! o potenza di Cristo! Quel cuor così duro e ostinato, che fin qua sulla croce portò i suoi misfatti, ora gli abborre, piagne, confessasi, dimanda pietà, e la spera da un crocifisso con lui? O virtù della passione di Cristo!

Il Redentore, che quel così gran mutamento avea fatto egli in questo ladrone, a lui rivolgendo le sue parole: Confida, gli disse: oggi sarai con me in paradiso. O parole! o vittoria! Valeva un dirgli: Tu solo in tanta turba di miscredenti che mi dileggiano, m'hai conosciuto tuo Signore e tuo Dio; gradisco l'onore che tu mi rendesti: or tu vedrai che la tua fede non t'ingannò. Tu hai creduto che io avessi un regno mio proprio, da poter dare a chi avessi voluto; ecco è tuo: te lo do. Le tue colpe ti sono rimesse, e cancellate da questa mia morte vituperosa, che non ti ritrasse dal credermi Dio, che le colpe posso rimettere e condonare la pena. Anche questa t'è condonata: e tu non penerai a vedere di cui ti se' fidato così. Oggi, oggi sarai meco nella gloria del regno mio, nel mio paradiso; soffri

prima con me la morte che io soffro per te: aggiugni questa penitenza assai giusta al mio sacrifizio, che ti meritò la grazia della tua conversione; e dopo questo, aspetta di fermo l'adempimento di mie promesse. Deh! qual trionfo! Cristo che muore come ribaldo, dal suo patibolo si mostra ben Signore e re, e giudice che assolve e condanna, con pienissima potestà. Un ladro a sè soggetta per misericordia; l'altro per giustizia abbandona: a quello dà per grazia il suo paradiso; a questo assegna l'eterno supplizio da lui meritato. Ecco ciò che Cristo avea predetto, che quando fosse levato di terra in croce, avrebbe a sè tirate (come padron disponendole) tutte le cose. Egli comincia esercitare in questo primo atto la sua signoria: e meglio vedrete più avanti. Questo gran fatto dee crescere animo a' peccatori: sperino, e temano tuttavia. Nessun tempo è tardi alla salute, per la cordial penitenza; ma guai chi indugia la conversione! Nessun dee disperare dopo un esempio di così larga misericordia; e nessun dee presumere, ed a speranza di remissione continuare le colpe, da che allato a Cristo, che muore per li peccatori, uno pentito si salva, e l'altro rimane nella sua ostinazione, e si danna.

Noi siamo al termine del fatto più tenero e tuttavia più doloroso che uom possa non che vedere con gli occhi, ma nè immaginare. Al piè della croce era (già vel dissi), Maria, la Madre di Gesù Cristo. Io son certo d'avervi dato una ferita nel cuore: una tal madre presente alla morte ed a siffatta morte di tal Figliuolo! Era dunque volontà di Dio e di Cristo medesimo, che ella n'avesse la trafittura di tanto dolore? e che ella altresì col Figliuolo facesse a Dio sagrifizio di quella vita così preziosa ed a lei così cara? Or fu bene verificata la profezia di Simeone, che la spada del dolore avrebbe trapassato il cuore di lei: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Oggimai nessuno, credo io, degli uomini

potrà dolersi di Dio, che in troppo dure prove sperimenti la sua fedeltà, veggendo che tanti dolori e sì atroci impose al suo Figliuolo medesimo, e questi tanta pena e sì acerba diede alla madre. Io vorrei pur dirvi qualcosa di questa pietà, e mostra che voi a farvi piangere mi provochiate: ma pochissimo al desiderio vostro ed al mio posso dire. Da ciò che v'ho detto della santità di questo Figliuolo suo, dell'atrocità de' suoi tormenti, voi che Maria conoscete e le materne sue viscere, avete abbastanza da immaginare a vostra posta, quanto acuto cordoglio dovette portarne, vedendosi in tanta vergogna, e sì atroci spasimi morire sugli occhi quel caro Figliuolo. Per ora non più: leggete, se vi piace, il Ragionamento de' Dolori della Vergine Madre che pongo nel fine di questo libro, ed a tutto agio sfogate la vostra pietà. Non vi tacerò quello che in questo termine contaci san Giovanni, che fu presente a gran parte di questo fatto così pietoso. Gesù dalla croce vide la Madre (oh vista! oh coltello al suo cuore!), e con lei il discepolo prediletto Giovanni, quel medesimo che scrisse la cosa. O beato Giovanni! o fedele discepolo! come ti sarà ben pagata dal Maestro questa tua fede! Tu se' ben fuggito con gli altri; ma tosto emendasti la tua prima viltà, ovvero paura: ed ora hai bene servata fede al Signore, prendendoti cura della sua Madre, e lei (come mostra) accompagnando fin sul Calvario. Gesù adunque avendo veduta la Madre, e seco il discepolo, dirizzando a lei le parole: Donna, le disse, ecco il tuo Figliuolo: poi accennando al discepolo: E tu, gli disse, eccoti la tua Madre. Vedea Gesù il dolore atrocissimo della Madre, e com'ella, lui morto, e tornatone al cielo, rimasa orba e desolata senza sostegno e conforto; e dando a noi esempio di filiale pietà, pensò di lei, e le provvide un figliuolo in sua vece, un procuratore ed aiutatore della sua vita; e con questo scambio che le lasciava,

veniva dicendole: Donna (non la chiamò Madre, per non inasprirle il dolore), ricevi quest'ultimo ufizio della mia reverenza ed amore; non potendo io oggimai più essere ai tuoi servigi, piglia da me questo cambio, il discepolo a me più caro di tutti; io conosco l'amore ch'egli mi porta grandissimo; e son certo che per amor mio amerà eziandio te per vera sua madre, essendo tu mia. Di lui ti confida sicuramente, come di me medesimo; in esso avrai figliuolo, aiuto, proveditore, ogni cosa. Io so bene ch'egli per queste ragioni ti sarà caro: ed aggiugni, che carissimo ti debbe essere perchè vergine. Maria ascoltava il Figliuolo (e credo che in questa gli occhi di Gesù con vicendebole ambascia si scontrarono con quei della Madre); e comechè questa testimonianza d'amore la consolasse, le fu però un colpo di acuta saetta il vedersi così cambiare figliuolo da Gesù a Giovanni: ahimè! la perdita del suo Gesù non aveva ristoro, nè poteva a pezza essere consolata, e via men compensata nè per lo più amato ed amante e puro e santo discepolo com'era Giovanni. Se non che solo il piacere del suo Gesù, e 'l suo gradire ch'ella ricevesse quel cambio, a lei il rese assai caro, e ne fu bene contenta, e per figliuolo lo ricevette. In questo fatto grandissima consolazione fu donata eziandio a noi, a' quali tutti in Giovanni donò Cristo la sua Madre medesima per madre nostra; e da quell'ora noi acquistammo vera ragione d'essere da lei amati e difesi come figliuoli: e ben sappiamo a chi ne' pericoli, ne' travagli e bisogni nostri, noi dobbiamo ricorrere per aiuto e conforto; e quello che ci convenga promettercі di quel cuore materno, che ci ama per amore e con l'amore di quel Figliuolo. Ma qual dovette essere l'allegrezza del buon discepolo, sentendosi dal Maestro suo, quasi per testamento, lasciare la propria Madre, e lui mettere in iscambio di sè per figliuolo! oh Dio! che dono fu questo! che

tesoro! che privilegio! Vedete che il Signore aveva in lui tanta fede, che a lui solo raccomandava la persona più cara e diletta che avesse dopo suo Padre Dio; come altresì la più nobile ed alta creatura di tutte, e d'incomprensibile dignità; quella di cui servire gli Angeli medesimi non erano degni: ed egli l'avrebbe per propria madre: *Ecce Mater tua:* oh che parole! le quali non gli uscirono mai più dell'animo; testimonio dolcissimo nella speziale benevolenza del suo caro Maestro. Io credo che il discepolo, sentendosi così da Gesù onorato, tutto dentro si vergognasse, tuttavia ringraziandolo di tanto amore; ed alla Madre rivolto, piagnendo di tenerezza così le dicesse: O Maria, mal cambio vi fece fare il mio buon Maestro, e vostro Figliuolo, dando me a voi in luogo suo: io sì ho fatto un assai vantaggiato acquisto, e debbo reputarmene fortunato, avendo acquistata tal Madre. Degnatevi ricevere per amore di lui, il povero servigio che vi offerisco: vostra è fin da ora ogni cosa mia, la casa, l'avere, l'ingegno, io medesimo; e mi terrò felice di potermi spender tutto per voi, se voi questa mia offerta gradite. La buona Madre tutta benigna ed umile (servando eziandio in quello smisurato dolore la usata dolcezza) ringraziò il discepolo delle profferte che le faceva, e benedicendo il Figliuolo, che quello scambio le avea provveduto, si commise tutta a Giovanni come a figliuolo; lui nel cuor ricevendo con affetto di vera madre; il quale da quell'ora lei si ridusse in sua casa, e come la più cara eredità e pegno prezioso dell'amor del Maestro, sempre la si conservò. Fortunatissimo di tutti gli uomini, e invidiato dagli Angeli; che avea vicina, e ascoltava e mirava continuo quell'arca di santità e di purezza meglio che angelica, e potè solo degli uomini, tenere con quella madre il luogo del Figliuolo di Dio.

Era già di poco valico il mezzodì, che da forse

un'ora pendeva Gesù dalla croce, con immenso dolore aggravato sulle ferite delle mani e de' piedi, e, per giunta a tanti dolori, oppresso di vituperj e d'amarissime contumelie; e veramente egli fu trattato come non fu mai alcun uomo pe' maggiori misfatti; sicchè parve gittato fuor dalla condizione della spezie degli uomini; e fu allora per intero verificato quel luogo del sopraccitato Salmo XXI, che potea parere amplificazione di esagerato lamento: *Ego autem sum vermis, et non homo, opprobrium hominum et abiectio plebis.* Era poco a Cristo nominarsi vitupero degli uomini, rifiuto e mondatura della umana spezie; al tutto egli non uomo, ma sentivasi vilissimo verme, nato di fastidiosa bruttura. Giusto Iddio! era bene orribil cosa il peccato: ma fu certo, o parve più orribile cotesta penitenza che Iddio ne impose al proprio Figliuolo. Il perchè, essendo le cose venute all'estremo, parve che il Padre medesimo a questo termine mettesse mano a ristorargli tanta vergogna, e a dar al mondo una viva testimonianza, quel Crocifisso essere il proprio Figliuolo. Era il plenilunio, e la luna posta in cielo di contra al sole: ed ecco improvvisamente una spaventevole tenebra, che tutta coprì e scurò la luce del sole, e tutto il mondo gittò in profondissima notte. Il fatto fu apertamente miracoloso; perocchè, non potendo quel buio venir dalla luna interposta tra il sole e 'l mondo, resta che per manifesto miracolo il sole ritirò il proprio lume ed accecò sè medesimo: il perchè fu tolto repentinamente tutto il lume alla terra. La cosa fu osservata con maraviglia ed orrore da molti Gentili, come da Flegonte, riferito da Origene, da Dionigio Areopagita, che ne lasciò solenne testimonianza. Parve un orrore, e un pianto della natura, che non patì di vedere quell'orrendo misfatto, e quasi vestivasi il bruno per la morte del Creatore; e forse meglio, fu segno aperto dell'ira di Dio contro quei

maladetti, e presagio della vendetta che ne farebbe. Certo il Padre diede glorioso testimonio alla violata divina Persona del suo Figliuolo, facendo per lei far cordoglio alla irragionevol natura, in ristoro di tante vergogne; e fu avverata a verbo la minaccia di Amos (VIII, 9): In quel giorno si oscurerà il sole nel mezzodì, e farò ottenebrare la terra nell'ora del pieno lume. Questo buio durò tre ore, cioè fino alla nona ora. Giudei e Romani dovettero inorridire; che certo rimasi gli uomini colti all'impensata da quella notte, convennero sentirsi compresi d'un gelo per tutto il sangue, che tremando li tenne tutto quel tempo come legati e inferrati, tra di paura e di orribile scoramento, che appena potevano respirare. Ma troppo più maraviglia si fu, che per tutto questo, di nessuno è contato che a questo segno si convertisse. Ma Gesù intorno alla nona, messo un fortissimo grido, sclamò, *Elì Elì, Lamma sabactani;* che vale: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato? sono le prime parole del soprallegato Salmo XXI, messe in bocca da Davidde a Gesù tanti secoli prima; parole di orribilmente dolorosa sentenza; con sole le quali provò agli Ebrei, sè essere il vero Messia; conciossiachè essi fossero ben sicuri, sopra la fede di quel Profeta, dover essere quelle parole pronunziate dal Cristo nella maggior foga delle sue pene; ed ora le udivano da Gesù; e ciò per cumulo delle tante altre testimonianze, che a lui rendevano le Scritture. Notate, vi prego, la maravigliosa pazienza di Cristo in tanto atroci e lunghi tormenti avrebbe potuto a que' perfidi metter forse sospetto, ch' egli nulla o poco sentisse de' dolori che gli erano dati, da che esempio di tolleranza così tranquilla e ferma non s'era anche veduto mai. Adunque, per dimostrar che veramente sentiva l'atrocità de' dolori, ed egli uscì in quelle parole d'amoroso lamento al suo Padre; che fanno argomento di animo oppresso

dallo spasimo e dal crepacuore. Io non curo la sciocca ed empia bestemmia di Calvino, il qual disse, a questo termine aver Gesù come disperato gittata via la pazienza. Non intese il tristo, se ciò fosse stato, la disperazione doversi altresì reputare allo Spirito Santo che quelle parole avea già inspirate a Davidde, ed in vero studio in persona del Profeta poste in bocca al Messia. Il vero adunque si fu che l'anima di Gesù Cristo, sì per la sottrazione d'ogni conforto dalla divinità e dalla vision beatifica, sì per gli atroci dolori che da tante ore la tormentavano, e finalmente pel naturale orrore dell'amara separazione, che già sentiva far di sè dal suo corpo per morte (che fu uno strappamento il più doloroso che in uom fosse mai, per la così stretta e santa compagnia stata fra queste due pure sostanze; che simile in nessun altro non fu mai degli uomini); l'anima di Cristo, io dico, si sentì sommersa e affogata in un pelago di pene e di crudelissimo trâmbasciamento. Vedeva suo Padre, dal qual sapeva d'esser amato (e forse eziandio questa idea così dolce allora gli fu scurata), quasi dimentico di lui, lasciarlo agonizzare, senza alleviargli le pene del più piccol conforto; la sua ragione ne era contenta per amore della giustizia e della gloria di Dio; ma la sensitiva parte dell'anima, tutta dentro e fuor combattuta; non potea quindi, o non volle ricevere alleviamento; e pertanto non trovando che puro dolore, senza sostegno, senza rimedio, si trovò assorta nel più sottile spasimo più penetrante, e desolata ed abbandonata d'ogni consolazione; ed essendosi alla stretta degl'immensi dolori del corpo sopraggiunta una foga di amari pensieri, e di tetre immagini, che ogni lieta memoria affogando strinsero l'immaginazion sua d'idee tormentose, come in un torchio d'intollerabile affanno; in quel termine di tanta desolazione fece al Padre quell'amoroso lamento, che in quello stato sì amaro non si levasse

a soccorrerlo e confortarlo. Questa fu la prima ed ultima volta che Gesù a suo Padre parlò così; e ciò per mostrare che il suo dolore era pervenuto all'estremo, e passato oltre ogni immaginabil misura. Qualche cenno di somiglianti angosce abbiamo in alcuni santi, come in santa Rosa di Lima, e Maddalena de' Pazzi, che nello spirito patirono agonie più amare della morte medesima, fino allo svenire e tramortire di pura ambascia; e tuttavia a questa di Gesù Cristo non furono da porre allato pur dalla lunga. E certo se non era la divinità che al patire per un miracolo gli crescesse forza e valore, sarebbe assai prima venuto meno e morto di angoscia. Ecco, vedete in che adoperò Gesù Cristo la sua onnipotenza; a dargli al patire un'attitudine mille tanti più che non gli dava la sua natura. Aggiugnete questo, che fu la trafittura più acuta e profonda, che di smisurato dolore trapassò il cuore di lui; il dolore appunto che sentì egli dei peccati degli uomini; dolore acuto e vivo così, che verso di questo fu nulla la contrizione de' penitenti più addolorati, perchè la conoscenza della santità di Dio, e l'amore di quella bontà fu in Cristo di là da ogni paragone maggior di quanto n'ebbero i maggiori santi. Ora in questi la contrizione dei lor peccati fu talora così fiera e pungente che gli affogò, e feceli cader morti: e tuttavia questa contrizione fu leggier cosa verso quella di Cristo. Pensate dunque spasimo, crepacuore, t'angosciamento che patì quell'anima benedetta, da tante parti tormentata, e con punture tanto crudeli. Io vi lascio con questo pensiero nel cuore: pigliatevene quel salutare nutrimento, che (chiedendone a Dio umilmente il lume e la grazia) non vi dee certo fallire. Questa fu, o cari, l'appropriata penitenza, che fu data portare al Figliuolo di Dio, in ammenda dell'abbandonar Dio che fece e fa l'uomo peccando. L'uomo che pecca si diparte villanamente, e volta

le spalle al suo creatore e padre, al quale doveva obbedienza ed amore: ed egli non vuole ubbidire; ma per ingiurioso amore a sè stesso, disprezza e non cura quell'infinita grandezza e bontà. Chi conosce tanta villania, e la misura? Degno castigo di questo ingiurioso abbandono era, che avendo l'uomo abbandonato Dio, rimanesse abbandonato egli da Dio. Deh! qual pensiero! abbandonato da Dio? separato per sempre dal beatifico vero fine? da una bellezza, da un bene infinito? Questo è bene l'inferno vero, questo un disperato tormento, ed una disperazione d'infinito dolore. Ma questo supplizio volea la divina misericordia all'uom perdonare; e tuttavia era scritto, che un uomo il portasse, per darne alla divina giustizia piena soddisfazione. Ecco, Cristo entrò per l'uom pagatore, e portò egli cotesta pena; patì veramente l'abbandono di Dio, cioè un dolore d'inferno; e dall'inferno fummo noi liberati. Ma nessuno avrebbe a pezza estimata l'infinita pena che è, l'essere da Dio abbandonato, se questo dolore in sè non avesse provato il Figliuol suo medesimo, e mostratacene l'acerbità, dolendosene al proprio Padre. Deh! qual giustizia! deh! quanta misericordia! Chiunque sta sul peccare, pensi che abbandona Dio, e merita d'essere abbandonato da Dio: pensi che questa pena gli fu pagata una volta da Gesù Cristo, portandola egli medesimo per amore; continuando l'uomo le colpe, potrebbe non punto giovargli più il pagamento già fattone, ed egli medesimo in proprio esserne caricato; e così pagherebbe con eterno tormento, senza venir mai al saldamento del debito. O per amore, o per timore, ciascun provvegga alla sua salute, mentre che è a tempo.

RAGIONAMENTO CIII.

Gesù Cristo domanda bere, e gli è dato aceto. Parola di Cristo, Consummatum est. *Ultima parola, raccomandando al Padre l'anima sua. Egli muore. Gran terremoto, ed altri paurosi segni a' quali alcuni si convertono. Le donne dalla lunga stavano a veder lo spettacolo. I Giudei dimandano a Pilato, che a' due ladri sian rotte le gambe: è loro conceduto. A Gesù è forato il petto d'un colpo di lancia. Un Giuseppe domanda a Pilato il corpo di Cristo: gli è donato: e questo sconficcato, è dato in grembo alla Madre di Gesù: indi è imbalsamato e seppellito. Gesù Cristo coll'anima va al Limbo. Sono poste le guardie al sepolcro.*

La disobbedienza del primo uomo fu dal giusto Dio di presente punita col più doloroso e terribile de' castighi; ciò fu la morte. Avea Dio per gratuito dono di sua bontà creato quest'uomo immortale, provvedendogli tal nutrimento e sì virtuoso, che nella carne per sè corruttibile conservasse sempremai fresca e fiorente la più vivida giovinezza con inviolabile sanità. Peccò l'uomo ingrato; e quello che Dio gli avea minacciato, *Morte morieris*, gli cadde in capo; e già fin dal primo momento dopo la colpa cominciò morire, avviandosi per un perpetuo affievolire e mancare all'ultima dissoluzione; la qual pena sì amara e terribile si vien pagando dalla peccatrice natura con la strage che ne fa continuo la morte; e non maraviglia però, che essa morte, come il più acerbo e doloroso di tutti i mali, l'uomo odj e fugga tanto ferocemente. Ma chi avrebbe creduto che la divina misericordia con tanta virtù e sapienza potesse alla giustizia strappar di mano questo flagello, anzi adoperarlo ad uso contrario, cioè in bene dell'uomo? facendo sì che questa morte

medesima riuscisse nella più magnifica benedizione dell'uom peccatore? Noi l'abbiamo veduto: entrato pagatore de'peccati degli uomini il Figliuolo di Dio, si pigliò egli medesimo quella pena tanto terribile, dico la morte; e morendo egli, non pure ne fu soddisfatta la divina giustizia, e campato l'uom dall'inferno; ma a lui meritata la grazia, la santificazione e la gloria; sicchè quel supplizio tornò in fonte di salute a que' medesimi, a' quali fu dato pure a pena e tormento. Tanto vale l'essersi in Gesù Cristo alla morte congiunta la vita (che è lui medesimo); che soperchiando di queste due cose, come dovea, la più virtuosa, cioè la vita, la morte in sè medesima trasmutò, che quasi in esso diventò vita: conciossiachè veramente per la morte di Cristo l'uomo è restituito alla vita, e vita gloriosa e beatificante, con ismisurato vantaggio da quella immortalità che perdette per lo peccato; e così la morte della Vita rigenera e ravviva i morti ed i peccatori. Benedetta la divina bontà! benedetta altresì quella morte! la quale oggimai noi non dobbiamo più sguardar con orrore e disperazione; anzi benedirla ed amarla, come stromento d'ogni ben nostro, e fondamento di ogni nostra speranza. Così la misericordia di Dio ha per troppa carità rovesciate le cose; e la vendetta del peccato esercitando nel suo innocente Figliuolo, si è riconciliata co' peccatori; per lui ed in lui facendone de'figliuoli, ne'quali spendere le ricchezze della sua infinita bontà. Noi siamo oggimai a veder fornito questo incredibile consiglio di misericordia verso di noi. Vedremo oggi morire il Figliuol di Dio, e in questa morte conosceremo la giustizia e la carità di lui, che, per salvar il servo, sacrifica il suo Figliuolo. Qual gratitudine! quanto amore! Certo da questa vista noi dovremmo ritrarre un fermo proponimento, di spenderci tutti in vita ed in morte, per l'amore e il servigio di tanta bontà, dico d'un Dio, che per darci la vita morì:

Ut qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est (2. Cor. 5).

Data una certa testimonianza dell'eccessivo e puro patire che facea nel corpo e nell'anima Gesù Cristo sopra la croce, col dolce lamento fatto al Padre dell'essere da lui abbandonato, s'avvicinava a' tratti ultimi della morte. Avea già in sè compiute affatto le profezie ch'erano scritte di lui; se non che una tuttavia ne restava, che dice, *In siti mea potaverunt me aceto.* Egli adunque, che per gli atroci dolori di tante ore, per tanto sangue versato, e per lo trassinarlo che avean fatto dalla passata notte fino a quell'ora, sentiasi tutto dentro riarso di cocentissima sete, dimandò bere. Oh Dio! il Signore di tutte le cose, che tutte le creature alimenta e rallegra, si muor di sete; e tutte queste creature per naturale istinto avrebbon voluto, sè medesime distruggendo, stillarsi in acqua per alleviargli questo tormento. Una certa naturale pietà che l'uomo non può spogliar mai, ci dà che nel termine della morte, ai malfattori eziandio pessimi della spezie umana, sia soddisfatto d'ogni lor desiderio e dimanda; parendoci che ad un misero che dee perdere la cosa più diletta e preziosa come è la vita, non sia da negare qualunque soddisfazione da esso desiderata: e però siam soliti ricrearli co' più ghiotti conforti, loro offerendoli, e più se essi ce li dimandano. Cristo domandava non più che dell'acqua: povero e misero conforto di tanti tormenti. Ma che? (oh giustizia divina! quanto rigidamente fai tu pagare al Figliuolo di Dio le nostre delizie, le gole, gli stravizzi e' diletti!) egli dimandò quella poca d'acqua, non punto perchè volesse avere nè eziandio quel piccolo alleviamento del suo patire, sì perchè sapeva che gli sarebbe negata, e volea tollerare, dopo tante altre pene, anche questo atto di peggio che bestial crudeltà. C'era colà un vaso pieno d'aceto. Uno adunque che l'udì dimandare da bere (e prima

avea franteso quelle parole, Elì, Elì, credendo che egli chiamasse Elia), soggiunse per beffa: State: veggiamo se venga Elia a levarlo di croce; e preso una spugna, e immollatala nell'aceto e ben saturata, avendola con dell'issopo raccomandata al sommo di una canna, la raggiunse alla bocca di Gesù. Egli, che avea rifiutato il vino condito di mirra, che potea confortarlo, l'aceto volle succiar dalla spugna per maggior tormento. (Oh Dio! noi peccatori ci studiamo di scemare al possibile ogni dolore; e Gesù di amplificarli ed accrescerli. Anche per questo fu pagato per noi.) Questa era l'ultima cosa di lui profetata; e già null'altro restava, che non avesse avuto in lui compimento. Adunque preso che ebbe l'aceto, disse: È fornito ogni cosa: *Consummatum est:* ciò importava un dire: Di tutte le cose, che per la gloria di Dio, e per la salute del mondo mi erano state ordinate, nulla mi resta; ho servito alla volontà ed al piacere del Padre, fino alla morte: ho servito alla redenzione degli uomini; la divina giustizia è ben soddisfatta; il peccato è levato via, ed agli uomini altro non bisogna che giovarsi della mia carità; ogni mio ufizio è finito, il sacrifizio compiuto; muojo volontieri che ho ben soddisfatto al mio amore, al Padre ed al mondo; ecco, o Padre, l'ultimo atto della mia obbedienza; da voi ebbi quest'anima per patir dolori e pene in tutta la vita; ho ubbidito: non ebbi mai una consolazione, salvo questa di ubbidirvi; e questa sola mi prendo ora per l'ultima volta, di restituirvi e rassegnarvi nelle vostre mani essa anima mia, che sento già separarsi, anzi io medesimo licenzio dalla compagnia fatta al mio corpo in tutta la vita. Qui, messo da capo un grido fortissimo (il qual dimostrò ch'egli moriva pieno di forza e di vita da lato della divinità, cioè metteva egli di sua volontà la vita quando voleva) sclamò: Padre, nelle vostre mani raccomando l'anima mia: *Pater, in manus*

tuas commendo spiritum meum. Tenetevi ben fitte in mente, o cari, queste parole che debbono essere la consolazion vostra al termine della morte: allora, pigliandola dalla bocca di Cristo, voi manderete a Dio con fioca voce quest'ultima preghiera; che essendo uscita del cuor di Cristo, conserva la virtù della stessa efficacia per tutti i membri di lui, che, ad esso congiunti per carità, pregheranno col suo medesimo spirito; sicchè l'anime loro nel seno della divina misericordia saran ricevute. Conservatevi fino alla morte ben a Cristo congiunti: e, beati voi, che con questa sua preghiera in bocca vi sentirete dolcemente morire della sua morte! per vivere con essa lassù nella gloria. Detto ciò, chinò il capo sul petto: nè anche questo fu a caso. Gli uomini peccatori che meritano bene la morte, prima rendon lo spirito, e poi, abbandonata al proprio peso la testa, da sè casca loro sul petto. Cristo prima abbassò egli il capo inchinandosi al Padre, e poscia morì. Egli era santo, e signor della vita e della morte, e la vita metteva per volontaria obbedienza al Padre: adunque col bassare del capo mostrò la sua riverenza e suggezione alla maestà di suo Padre, pel cui onore moriva, e dichiarò volontario il suo sagrifizio: fatto quest'ultimo atto di sua ubbidienza e carità, come tutti gli altri uomini, e come poco appresso i due ladroni che avea dallato; consumato da' dolori e dall'ira di Dio, che tutta in lui si sfogò, e più dalla sua carità, rendette lo spirito, o piuttosto, come padron della vita, nelle mani del Padre la consegnò. Solo egli moriva così: *Tradidit spiritum.* Oh Dio! Oh Dio! adesso veramente *Consummatum est:* e la sentenza fulminata contro Adamo e noi, ebbe il pieno suo effetto: *Morte morieris;* è pagato tutto il dovere, e noi siamo salvati. Adesso s'intende fuor di figura e metafora, la reità del peccato essere infinita, perchè veramente uccise l'Onnipotente, e a Dio medesimo

tolse la vita. Tuttavia esso peccato partorì questo bene, che nella morte di Cristo raggiunse nella persona medesima con la morte la vita (da che il Verbo, Cristo, era la vita; e questa vita non fu mai separata nè eziandio dal corpo morto di lui); e per questo congiugnimento rimase uccisa la morte, ed agli uomini fu racquistata una vita immortale.

Avvicinandosi Cristo al suo fine, tre ore fa, cioè al mezzodì, la natura avea cominciato mostrare in suo modo o il suo dolore, o l'orrore, scurandosi il sole fuor dell'ordine naturale; ora alla morte di lui si scosse via più fortemente, e mostrò volere andarsene in fasci: uno spaventoso tremuoto crollò fieramente la terra; i monti e i macigni più duri si risolvettero in pezzi; molti sepolcri furono aperti; e assai corpi di santi già morti, dopo la risurrezione di Cristo risorsero vivi, ed apparvero a molti nella santa città; tutto diceva, il Creatore esser morto, e il ciel con la terra fremevano, e ne faceano compianto. Fra l'altre cose misteriosa fu questa, del fendersi che fece da sommo ad imo il velo del tempio: questa era una preziosa cortina distesa, la qual separava in esso tempio il luogo Santo dal Santissimo, dove nessuno entrava mai, salvo il sommo Pontefice una volta l'anno senza più. Questo prodigio diceva un gran bene. Il luogo Santissimo era figura del cielo, stato fino a quel dì chiuso agli uomini; la morte di Gesù ruppe quel muro che ne gli allontanava, e fu aperto per lo merito del suo sangue. Deh qual benefizio! il cielo era agli uomini inaccessibile, essendo rotto il ponte, o la via che di qua mettea colassù. Cristo aperse con la sua passione la strada, e raggiunse e risaldò il ponte col sangue suo, sicchè oggimai dalla terra al cielo è riaperto e racconcio il passo; chi voglia mettersi per questa erta. Voi vedete, o cari, che appena finite con la morte le ignominie e' dolori di Cristo, il Padre mise mano a glorificar il suo Figliuolo

con solenni dimostrazioni di onore. Ma quello che meglio valeva, fu la conversione di molti che furono a quella morte; dei quali alcuni avean tenuto mano a farlo morire. Il Centurione che gli era di fronte, veduto questi prodigi, e quello singolarmente del fortissimo grido che avea mandato morendo, comprese, Lui non poter essere puro uomo; anzi questa prova ragguagliando alle tante altre, che dovette aver notate di lui, glorificò Dio, dicendo: In verità quest'era un uom giusto, anzi dirittamente Figliuolo di Dio: il medesimo confessarono i soldati e' ministri ch'erano colà rimasi a guardia di lui finchè fosse morto: Egli è (diceano compresi d'orrore di ciò ch'avean fatto), egli è al tutto Figliuolo di Dio; anzi tutta l'altra gente ch'era stata a quello spettacolo ed a' prodigi avvenuti, e, come pare, aveano con gli Ebrei dato mano a schernirlo e crociarlo, come uom seduttore, fatte ben le ragioni, si ricredettero; e pentiti de' lor peccati, tornavano dal monte battendosi il petto. O vittoria! o profondo abisso de' segreti di Dio e della infinita misericordia! l'avea ben detto (in tal tempo, che pochi gliel' avranno creduto), che com'egli fosse levato di terra (e accennava alla croce), egli avrebbe a sè tirato tutte le cose. Ecco la sua vittoria già cominciata: ecco, dopo quella del ladro, la seconda conquista delle rigide volontà, che senza sforzarle, le ha piegate, da una pervicace e impenitente durezza e infedeltà ad una umile e tenera fede in lui, come in Dio (e ciò nell'atto più vituperoso di una morte crudele ed infame) e ad una cordial contrizione, per la quale sè medesimi accusando di ciò che aveano operato contro di lui, del lor peccato medesimo speravano ottenere misericordia e perdono, per lo merito di quel medesimo sangue che aveano versato. Ed ecco incomincia rispondere il frutto della preghiera e mediazione di questo divino Pontefice; la efficacia della cui orazione è

notata da san Paolo nella divina sua Lettera agli Ebrei (Cap. v, 7.), dicendo in sentenza, che nel tempo de' maggiori suoi patimenti e vergogne, avendo fatte supplicazioni e preghiere, accompagnate da fortissimo grido e da lagrime a Dio per sè, che gli rendesse una vita gloriosa; e per lo suo popolo che con quella del corpo gli donasse la gloria altresì dello spirito, fu esaudito per la sua riverenza, cioè per quella profondissima soggezione, impreziosita da vivissima carità, con la quale avea sempre onorato la maestà tremenda del divino suo Padre. L'Apostolo ebbe per peculiare rivelazione quello che non dicono gli Evangelisti: aver Cristo eziandio con le lagrime rafforzato quel forte grido, che mandò sul morire, e che vinse la severa giustizia di Dio, ed a' peccatori accattò la misericordia e il perdono. Ecco, queste lagrime sono la fonte della nostra speranza e del merito, quando preghiamo a Dio per ottenere mercè; queste lagrime alleghiamo al Padre, e quell' altissimo grido; che nè quelle nè questo non è spento nelle orecchie di Dio, ma vive tuttavia e persevera quella infinita virtù di efficacissima mediazione. Nota qui il Vangelista che i conoscenti di Gesù stavano dalla lunga a veder questo spettacolo; come altresì alcune donne, che dalla Galilea l'avevano seguitato: di queste furono Maria Maddalena e Maria, madre di Giacomo il minore, e di Giuseppe, e Salome, madre de' figliuoli di Zebedeo, le quali s'erano date a ministrare a lui, quando era nella Galilea; ed altre molte, che da Gerusalemme l'avevano seguitato. Nella passione di Cristo le donne ebbero lode di peculiar fede ed amore.

Cristo adunque era già morto, non così i due ladroni; ed essendo già il dì vôlto a sera, dubitando i Giudei che tuttavia pel seguente giorno di sabato i crocifissi non penassero a morire, e ne fosse funestata la festa di quel sabato, che grande era a

solennissimo, perchè cadea ne' sette giorni degli azzimi, furono a Pilato, pregandolo che facesse romper loro le gambe, e così morti levar di croce. Fu loro conceduto. Adunque a' due ladri furono rotte le gambe e finiti; ma venendo a Gesù, il trovarono morto: pertanto non gli ruppero le gambe: sì un soldato (fosse per insulto crudele, o forse per meglio assicurarsi della sua morte) gli diede d'una lancia per mezzo il costato, e di presente ne sgorgò sangue ed acqua. Queste cose (soggiunse qui lo scrittor sacro Giovanni) credete a me a sicurtà, che con questi occhi le ho ben vedute; ed ho piena coscienza di dirvi il vero: sicchè dovete crederle sicuramente. Le ossa a Cristo non furono rotte, perchè così era in figura scritto di lui, quando Dio ordinò che all'Agnello pasquale alcun osso non fosse rotto. Quanto alla lanciata nel petto, era predetto in quel passo di Zaccaria: Vedranno Colui che hanno trafitto. Volle Cristo morire tutto da sè, per dimostrare ch'egli moriva di sua volontà, non (come gli altri due) di morte forzata per lo fiaccar delle gambe. Quanto al sangue ed all'acqua, che uscì dal costato di Cristo, adombravano in mistero il lavacro della nostra rigenerazione, dico il battesimo. Di quest'acqua, che dovea mondar i peccati, parlarono con in ispezieltà i profeti Ezechiello e Zaccaria. Or Gesù Cristo ci aperse dalla ferita del suo costato una fonte di acqua, la quale per la virtù del suo sangue, col quale sgorgò mescolata, avrebbe cancellati i peccati, e dato la grazia della santificazione a coloro che ne fosser lavati; e questo è il battesimo, nel qual l'uom peccatore muore ed è sepolto con Gesù Cristo, e poi risorge con lui giustificato e figliuolo di Dio, per una nuova spiritual vita, che gli è donata per lo spirito di Gesù Cristo e per lo merito della sua morte. Caro costò a Cristo quel bagno di vita, dal quale per nuova generazione siamo rinati. Veggiamo che non ci perisca un bene di tanto costo.

Era già la sera del venerdì, quando Dio provvide chi seppellisse il cadavere del suo Figliuolo. Era un certo Giuseppe di Arimatea, città di Giudea, uomo ricco e nobile decurione, com'è chiamato (quel che in Roma erano i senatori, nei municipj erano i decurioni); e forse era uno de' consiglieri del gran Siuedrio; giusto e dabbene Ebreo, il quale non s'era mischiato nè partecipato nel consiglio e nell'opera di que' ribaldi, anzi aspettava con gli altri buoni il regno di Dio, ed era discepolo di Gesù Cristo, ma per debolezza non ardiva a manifestarsi. La virtù della morte di lui adoperò in quest'uomo un salutar movimento di nuovo coraggio: di che egli, che in più quieto e sicuro stato di cose temeva di mostrarsi discepolo di Gesù, ora che i suoi nemici dovean essere più ferocemente animati contro i seguaci di lui, gittò via ogni paura; ed a sicurtà presentandosi al governatore, gli domandò il corpo del Nazareno. Pilato non credea vero che e' fosse morto; o perchè forse pendea in credere ch' egli dovesse campar sè medesimo (secondo quell' opinione che gli si era messa di lui, come udiste), ovvero perchè gli parea essere stato in croce sì poco (erano state forse quattro ore) da dover sopravvivere tuttavia; non sapea costui che Cristo morrebbe a quell'ora ch'egli avesse voluto. Adunque avuto a sè il centurione, gli dimandò se il fatto fosse come diceva Giuseppe; e trovato che bene era morto, ordinò che il cadavere gli fosse dato. A questo ufizio del seppellire Gesù volle essere (per simile mutamento in lui avvenuto) un altro discepolo di lui, ma che altresì per paura non s'era mai dimostrato; e fu quel Nicodemo, che a Cristo era venuto di notte a sapere della sua persona e dottrina, se vi ricorda: questi adunque, forse accordato con Giuseppe, deliberò di rendere quel pietoso servigio al corpo del loro Maestro, animosamente mostrandosi suo divoto. Si mossero

adunque ambedue, Giuseppe portandone un lenzuolo da ravvolgere il corpo, e Nicodemo una composizione di mirra, e di aloè del peso di forse cento libbre, da imbalsamarlo. Pervenuti sul monte Calvario, con loro ingegni miser mano a sconficcare d'in su la croce il corpo del loro caro Maestro, a grande onor reputandosi di poter usare non senza lagrime quella pietà a colui che amavano tanto, e dovean credere vero Dio. A questo termine concedetemi d'immaginare quello che l'Evangelio non dice, ma una giusta pietà fece pensare ad alcuni divoti della passion di Gesù, secondo che ci dicono le dipinture e sculture, che sono nella Chiesa onorate, e certo secondo ragione. Io intendomi dir della Madre di Gesù, la quale, veggendo sconficcare il Figliuol suo benedetto, si fece sotto la croce per ricevere in grembo quel caro corpo, e sopra di esso sfogar il dolor proprio e l'amore. Questa gran Donna era durata a veder morire il Figliuolo, per un miracolo di fortezza, senza morirne con lui; e non ha dubbio che la viva sua fede in quell'amarissimo termine l'avea sostenuta. Ella sapea, il suo Gesù per la morte dover avere piena vittoria del diavolo e del peccato, e al mondo portar con la libertà la salute ed a sè il glorioso nome di Salvatore; e vedea la gloria infinita che di ciò al Padre ne sarebbe tornata, ed anche vivea sicurissima che il terzo giorno sarebbe risorto a vita immortale e gloriosa: i quali tutti lieti pensieri temperavano in parte il suo smisurato dolore, vedendo lo strazio fatto di tal Figliuolo. Finalmente ella sapea finito il tanto patire di lui, e non le restava che aspettare l'allegrezza e la gloria. Per la qual cosa innanzi tratto è da credere ch'ella, inginocchiata appiè della croce, adorasse il corpo sagrato di lui, e quel sangue che a rivi era docciato e raccolto sopra la terra, e seco la divinità, che con quelli era congiunta, baciando spesso la terra e la croce così sparsa e rigata di

quel prezioso tesoro. Quindi avendolo Giuseppe e Nicodemo sconficcato, ella il volle ricevere nel suo grembo per saziare il purissimo e vivo amor suo negli abbracciamenti del caro suo pegno. Deh! con quanto profonda conoscenza della dignità infinita di quell'adorabil persona, e della carità sua smisurata, avrà ella riguardato sottilmente quel santissimo corpo, e cercate ad una ad una e baciate le piaghe! e veggendolo così diseccato, lacero, sanguinoso, e tutto per l'atrocità delle pene dal primo suo essere trasfigurato, che appena ella medesima lo conoscea; e pensando com'ella infinite volte se l'avea tenuto fra le braccia ed al collo bambino, e strettolsi al petto dandogli il latte, e carezzato e baciato con immensa allegrezza; ed ora il vedea così guasto con quella bocca riarsa e annerata, e il petto aperto fino al cuore, che gocciolava tuttavia sangue; chi può immaginar il dolore di cotal madre? e con questo la pietà, l'affettuose lagrime, i baci amorosi? Ma e come estimar altresì la sua fede, che le mostrava il frutto di tanto patire, e la rallegrava con la certezza del suo glorioso trionfo? Pensi ciascuno di voi a questi atti di tenera carità, quanto glie ne dà la fede e l'amore che al cuor se ne sente; e vegga di trarne profitto per imitazione di tante virtù. I due discepoli, raccolto dal grembo della buona madre, che loro piangendo lo consegnò, il cadavere di Gesù, imbalzamatolo prima con le droghe della mirra e dell'aloè, lo involsero nel lenzuolo, stringendogli con sudario la fronte ed il capo, e 'l corpo avvolgendo con fasce, secondo che era usato presso gli Ebrei; e perocchè forse era sullo scocco l' ultima ora del venerdì, ed entrava il gran sabato, s'affrettarono di seppellirlo. Avea Giuseppe ivi presso in un orto un suo monumento da lui fatto cavare nel vivo del masso, e non vi era ancora stato posto persona: quivi adunque riposero il corpo del Salvatore, e rotolarono alla

bocca del monumento una gran pietra che lo turasse. Le donne, che io vi nominai di sopra, erano state di contra al sepolcro a vedere ogni cosa, notando il dove e il come il corpo era stato allogato, facendo ragione di volervi tornare con loro balsami, ad ugnere tuttavia quel benedetto cadavere.

Non è da porre più indugio ad accompagnare l'anima benedetta di Cristo colà dove, appena separata dal sagro suo corpo, ella trasportò sè medesima a cogliere il primo frutto della sua morte; dico sotterra al limbo de' Santi Padri, ovvero al seno d'Abramo. Quivi Cristo era atteso da quei giusti (morti nella giustizia per la fede appunto del suo morire), che il compimento della loro salute pur da lui s'aspettavano; e Adamo l'avea desiderato, e aspettavalo da forse quattromila anni: or dopo sì lungo aspettare e sperare, questa era stata la prima ora lieta, che que' santi v'aveano goduta. Ben dovette averli assai rallegrati, e la espettazione lor consolata Giovanni Batista, che era venuto forse un anno prima fra loro, portando ad essi, come testimon di veduta, le certe novelle del Cristo, e della prossima redenzione; ma ciò medesimo aveva più rinfocato il lor desiderio. Stando adunque tutti que' santi in quella brama, ed in così calda espettazione di lui, ecco di repente, per la virtù di quel sovrano Trionfator della morte, rompersi le porte di quella prigione; e in una sembianza di pura luce, atteggaiata d'un riso glorioso e festevole, dimostrarsi a quella beata adunanza l'anima sacrosanta di Gesù Nazareno, irraggiata e beatificata dall'inabitante divinità; e concedetemi l'immaginarmi che per più consolaziou di que' Giusti, Gesù apparisse loro nella forma viva del corpo suo con le margini delle ferite. Egli è al tutto impossibile descrivere la smisurata allegrezza di quelle anime nella prima vista del lor Redentore. Tutte a lui raccogliendosi, gettarglisi a' piedi, in atto di maraviglia,

e cordialissima gratitudine; tutte voler baciarlo; e veggendo le piaghe, ah le piaghe! nelle mani, nei piedi, nel petto, che gioia! che affetto! che lagrime! dolci lagrime in tutti, salvo in Adamo ed in Eva, ne' quali esse lagrime certo sentirono di qualche amarezza. Ah! caro, gli diceano, caro vi è ben costata la disubbidienza nostra, o Signore, chè noi veramente vi abbiamo crocifisso e fattevi queste piaghe. Se non che il benigno Redentore per consolarli (non volendo che in quel dì di tutta allegrezza colà avesse luogo dolore), diede loro (credo io) a baciare le stesse ferite, comandando ad essi di consolarsi, pensando pure della sua carità. Ma che pensate voi che facesse Abramo col figliuol suo Isacco, che in sè tanto al vivo rappresentò la sua morte? che Isaia? che Davidde? il quale ne' suoi Salmi tutte le particolarità avea descritte di sua passione? che allegrezza! a vedere del sangue suo ingenerato il Redentore del mondo! e Dio il suo Figliuolo unigenito avere raccomunato con lui! a veder ogni cosa verificata per punto, ch' egli avea scritta di lui tanti secoli innanzi! che larga copia facea ad essi ed a ciascheduno di sè il benigno Signore! dicendo ad essi, quello essere il tempo della lor libertà, fruttata loro dalla sua morte. Ed in pegno di ciò, ecco sopravvenire l'anima del ladrone. Allora Gesù mostrandolo a que' suoi cari: Questa, dice, è l'ultima conquista e testimonio della mia morte; costui fu ladro fin sul Calvario, e morì con me crocifisso; ed avendomi sulla sua croce confessato suo Salvatore, ebbe da me la promessa (ed ecco ora l' effetto) del paradiso. E a lui rivolto, raggiandogli agli occhi un lampo della sua gloria, così gli disse: Abbiti il frutto della tua fede: mirami, e ti sazia di questa mia vista. E voi (seguitò Cristo dicendo agli altri), miratelo, fategli vezzi, consolatevi con lui e meco; la redenzione è compita; da questo luogo in fra pochi dì, meco

salirete tutti al cielo, già per me apertovi ad un perpetuo trionfo. Alle quali parole per la prima volta risonò tutto il Limbo di lieti Viva, e di gaudiosi ringraziamenti, benedicendo l'autore della loro sicura felicità. Basti questo poco cenno della letizia di questo scontro a' giusti del Limbo.

Passata la notte, da chi in dolore, come da' timidi apostoli; da chi in orazioni ferventi, come dalla Madre di Gesù; da chi in gozzoviglie e tripudi, come dagli autori della sua morte, venne il sabato mattina. Aveano costoro assai accortamente pensato ad un provvedimento, il quale conveniva darsi fretta di porre in opera. Furono adunque al governatore (questa volta gl'ipocriti non si dovettero aver fatto coscienza di entrare a un Gentile), e sì gli dissero: Quel seduttore che voi ieri metteste in croce, avea detto (ora ce ne ricorda), che infra tre giorni sarebbe risuscitato; questa debb'essere una delle sue truffe: egli sarà rimaso in accordo co'suoi discepoli che di nottetempo venissero al monumento, e via ne portassero il corpo; e intanto dessero voce, lui essere risuscitato. Colui è uomo da ciò; e troppo bene gli verrebbe fatto, chi non vi provvedesse mentre è pur tempo. Il perchè, Signore, a noi pare da mettere buona guardia al sepolcro fino al terzo dì, e impedir questa frode, la quale essendo creduta ci manderebbe di male in peggio. A Pilato la cosa entrò; e pertanto loro rispose: Sia fatto; voi avete a mano le guardie; andate e ponetevele come meglio vi pare. Quelli adunque presa una buona scorta, la posero a guardia del monumento; e per vie maggior sicurezza, alla pietra che ne chiudeva la porta posero il loro sigillo. Ora costoro possono dormire sicuramente, che Gesù a nessuno potrà più persuadere d'essere risuscitato, avendo eglino guastogli il giuoco da lui trovato per ingannare la gente. Deh! Dio giusto! come sa ben egli avviluppare e confondere i tristi saggi

del mondo nella loro falsa sapienza! anzi assai delle volte (a dimostrare l'infinita potenza sua e la giustizia) gl'ingegni medesimi da loro trovati a corrompere la verità, egli adopera contra di loro medesimi, per trarla alla luce in loro vergogna. Ecco: questo provvedimento da coloro adoperato per preoccupare la falsa voce d'una finta risurrezione di Cristo; questo medesimo senza fine servì a confermare la vera, e fu un nuovo irrefragabile testimonio che la suggellò; il qual testimonio sarebbe mancato, se eglino non avessero posto in opera questa lor provvidenza. Lasciando il sepolcro senza sigillo nè guardie. quando il corpo di Gesù non si fosse trovato, e'discepoli predicata la sua risurrezione, gli Ebrei aveano pronta la risposta per tor fede al fatto, dicendo: Il sepolcro non fu guardato, e i discepoli di lui a man salva ne lo rubarono. Or questa presa non l'hanno più; il sepolcro era ben custodito e serrato a sigillo, e nessuno può avere toccato il corpo; ma ecco, Cristo non si trova più; ed abbiam cento prove e testimoni che lo mostrano, e giurano d'averlo veduto vivo: ecco tolto ogni sospetto di frode, e la risurrezion confermata.

RAGIONAMENTO CIV.

Risorge Cristo, ed un terremoto si fa sentire. Le guardie attonite fuggono. Le donne vengono al monumento di Cristo per imbalsamarlo; ma nulla trovano. Maria Maddalena corre a Pietro ed a Giovanni, e narra il fatto; e tutti credono essere stato rubato il corpo. Le donne veggono due Angeli. Gesù appare alla Maddalena in sembianza di ortolano, e le ordina di contar il fatto a' discepoli, i quali non vogliono crederlo. Due Angeli dicono alle altre donne della risurrezione di Cristo; egli medesimo loro appare per via, e le manda a' discepoli, i quali non credono nè a queste.

Egli è fornito ogni cosa: *Consummatum est*, aveva Cristo gridato in croce presso a morire; affermando, tutte le profezie che di lui erano fino a quell'ora, aver avuto lor compimento; viva testimonianza della divinità della persona, e dell'opera da Gesù Cristo fornita. Ma il Salvatore avea tuttavia predette di sè alcune altre cose, che rimanevano ad essere effettuate; delle quali la principale di tutte era, la sua risurrezione da morte: questa sola tenea quasi sospese tutte le altre, così preterite, come a venire; conciossiachè ne fosse il sigillo solenne, ovvero la chiave, che, tenendole quasi legate, verissime le dovea dimostrare, non lasciando luogo a nessuna cavillazione. La morte di Cristo era stata alla infermità dell'umana ragione una scossa di gravissimo scandalo; dico, ch'ella era stata, comechè non dovesse; anzi era ella medesima una prova della divinità altrettanto, che dovesse essere la risurrezione; posciachè la morte di lui era da lui medesimo, con ogni minuta circostanza stata predetta, come da sè eletta e voluta: nondimeno, perocchè la morte ha vista di debolezza, ed è cosa troppo remota, anzi è contraria alla potenza di Dio; lad-

dove la risurrezione ne sarebbe la dimostrazione più manifesta; per tanto con questa conveniva levar lo scandalo della prima; e certo era un gran fatto a veder quel medesimo, che tre dì prima era stato impeso a un patibolo e mortovi con due ladroni, di sua virtù ripigliare la vita, e questa gloriosa e immortale; così le sue pene, i dolori, le infamie e la morte, congiunte alla gloria del tornar vivo (tutte cose da lui predette), davano una piena testimonianza a Cristo, per la quale tutte l' altre di lui sarebbono suggellate. Aggiungete che la risurrezione di Cristo era esempio e cagione della risurrezione nostra, che sopra quella del capo Gesù era promessa alla umana generazione: or la speranza di tanta gloria, che eziandio nel corpo avremmo avuta risorgendo da morte, dovea animarci a patire e morir crocifissi con Gesù Cristo: or fate che Cristo non fosse infatti risorto; ecco la fede nostra e la speranza fallite: noi fummo ingannati; Cristo è un aggiratore; falsa la sua dottrina, ed egli non merita fede in nessuna cosa del mondo che e' s'abbia detta: e noi siamo i più sciocchi e miseri uomini della terra, che sopra la fede di lui, ed a speranza di una gloriosa risurrezione con lui, abbiam rinunziato tanti de' beni della corruttibile vita: *Si Christus non resurrexit, vana est fides nostra;* in somma, non risorgendo Gesù, crollava affatto e cadeva la sua religione. Tanto importa veder avverata questa solenne promessa di lui; affrettiamoci.

La discesa dell' anima di Gesù Cristo al Limbo sotterra, è articolo di nostra fede: *Descendit ad inferos.* Ora egli è da credere che colla reale persona sua egli visitasse pure, come ho detto, il seno di Abramo: all' inferno poi ed al purgatorio si facesse senza più sentire per effetto di sua divina virtù. Certo allora fu quello che san Paolo predicò di Gesù, che dinanzi a lui piegherebbono le gi-

nocchia il cielo, la terra e l'inferno; perchè da tutti questi abitatori fu adorato, o come re e trionfatore, o come giudice, o come salvator loro; io dico, al mondo, dagli uomini, e dagli spiriti di sotterra, eziandio dagli angeli, a' quali era stato così ordinato dal Padre: *Cum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent eum omnes Angeli ejus.* Il demonio, stato sempre dubbioso della divina persona di Cristo (e però imbaldanzito fino a farlo mettere in croce), adesso finalmente lo riconobbe Figliuolo di Dio, che, premuto sotto il suo piede, gli fiaccò le corna ed ebbelo vinto. Gesù strinse via più le catene di lui, e il poter gli scemò quanto volle, come il padron fa dello schiavo. Colui signoreggiava gli uomini, tenendoli lontani dalla patria del cielo, e straziandoli colla morte. Gesù adunque gli tolse questa crudel signoria; che avendo colla sua morte distrutto il peccato, annullò eziandio la pena dell'universale supplizio, meritando agli uomini la risurrezione a vita immortale; ed, oltre a ciò, tolto il peccato aperse a tutti loro le porte del paradiso, e colla grazia acquistò loro la gloria eterna, alla quale gli condurrà egli medesimo come in trionfo. In fatti ai giusti, che la redenzione aspettavano nel Seno d'Abramo, apparendo (siccome dissi), quasi una cotal primizia, portò la libertà e l'allegrezza; e infra pochi dì, riscuotendoli da quella miseria, darà loro la possessione eterna del beato suo regno, lor conquistato colla sua morte. Quanto al luogo del Purgatorio, comechè di certo nulla ne abbiamo, non credo errare; parendomi convenevole che in questi giorni di grazia e di tanta sua gloria, largheggiando a modo di giubileo ed universal remissione, egli (se non vôtò quella carcere di tutte quelle anime), certo ad alcune di loro donasse ogni resto del debito della pena, ond'erano obbligate alla giustizia divina, e seco le conducesse libere e gloriose con

gli altri giusti al godimento del paradiso. Certo il dottor san Tommaso afferma, quelle anime dover essere state levate dal fuoco, le quali vivendo ebbero assai viva fede nel merito della morte e nella soddisfazione di Cristo. Generalmente tutte furono da lui consolate, mostrando loro il valore del sagrifizio che egli lasciava nella sua Chiesa in espiazione del loro debito; il che facea loro sperar vicina la liberazione da quelle pene. Al qual trionfo mirò l'apostolo Paolo là dove dice a' Colossesi (II, 15): *Expolians Principatus et Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*: e quel verso del Salmo che canta la Chiesa: *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus.*

Stato dunque Gesù dalle ore nove del venerdì, quando passò, fino al fine del detto giorno; ed in oltre tutta la notte del sabato, fino a verso l'alba della domenica susseguente, nel Limbo, a prender la possessione della sua signoria, ed a consolare e beatificare di sè quelle anime benedette, loro mostrando compiuto il mistero della redenzion sua, e le profezie spezialmente ragguagliando a' casi appunto della mortale sua vita; il che non potè essere senza infinito gaudio e piacere di que' giusti; non giudicò dover più indugiare la sua risurrezione. Erano adunque andati sottosopra tre giorni dalla sua morte; i Giudei (che infra questo tempo temevano, non forse per frode de' discepoli fosse rapito il corpo di lui, e messo in voce che e' fosse risorto) avendo tenute sempre deste le guardie, s'erano assicurati di ciò che temevano; e intanto nulla vedendo essere avvenuto di nuovo, ridendo e insultando all'altrui sciocca credulità, sghignazzavano seco medesimi, congratulandosi d'averla ben vinta, e la impostura scoperta; laddove i discepoli, addolorati, avviliti, confusi, scorati, già nulla più aspettando, e forse credendosi ingannati dal loro

Maestro, si tenevano chiusi per la vergogna, non osando di pur farsi vedere. Questo era appunto che Cristo avea loro predetto: così l'avessero inteso! che e' si sarebbono abbandonati allo scoramento e al dolore: *Mundus gaudebit; vos vero contristabimini*: tutto questo era avverato: ma restava tuttavia l'altra, *sed tristitia vestra vertetur in gaudium*; e questo non lo speravano. Beato chi non si stanca pure aspettando, e sostenendo gli indugi di Dio!

Era già la notte per dar luogo all'alba del primo giorno della settimana, che è la nostra domenica: e Gesù Cristo era dimorato nel sepolcro un giorno intero e parte di due; il che bastava sì a provare la vera sua morte, e sì a mostrarlo fedele nella promessa fatta di risorgere il terzo dì. Adunque la divina persona di Cristo con l'anima benedetta di lui, che da esso non era stata mai scompagnata (conciossiachè la divina virtù sua avesse tenuta sempre soppressa e quasi inerte, per dar luogo alla dispensazione della sua vita mortale, ed al sentimento delle pene, ed alla infermità singolarmente mostrata nella passione); allora la prima volta riscosse quasi, e destò sè medesima, traendo in atto la sua infinita potenza; e venuta al corpo che era tre dì giaciuto freddo cadavere, in esso con tutta la sua virtù infuse l'anima propria; ed a lui ricongiungendola per quella propria forma vivificante ch'era già stata, di tratto vivo lo ritornò. Ma la vita potè parere il meno verso la gloria, e le altre nobilissime qualità che mise in quel corpo. Sanate tutte le piaghe, tolti via i lividi, le squarciature, il riformì della sua, ma più fresca e vivida carne nella più florida giovinezza, tutta irraggiata di candidissima luce, e d'un dolce colore simile al roseo ed allo incarnatino, ma così vivace e brillante, che mostrava un non so che di angelico e di celeste; il corpo era poi tutto lieve, agilissimo, e in

tutto all'anima ubbidiente, sì quanto al muoversi, e sì al passare per la sostanza de' corpi, che non gli davano impedimento più che l'aria alla luce. Compivano la smisurata bellezza di quel corpo glorificato le profonde margini delle ferite dei chiodi e della lanciata, ch' egli volle serbar tuttavia, sì a grazia, e sì a memoria del suo trionfo; le quali, in guisa di cinque lucidissime rose, lumeggiavano d'un grazioso vermiglio le mani, i piedi e'l costato. Così rabbellito e fiorente, e tutto pieno di vita incorruttibile ed immortale, passò quel corpo per la lapida del sepolcro, senza toccar nè smuovere pure i suggelli; se non che in quel punto medesimo, volendo quasi la natura mostrar sua letizia al rivivere del già morto suo Creatore, e bandire il gran fatto con un segno che fosse inteso da tutto il mondo, scosse e crollò la terra con orribile terremoto. Non doveano mancare eziandio gli Angeli suoi valletti, tratti dal cielo a congratularsi profferendosi al loro Signore; di questi uno diede la volta alla gran pietra che serrava la bocca del monumento, sopra della quale si mise a sedere; ma egli era in una veste tutta neve, fiammeggiante di un lume di maravigliosa bianchezza: il viso poi e gli occhi saettavano a guisa di fulgori raggi di luce, che abbarbagliavano; sicchè le guardie, parte atterrite dal terremoto, parte dal folgoreggiar dell'Angelo sbalordite, dovettero cader rivescie a guisa di morti senza moto e parole; e come prima poterono riaversi, si salvarono colla fuga. Ecco il merito di tante pene ed ignominie rendute al Figliuol di Dio, e nostro fratel primogenito; ed ecco in lui fermato il destino e la certa speranza di tutti gli eletti. Qui credo io che la santissima anima di Gesù, piena di gratitudine a Dio, che l'avea così tratta da morte a vita tanto gloriosa, cantasse il Salmo XXIX: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me;* il qual cantò già Davidde

in persona del Cristo che dovea nascere del suo sangue; mirando appunto a questa maravigliosa opera della onnipotenza di Dio; col qual Salmo insegnando a noi ringraziar la divina bontà che ci trasse de' maggior mali e pericoli, ne inspira eziandio per innanzi una cordial confidenza (da serbar sempre nel cuore) del divino soccorso: leggetelo, se vi piace, e pigliatevene conforto in tutte le vostre necessità e pene; del quale conforto la vita presente non vi lascerà mai mancar il bisogno nè la materia.

Intanto general cagion d'allegrezza ci dà la risurrezion di Cristo, in quanto essa è causa efficace altresì della nostra: ecco brevemente il dolce mistero di fede, che di credere e di sperare ci è comandato. Per lo peccato di Adamo, primo ceppo dell'umana spezie secondo la carne, noi avemmo la morte per essere da lui ingenerati in peccato. Gesù Cristo è il fonte della vita ed il secondo ceppo, che nel battesimo ci rigenera a vita; e però, siccome colla sua morte in noi uccise il peccato cagion della morte; così colla sua risurrezione, avvivando la sacra sua umanità, come una beata primizia della rinnovata natura nostra, per essa sua carne, come strumento della divina virtù, in noi mette la vita; rinnovando per la virtù della divinità, con una seconda rigenerazione, tutta l'umana natura; la quale, raccolta quasi nell'adorabile umanità di lui, avendo toccata la vita, che è il Verbo, ricevette la virtù del suo glorioso risorgimento. Ed ecco; per quel Verbo medesimo, per cui virtù tutte le cose furono fatte, per lo medesimo son ristorate: e gli uomini dopo aver portata la pena della disubbidienza del primo Adamo, morendo, riceveranno dal secondo Adamo Gesù, per la sua obbedienza, il benefizio d'una vita immortale, per lui e con lui risorgendo: *Per hominem mors; et per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes*

moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur. Ma Cristo non è pur causa efficiente della risurrezion nostra, ma esemplare eziandio; e vuol dire, che la nostra sarà fatta alla forma ed esempio della sua gloriosa e immortale; cioè noi consegneremo morendo alla terra un corpo fracido e corrotto; e lo ripiglieremo tutto vita e immortalità e gloria, come fece Cristo del suo: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae.* Quel benedetto Adamo ci renderà i corpi tutti configurati ed abbelliti alla forma gloriosa del corpo suo. Ma ponete ben mente: Cristo non arrivò a questa gloria, se non per patimenti e dolori; così noi, se avremo patito con lui, e con lui saremo glorificati: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* La prima somiglianza nostra a Cristo paziente, ci darà ragione alla seconda; noi non possiamo sperar nè aver nulla di bene, se non per tenerci ben uniti e incorporati a Cristo, capo ed esemplar degli eletti: or come saremmo noi aggiunti a lui nella gloria, qualora da lui ci fossimo separati nella passione? Cristo e la vita sua è pure una azione sola; è uno, e non può ricevere divisione: e da una maniera di vivere temporalmente, passò ad un'altra eterna e gloriosa. Guai se volessimo dividerlo in due, cioè que' due stati di vita separando, pigliarci l'uno, e rifiutar l'altro; non ci verrebbe fatto. La vita mortale di Cristo da noi participata costantemente ci condurrà all'immortale; chi si partisse di lui nel tempo presente, ne sarebbe altresì partito nella vita futura. Ecco il nostro conforto; le tribolazioni che ci assomigliano a Cristo, sono il seme della gloria che con lui ci dee coronare; e tanto in lui son pregevoli i patimenti, quanto la gloria. Pigliamoci noi i primi, cioè l'immagine del crocifisso, ed egli ci recherà alla somiglianza del suo glorioso risorgimento, per non morire mai più.

A questo tempo fu da riservare il risorgimento di que' corpi di molti uomini santi, le cui sepolture si aprirono morendo Gesù; conciossiachè troppo si conveniva loro aspettare il risorger di lui, che era la primizia de' ritornati da morte a vita. Uscendo dunque allora de'lor sepolcri, vennero nella santa città, ed apparvero a molti, loro testificando l'infinita virtù della risurrezione di lui, che a tanti morti aveva renduta la vita; da che ciò era una aperta protestazione di averla avuta pure da lui, come fonte di vita alla umana generazione, ed un cotal saggio del pieno universale ravvivamento, che Gesù aveva agli uomini meritato col suo morire. La risurrezione di Cristo, conciossiachè fosse il suggello delle profezie e della religione di lui, dovea essere creduta dagli uomini; e per esser creduta, dovea essere predicata; e per esser predicata, dovea esser prima manifestata a coloro che dovean farsene testimoni. Adunque il Redentore, come prima risorse, così cominciò manifestare a molti questa nuova sua vita; e la prima persona che nel Vangelo ci è conta, fu Maria Maddalena. Io tuttavia non dubito, che prima di questa donna, egli non siasi manifestato alla santa sua Madre, comechè nel Vangelio non ne sia motto: tutte le ragioni ci danno di dover creder così; giustizia, dover di figliuolo, gratitudine, amore, che a questa gran Madre doveva egli sopra ogni altra perfettissima creatura. Se da Maria avea ricevuta la carne, che prima diede a crocifiggere, e poscia con tanta gloria fiorì, chi dovea prima d'ogni altro godere di questa nuova bellezza e grazia sopraggiunta a quel corpo, che la propria sua Madre? la quale anche era stata e durata a vedere lo strazio della sua morte? Maria sola di tutti gli uomini avea mantenuta sempre viva e ferma la fede nella divina persona del suo Figliuolo tra quello scandalo, che tutti avea fatto crollare; Maria sola l'avea amato a pezza più che

nessun altro; Maria finalmente più che nessun altro partecipato della passion sua, spezialmente nell'atroce martirio tollerato appiè della croce; ed or non dovea ella la prima, e meglio e più chiaramente di tutti, goder la vista di quel corpo glorificato? e vedere e baciar quelle piaghe, e bear sè medesima di quell'anticipato paradiso, che 'l Figliuol non le dovette certo defraudare? la incomprensibil letizia del primo scontro degli occhi di lei in quelli di Cristo, le dolci amorose parole, le profferte vicendevoli di tal Madre a tale Figliuolo, gli abbracciamenti gaudiosi; il giubilo, l'esuberante allegrezza, non sono cose da descriverle lingua mortale; e tremerebbe un angelo, a cui fosse ordinato pur d'adombrarle.

La Maddalena colle altre donne che erano state alla morte di Cristo, aveano (se vi ricorda) notato il luogo ed il modo della sua sepoltura, e ciò per dover esser al corpo di lui ad imbalsamarlo. Tornate adunque la sera del venerdì a casa, pare che tosto comperassero le droghe da ciò, prima che ne fossero impedite dal sabato, che era già sullo scocco. Statesi tutto il sabato, secondo la legge, come fu la notte della domenica, ed elle ordinato ogni cosa degli aromi, e postiglisi allato, si mossero, che era tuttavia notte ferma, alla volta del monumento. Andando faceano seco queste ragioni: Noi andiamo ad ungere il corpo del nostro maestro: ma chi ci leverà la lapida dalla bocca del monumento? nondimeno commettendosi a Dio procedettero al lor cammino; e niente impedite dal tremuoto, che in quella si fu mosso, siccome ho detto, pervennero al monumento, levato già il sole. Elle trovarono sgombro ogni cosa di guardie, e la lapida riversata, perchè liberamente entrate dentro, e cercato coll'occhio, nulla ci trovarono del corpo del Salvatore. Maria Maddalena credendo lui dover essere stato rubato, come più tenera e calda di

tutte, dato la volta, corse e narrò il fatto a Pietro ed a Giovanni, affermando indubitatamente, lui essere stato tolto; venissero essi medesimi sopra la faccia del luogo, e pensassero che da far fosse. I due apostoli si mossero di presente; ma Giovanni più giovane, essendo entrato innanzi a Pietro, comechè ambedue dovessero studiar il passo, fu pervenuto al sepolcro prima di lui: messo il capo dentro (non avendo osato per riverenza d'entrare) vide a quel poco lume che gliene era dato, posti i lenzuoli, ne' quali era stato involto il corpo di Gesù Cristo, senza notare più per minuto. Pietro sopravvenuto, entrò difilato; ed osservò i lenzuoli, e il sudario che era stato sulla fronte di Gesù, non già co' lenzuoli, ma ripiegato e riposto di per sè in altro luogo. Allora dietro a lui si mise anche Giovanni, e vide ogni cosa, siccome è detto; ed ambidue fermarono questa opinione: La Maddalena aver detto vero che il Maestro dovea essere stato rubato. Così pensarono (questa è la chiosa che Giovanni medesimo, il Vangelista, fece al fatto, del quale egli era cotanta parte), perocchè non capiva anche loro nell' animo, che Gesù dovesse poter risorgere, ed era niente che le Scritture e Cristo medesimo l'avesse loro predetto. Adunque con questo pensiero i due si ricondussero a casa; e Pietro singolarmente andava seco maravigliandosi e pensando di questo fatto, senza potersi risolvere di nulla. Maria Maddalena, che al sepolcro era altresì tornata co' due Apostoli, gli lasciò partire, rimanendosi al monumento. Quivi pensando l' accesa donna che il suo Maestro non avrebbe veduto più, e non avea potuto eziandio rendergli l'ultimo onore d'imbalsamarlo, si diede a piagnere senza consolazione; ma nella sua disperazione medesima, sperando tuttavia (come avviene ne' desiderj assai caldi) di poterlo vedere, mise il capo a guardar nel sepolcro. Ella ci vide non quel che voleva, sì

due angeli in forma di giovani, vestiti di bianco, seduti nel luogo medesimo ove era stato posto il corpo di Gesù, l'uno dal capo, l'altro da' piè; i quali le dissero: Donna, che piagni tu? Ed ella: S'io piango, ho ben d'onde; conciossiachè ne portarono il mio Signore, e non so dove ripostolo. Un amor così saldo, vivo ed ardente non dovea essere messo ad una prova più lunga. Voltatasi la Maddalena per non so qual cagione, vide un uomo che la dimandò: Buona donna, che piagni? che cerchi tu? Egli era Gesù, ma in forma non sua. Maria credendolo l'ortolano, gli disse: Signore, se voi foste che l'avete portato via, ditemi, ve ne prego, dove l'abbiate posto; ed io il mi torrò. Voi udite, o fratelli, in questa donna un'amante delle più accese. Ella crede che l'uomo a lei sconosciuto debba sapere il perchè, ed ogni particolarità del suo piagnere; però senza nominargli la persona, gli domanda, se egli l'avesse portato via; chi ama assai alcuno, crede che tutti debbano conoscerlo, ed aver parte al proprio dolore, e darsi pena di quello ch'egli desidera; chi ama assai, gli pare poter ogni cosa; niente gli par difficile o duro. Maria si offerisce di levare, dove che fosse stato portato, il cadavere del Signore, senza pensare delle sue forze. Amate, e parlerete così. Come la donna si fu voltata per checchessia; e Gesù colla nota sua voce le chiamò dietro: Maria: ella conobbe la voce, e di tratto voltatasi s'accorse ch'egli era Gesù: il conoscerlo, e gridar con violenza di affetto: « Ah Maestro mio, » fu tutto una cosa: e non ha dubbio, che, trasportata dall'ardente amor suo, che ben sonava in quelle parole (ardor cresciutole da tanto indugio, e dal timore d'aver perduto il suo desiderio) ella si fu gittata a'suoi piedi per baciarglieli com'era usata. Ma Gesù raffrenando tanto suo ardore: Non mi toccare, le disse: riserbati ad altro tempo; tu avrai bene agio di farlo, che non sono

per andarmene al Padre mio così tosto. In quella vece, corri, va a' miei fratelli, e di' loro che m'hai veduto, e che io son per andarmene al Padre mio e loro, al mio e loro Dio (con le quali parole mostra che volesse dir loro la nuova condizione gloriosa del sagro suo corpo, il quale oggimai, avendo compiuta l'opera sua, non più apparteneva alla terra, ma stava quasi sull'ale per tornarsene al Padre ond'era venuto); questa novella adunque gli consolasse, sì per l'amore che portavano a lui, loro maestro, e sì per la ragione che loro altresì era data a quella gloria medesima, alla quale egli era per entrare di corto. Che, ecco, egli li avea chiamati fratelli, e Dio appellato così loro Padre come suo, così suo Dio come loro; per mostrar che era già fornita la ragion di quella divina adozione, che rendendoli figliuoli di Dio, avea loro racquistato il diritto all'eredità del regno comune e proprio dei figliuoli del medesimo Padre. Oh dolci parole, non più prima d'ora sentite dall'uomo! *Ascendo ad Patrem meum, et Patrem vestrum; Deum meum, et Deum vestrum.* Il Figliuolo di Dio così parla ad uomini? Chi è che intende e pregi abbastanza questa bella ventura? Che un uomo possa (quello che può solo il Verbo) chiamar Dio proprio Padre. La Maddalena ubbidì; e fece l'ambasciata agli apostoli, ed a' discepoli che trovò dolorare e piagnere per quello che aveano veduto. Ma la donna avea bel dire d'averlo veduto ben vivo, e da lui avuta la commessione di dir loro così e così, che eglino non le aggiustarono fede.

In questo mezzo, le altre donne rimase al sepolcro, standosi colà turbate e come fuori di sè, ecco, videro due Angeli in forma d'uomo, ed abito raggiante di viva luce, che loro sbogottite, e tenendo gli occhi verso la terra, incoraggiarono così dicendo: Or come cercate voi tra i morti quello che è vivo? Voi cercate Gesù Nazareno che fu crocifisso: egli

risuscitò, secondo che aveva predetto, e ben dee ricordarvi quello ch'egli vi disse essendo in Galilea: Che egli era necessario che il Figliuolo del l'uomo fosse dato in mano a'peccatori e crocifisso; ma il terzo giorno risorgerebbe. Ecco verificato ogni cosa; venite a vedere il luogo dove fu posto: e tosto andatevi a dire a'discepoli, ed a Pietro in ispezieltà, ch'egli è risuscitato, e vive; e, secondo che predisse, entrerà loro innanzi nella Galilea, dove lo avrebbon veduto. Queste parole degli Angeli tornarono alle donne in mente le parole di Cristo, che appunto si riscontravano; ed anche temperarono il loro timore colla allegrezza di queste così felici novelle. Si mossero adunque correndo, per andare agli Apostoli, senza arrestarsi per via nè far motto ad alcuno, temendo di tutti per lo sbigottimento che le avea prese dell'apparimento degli Angeli, e per l'annunzio di quel gran fatto; ed anche erano in timore, non forse pubblicando la risurrezione corressero qualche pericolo. Ed ecco, per via il Redentore le scontrò in propria persona, e caramente le salutò, dicendo loro: Dio vi dia bene. Elle tutte piene di maraviglia e d'amore trattesi a lui, l'adorarono, e si strinsero a'piedi di lui baciandoglieli; e se con queste donne (come si pare) fu altresì la Maddalena, ella fu ben presto ristorata della medesima consolazione, che non le fu differita se non per dargliela adesso maggiore. Disse dunque Gesù alle donne: Non dubitate: dite pure a'miei fratelli che m'aspettino nella Galilea, dove avranno copia di vedermi e parlarmi. Elle fornirono l'ambasciata agli apostoli ed agli altri discepoli; ma che? elle furono credute delirare, ed essere fuori del senno: e non fu vero che (per affermar ch'elle facessero d'averlo veduto, e da parte di lui riferir loro le dette cose) volessero prestare alle medesime punto di fede. Lasciateli pure discredere, o cari; egli crederan bene a suo tempo: e

non tornerà senza frutto questa lor miscredenza. Pognamo fine a questa lieta lezione, notando la benignità del Signore. Ecco, le prime a vedere il Salvatore risorto, furon le donne: or come non gli Apostoli, i quali erano peculiarmente ordinati banditori di questa risurrezione nel mondo universo? Non è appo Dio rispetto a persone; le donne l'aveano ben meritato: elle erano state più fedeli a Gesù, accompagnandolo fin sul Calvario e al sepolcro; elle, più amanti e calde di lui, come avete veduto, dovean essere privilegiate di veder prime colui che meglio degli altri aveano amato, e in lui creduto fermamente. Volle la providenza di Dio che gli Apostoli in questo fatto servissero alla gloria di Cristo colla lor debolezza; io dico della lor miscredenza nel fatto della risurrezione. E nondimeno vedeste voi tenero affetto del Signore verso essi Apostoli? con quanto tenero nome li chiama? quanto sollecito di certificarli del suo risorgimento? e per quante persone gli mandò certificando del fatto? E notaste voi? egli nominatamente mandò questa novella a Pietro (che questo onore non si aspettava certo da lui), non punto tenendo ragione della sua infedeltà e negazione, nè degli spergiuri; il qual fallo gravissimo non è nel Vangelio memoria che gli rimproverasse giammai. Finalmente non vi scandolezzate della ostinazione e durezza degli Apostoli a non credere la risurrezione alle donne, e non volersi lasciar volgere a questa fede per testimonianze sopra testimonianze che loro ne sieno rendute. Iddio volgerà a bene, ed a maggior gloria del Figliuol suo anche questo difetto de' suoi Apostoli, traendo da ciò medesimo maggior ragione, perchè il suo risorgimento dovesse dagli uomini esser meglio creduto; conciossiachè, che direte voi, veggendo questi medesimi Apostoli mantenere la verità di essa risurrezione con fermezza d'insuperabile ardore, alla presenza de' maggior

nemici di Gesù Cristo? Essi, che non l'aveano voluta credere a tanti e sì degni testimonj (come udiste e udirete); come poi tanto fermi e caldi a predicarla, eziandio con risico della vita? Certo non altronde potè essere provenuto, che da una viva evidenza del fatto, alla quale non poterono non dar tutta la credenza e la fede.

Riservai qui in vero studio una considerazione, che non mi sembra da preterire. La Maddalena, conosciuto Cristo alla voce, si getta agli usati amplessi di que' pie' di lui, dove avea trovata tanta misericordia; e Gesù le rompe la foga di questo affetto sì santo, e da sè allontanandola, la manda a consolar i discepoli. Ecco, o cari: così Dio talora suole svezzare gli eletti suoi, lor ritogliendo la quieta dolcezza della conversazion sua nella orazione, per occuparli nel travaglioso e duro esercizio del procurare l'altrui salute. Ben è vero che la vita contemplativa, non pure più dolce, ma ed è più nobile e perfetta della sua sorella, la vita attiva: e così Cristo lodò essa Maddalena, quando ai piedi di lui si stava in saporosa quiete raccogliendo le sue parole, e la scusò alla sorella Marta, affermando che ella aveva eletta la parte migliore. E nondimeno talora il loro amore egli vien raffinando, siccome dissi, cangiandogli oggetto, da dolce in aspro ed in faticoso: e questo è lasciar Cristo per Cristo; nel qual caso non iscema già, ma rafforza e cresce l'amore, sceverandolo da ogni sentore di naturale affetto, facile ad entrare nel godimento della contemplazione. Tutti que' santi che Dio elesse alla coltura de' prossimi, tutti dovettero a Dio far questo sagrifizio del più dolce e ghiotto contento del mondo; che certo amando essi Iddio ardentissimamente, si sentiano tirati e stretti con una forza violenta negli abbracciamenti dell'amor divino; e tuttavia, richiedendo il bisogno de' prossimi, che eglino si privassero di que' diletti; ed essi volen-

tieri rinunziavano a questa dolcezza per amore di lui che volea in quel duro esercizio sperimentare la lor carità. Questa è la prova de' soli perfetti; da che sì forte è l'attraimento della divina dolcezza, che senza un amore perfetto, patirebbe l'uomo tale violenza a doversene dipartire, che per avventura ne morrebbe di pura angoscia. San Paolo era in prigione per Cristo; l'amore ve l'aveva condotto, e per quel patimento assai s'era in lui rinforzato l'amore: di che il desiderio di sciorsi del corpo per raggiugnersi a Gesù Cristo, il venía consumando. Ciò egli scrisse a' diletti suoi Filippesi; e loro confessa, che era forte crociato da questa brama di quel bene infinito che lo innamorava. Io son (dice loro) infra due, posto in una stretta assai dolorosa: *Coarctor e duobus:* da l' un' de' lati mi tira la voglia ardente d'essere con Gesù Cristo: il che sarebbe troppo meglio per me: *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo: multo magis melius.* Dall' altro lato mi vince la tenerezza verso di voi, e le vostre necessità: che il rimanermi tuttavia nella carne, a voi tornerebbe certo utilissimo: *Permanere autem in carne necessarium propter vos.* Or lo Spirito Santo ch'è in me, m'assicura che io rimarrò ancora con voi, e potrò farvi tutto quel bene che voi desiderate, e Dio vi vuol donare per lo mio ministero; e questo mi piace meglio, perocchè piace a Dio. O carità degna del grande Apostolo! rinunzia volentieri al presente godimento di Dio, per amor de' fratelli; di siffatta tempera era l'amore di Paolo: uditene da lui medesimo il vero: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.* Intendete come vi piace meglio questa sentenza; ella dice però un ardor di carità che travalica ogni misura e confine di umano comprendimento.

RAGIONAMENTO CV.

Apparizione di Cristo a' due discepoli in Emmaus. Appare altresì agli Apostoli, e mangia con esso loro; e soffiando in essi, dà loro lo Spirito Santo; e con esso la facoltà di rimetter i peccati. Tommaso non credè questa apparizione. Otto dì dopo, Cristo è tuttavia con gli Apostoli, e a Tommaso mostra le sue piaghe. Altra apparizione di Cristo ad alcuni Apostoli al mar di Tiberiade, dove fa loro far buona presa di pesci; indi mangia con loro. Domanda per tre volte a Pietro se l'ami.

La risurrezione di Gesù Cristo era un miracolo così solenne, ed una così aperta e viva dimostrazione della sua divinità, che agli Ebrei (fossero eziandio loro mancate tutte le prove) saria dovuta bastare per farsene via alla fede nel Cristo, e per essa all'acquisto della salute. Un uomo che dice di voler mettersi in mano de' suoi avversari, e nota per singulo i mali trattamenti che da loro riceverà, fino ad essere da loro levato in croce e fatto morire, e nondimeno dopo tutto questo promette che tre soli giorni egli si rimarrà così morto, e il terzo risorgerà: cotesto uomo o è pazzo, o vuole esser Dio se parla da vero senno. Stiamo a vedere: il fatto chiarirà il vero. A quest'uomo intravviene così per punto ogni cosa da lui predetta: muore, risuscita il terzo dì. Al tutto è da esaminare accuratamente il fatto, e ben cercarlo da tutti i lati: se le ricerche tornano a trovar vera questa risurrezione, quell'uomo indubitatamente non può altro esser che Dio. S'era ben messo un sospetto di frode da parte de' suoi discepoli, che volessero di notte rubare il corpo e dar fuori la voce ch' egli fosse risorto. Si è provveduto di rompere questa truffa; furono poste guardie al sepolcro, e questo fu suggellato. Ma che? ciò medesimo tornò anzi a chiarire

con più certezza la verità del fatto. Le guardie, sbalordite dal terremoto, e dal folgoreggiante lume dell'Angelo, s'accorsero, in quell'opera esser la mano di Dio; e Dio, non uomo mortale esser quel Gesù che conobbero risuscitato; e di presente corsero impaurite a rapportare la cosa a' sacerdoti Ebrei, affermando, lui essere tornato vivo; ed a Pilato protestarono (come mostra) d'averlo veduto (così dice la lettera di esso governatore sopra di ciò scritta a Tiberio; ma e' non dovettero aver veduto, e ciò nel loro sbalordimento, non più che l'Angelo in forma umana). Questa testimonianza sola diffinitivamente autentica il fatto, senza lasciar luogo ad alcuna eccezione. Che manca ora agli Ebrei per dover ricevere la fede nel Signor Gesù Cristo? Oh Dio! che manca? il volere. Compresero la forza della verità e della dimostrazione; e come poteano non la conoscere, se si era fatta toccar con mano ai Gentili medesimi ed a'soldati? ma credere non volevano: però si diedero a cercar, come la verità spegnere od oscurare; e venne lor fatto. Con grossa paga corruppero i soldati: spargessero questa voce: Dormendo loro, esser venuti i discepoli di Gesù, e portatone il corpo; se il governatore risapesse di questa frode, e li minacciasse, essi lo raumilierebbono, e non perderebbono il lor danaro. Testimoni che dormono? la truffa non può tenere. Che monta? fu sparsa la voce: e gli Ebrei, che non vollero credere un fatto aperto che non poteano negare, diedero vista di bersi la favola; la quale perseverò fino al dì d'oggi ad aver corso in loro, con tante altre loro menzogne. Così è giustificata negli Ebrei la divina giustizia; se dalla grazia abbandonati che rifiutarono, vanno tentoni brancolando alla cieca, in quella cecità da loro voluta, fino a quel termine noto a Dio solo; che levando la divina misericordia loro il velo degli occhi, e la lor durezza ammollendo, piagneranno il loro

misfatto e la infedeltà, e riceveranno amando il Cristo da loro crocifisso; e faranno con noi Gentili un solo popolo in una medesima fede. Noi seguiamo a vedere delle apparizioni che certificarono la risurrezione di Gesù Cristo.

Il giorno medesimo due de' discepoli del Signore andavano ad un certo castello, detto Emmaus, vicin di Gerusalemme forse a sette miglia; e, come avviene de' grandi fatti, seco medesimi ragionavano di ciò che di que' giorni era intravvenuto. Camminando essi adunque, e Gesù si fu accompagnato con essi: ma gli occhi loro furono impediti di riconoscerlo; e andando così di brigata, li dimandò: Or di che ragionavate voi testè? e come così malinconici? Rispose l'uno di loro, che avea nome Cleofa: Dimandi tu? o se' tu solo forestiere in questa città, che non sappi le cose che ci sono avvenute? E Cristo a loro: Che cose? I discepoli: Di Gesù Nazareno che fu gran profeta, ed uomo di maravigliosa potenza in opere ed in parole, dinanzi a Dio e alla gente; che, sappi, i sommi sacerdoti e reggitori nostri l'hanno fatto condannare a morte, e mettere in croce. Ora noi speravamo di lui ben altro; cioè ch'egli dovesse riscuotere di servitù la nostra nazione; ma le cose sono ben riuscite in contrario; ed ora, sopra tutto ciò, ecco son passati tre giorni da questo fatto, e nulla apparisce anche di nuovo che ne faccia sperar punto di bene. Ma e' c'è anche di più; che certe delle nostre donne, le quali innanzi giorno furono al sepolcro, ci fecero strabiliare, perchè son venute a dirci alcune novità da loro quivi vedute; ma che tuttavia non trovarono più il corpo di lui; anzi aggiunsero d'aver veduto degli Angeli che dicevano lui esser vivo. Adunque alcuni de' nostri vollero saperne il fermo; e andati al sepolcro, trovarono vera ogni particolarità che le donne aveano riferito: ma lui non trovarono, nè punto ne sanno di certo; sicchè tu

vedi tristo termine al qual sono le cose. A' quali Gesù: Deh! stolti e tardi di cuore a creder le cose che da' profeti furono scritte! Or che è egli avvenuto però, contro a quello che era stato predetto, da dovervene voi così abbattere e disperare? Or non fu scritto no del Messia, e non era perciò necessario che egli patisse tutte queste cose che avete detto, e per questa via entrasse nella sua gloria? E qui, facendosi da Mosè, e continuandosi nei profeti, sponeva loro tutte le cose che in questi libri erano scritte di lui, riscontrando co' fatti le profezie che ottimamente si rispondevano. Ora in questi ragionamenti andando, erano pervenuti presso al castello, dove erano incamminati: e Gesù diede vista di voler procedere andando più là. Ma essi nol patirono, e gli fecero una cortese forza, dicendo: Buon sozio, rimanti con noi stanotte; che ecco, vedi, si fa sera, e il sole sta per coricarsi. Egli adunque lasciandosi vincere, si fu messo dentro con loro. E come fu ora di mangiare, entrato con loro a tavola, prese il pane, lo benedisse, e spezzò, e loro il veniva porgendo (credo, secondo l'uso, che il padre di famiglia, o il principale della brigata benediceva la tavola, e distribuiva le vivande ai convitati: e i due vollero fare al nuovo ospite quell'onore). Ma che? In questa che ruppe il pane, furono aperti i loro occhi, e l'ebbero conosciuto; ma egli sparì loro davanti (così gli dava la qualità del corpo glorioso; che nel muoversi, o stare, nel rendersi visibile ed occultarsi obbediva pienamente all'impero dell'anima). I discepoli rimasero quivi a guisa di attoniti sguardandosi l'uno l'altro, e si diceano: Adesso intendiamo che cosa fosse quell'ardore che noi sentivamo dentro nel cuore, parlandoci lui nel cammino, e sponendoci le Scritture. E levandosi di tratto da tavola, tutti lieti si ricondussero a Gerusalemme, e furono a casa degli undici, che trovarono raccolti con gli altri discepoli,

da' quali ebbero meglio che non credevano; conciossiachè da loro seppero, Gesù essere apparito a Simone, cioè a Pietro; e non rimanere più dubbio, lui essere risuscitato: e i due discepoli contarono ad essi l'avvenuto lor nel cammino, fino al romper del pane, nel quale atto l'avevano riconosciuto. Così furono insieme racconsolati, e confermati nella fede della risurrezione, comechè alcuni di loro rimanessero tuttavia duri a non crederla: tanto grave scandalo aveano preso della sua morte! Ma Gesù curò poi benignamente anche la costoro incredulità, come per innanzi vedremo. Voi vedete, o cari, tenera sollecitudine di questo divino Pastore in raccogliere a sè, e confortar le sue pecorelle, per la sua morte addolorate e disperse; la qual cura egli continuò ben quaranta giorni; in capo de' quali egli si divise affatto da loro, per tornarsene al Padre: ma è da continuarsi raccontando le seguenti manifestazioni che Gesù fece agli Apostoli di sè medesimo.

Non volle Cristo lasciar passare affatto quel giorno che non sollicitasse di rinforzare ne' dubbiosi ed incerti de' suoi discepoli la fede della sua risurrezione. Stavano dunque gli Apostoli nel luogo medesimo ragionando delle cose avvenute, e del manifestarsi che avea fatto ad alcuni il Maestro; e tenean chiuse le porte per timor degli Ebrei. La sera adunque, stando essi a tavola, Gesù, senza farsi aprire porta nè uscio, fu in mezzo di loro salutandoli: La pace sia con voi: son io: non temete. L'entrar che fece Gesù nel cenacolo a porte chiuse, ci dice la qualità del suo corpo glorioso, il quale passava, senza riceverne impedimento, nè romperli, a traverso de' corpi; laddove naturalmente essi conservano sì duramente il loro luogo, che nessun altro corpo vi vogliono ricevere, nè gli concedono il passo per la loro sostanza. La prima cosa, Cristo rimproverò loro la antica durezza e

incredulità, negando fede alle relazioni che furono fatte lor da sua parte della risurrezione; confortandoli a dar ad esse piena credenza. Gli Apostoli conobbero bene il Maestro; ma perocchè la nuova condizione di vita che aveva presa, secondo lo stato glorioso della sua umanità, metteva in lui una certa aria di cosa celeste, e lontana dal primo fratellevole conversare con loro usato; ed anche perchè un uomo risuscitato da morte è il maggior de' miracoli, e però cosa nuova al consueto giudicio dei sensi, pertanto gli Apostoli il riguardavano con una cotal maraviglia, mista di timore e di riverenza; tanto che appena si lasciavano credere, lui essere desso; e quasi pendeano a crederlo un fantasma o uno spirito. Gesù, veduto il turbamento del loro cuore: Di che siete voi, disse loro, così smarriti? ed affidandoli colla usata benignità, soggiunse loro: Accostatevi: cercate la mia persona; mirate le mie mani ed i miei piedi, e certificatevi che io son desso io medesimo; anzi toccatemi; e fatevi far credenza alle vostre medesime mani, chè certo uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete aver me: e mostrò loro mani, piedi e costato; cioè le margini delle piaghe in quelle membra da lui conservate, e volle che le toccassero. Avendolo essi fatto con timida riverenza, tanta allegrezza ne presero mescolata di maraviglia, che quasi non parea loro vero quel che vedeano ed aveano toccato. Gesù, per dare ad essi l' ultima e più certa prova della sua reale e viva persona: Avete voi, disse loro, nulla da mangiare? Gli misero innanzi parte di pesce arrostito ed un favo di mele: delle quali cose egli sugli occhi loro mangiò. Questo mangiare non fu per bisogno al nutrimento del corpo, che essendo glorioso, non vivea più al modo di prima: fu però vero mangiare, come di uom vivo e animato: il che egli volea provar gli Apostoli con quella dimostrazione di atto vitale. Come dunque

ebbe mangiato, dato loro gli avanzi, che altresì ne mangiassero, disse loro da capo: Abbiatevi la mia pace; come mio Padre ha mandato me, così mando io voi. Dopo queste parole, soffiò loro in faccia, dicendo: Ricevete lo Spirito Santo: a cui voi rimetterete i peccati, saranno rimessi; a cui gli riterrete, saran ritenuti.—Notate eccellentissima potestà nel divin sacerdote Cristo Gesù, il qual giustificava i peccatori, facendone figliuoli di Dio; e di questa medesima potestà potea investire altresì degli uomini peccatori; ed estimate eziandio l'altissima giurisdizione e podestà data in questo atto agli Apostoli da Gesù Cristo. La prima cosa, la podestà di assolvere da' peccati è propria di Dio: ed egli nell'incarnazione colla pienezza della divinità l'avea ricevuta dal Padre (come l'udirete dir poco appresso: *data est mihi omnis potestas in caelo et in terra;)* ed egli similmente colla pienezza medesima la dava loro, investendoli del suo stesso potere; e com'egli era mandato da Dio a salvar tutto il mondo, così mandava gli Apostoli con intera giurisdizione di assolvere tutti (senza eccettuar popoli nè persone), che per averne la remission de' peccati si fossero presentati al loro tribunale. Con questo nobilissimo privilegio fu negli Apostoli compiuta la perfezione dell'ordine sacerdotale. Nella cena diede loro la potestà nel suo medesimo real corpo, cui dovevano consecrare: adesso la dà loro nel corpo mistico di lui, cioè ne' fedeli, per la remissione de' loro peccati; podestà al tutto divina, per singolar privilegio conceduta alla sua sposa la Chiesa, che in essa basterà fino al fine de' secoli; acciocchè a nessun peccatore manchi mai un mezzo sicuro della salute. I sacerdoti altresì nell'ordinazione ricevono, con queste parole medesime di Gesù Cristo, la stessa podestà di prosciogliere, che è congiunta all'ordine sacerdotale; ma resta che tuttavia il vescovo assegni e deputi lor la materia, ovvero i sudditi, ne' quali

adoperino questa divina giurisdizione; e notate, che ad essi non si dà, come allora Cristo agli Apostoli, un potere indistinto sopra tutti gli uomini, ma circoscritto a luoghi e a persone, servendo così la provvidenza divina alla diversità de' tempi, ed a' vari bisogni degli uomini, con giusta ed appropriata dispensazione di ufizi e di doni, per edificazion del corpo della sua Chiesa. L'aver poi Cristo soffiato in loro, quasi in atto di porgere ad essi cosa del suo, mostra che lo Spirito. Santo procedeva da lui, e veramente lo infondeva nel loro spirito con quella divinissima potestà.

Quando Gesù fu a visitare gli Apostoli, non era con loro Tommaso: tornato, gli raccontarono: O non sai tu? abbiamo veduto il Signore; e parlatogli, e toccatolo, ed egli mangiato con noi. Tommaso rispose loro: Voi dovete avere sognato . . . non crederò mai questa cosa incredibile se non la vegga io medesimo, e metta le mie mani nel foro de' chiodi nelle mani, ne' piedi e nel suo costato. Questa durezza di Tommaso non era quella de' Farisei, che per sola malizia e superbia negavano la verità, e non voleano vederla per doverla mai credere; era ignoranza e debolezza, ben degna di riprensione, non indegna però di perdono. Il buon Signore non tardò a chiarire anche questo discepolo dell'error suo. Otto giorni appresso egli fu di nuovo (e v'era Tommaso) in mezzo agli undici: entratovi a porte chiuse e data loro, come la prima volta, la pace; mostrando d'essere per Tommaso spezialmente venuto, di tratto lo chiamò a sè, e con tutta benignità gli disse così: Tu non vuoi credere, o Tommaso, se tu non vedi: vedi qua adunque i miei piedi, le mani, il costato; e metti pure in queste piaghe liberamente la mano, e sappi se io sono io veramente; e oggimai siimi non più incredulo, ma fedele. Tommaso, avendo veduto e toccato, gli rispose: Voi siete il mio Si-

gnore, e il mio Dio. Bella confessione e piena di fede! e ben fu compensata la preterita incredulità; volle dire l'Apostolo: Conosco oggimai che voi siete il mio vero Maestro e Signore, da morte tornato vivo; e confesso sopra di ciò, che voi siete Dio; perchè la vostra risurrezione, da voi predetta colla predizion della morte, e così effettuata, vi prova tale; e tale vi confesso e vi credo: *Domine meus, et Deus meus.* A lui allora Gesù: Ben dicesti, Tommaso, e credi perchè hai veduto. Beati coloro che per credere non aspetteranno il conforto e la testimonianza de'sensi, ma basterà loro la sola mia autorità. — Questa beatitudine, o cari, si vien tutta a noi Gentili: questa fu ed è appunto la nostra fede; che senza aver veduto il Signore, nè i suoi miracoli; nè stati a vedere le tante testimonianze della sua divinità; alla predicazion degli Apostoli senza più, ed al magistero della Chiesa e de'santi libri abbiamo creduto. Ecco san Pietro, che con noi si congratula: *Quem cum non videritis diligitis: in quem nunc quoque non videntes creditis.* Quel che io e san Pietro disse del non aver veduto in persona Cristo Gesù, e tuttavia creduto in lui, dite quel medesimo delle cose da lui rivelate, che noi crediam senza toccare, intendere, nè vedere; ma tegnamo verissime per questo solo che egli le ha dette. Beati noi! perchè premio di questa fede sarà lume assai vivo, che leverà l'attuosità del nostro vedere ad alto grado di conoscenza di Dio, anche nella vita presente; oltre la comprensione di lui nel cielo, nella quale, senza velo contemplando le cose credute, troveremo la vita eterna. Deh! a quanti muoverem noi invidia! i quali sdegnarono questa fede semplice e cieca, e che ora noi vituperano e scherniscono perchè rinneghiam la ragione per amor della fede; vedranno allora quanto era secondo ragione il creder così; e piagneranno di sentirsi ciechi di tale visione che li dovea render beati, per aver

voluto prosuntuosamente vedere prima del tempo. Deh! se alcun di costoro s'abbatte a leggere queste parole, prego la divina misericordia che gli tolga del cuore questa orgogliosa vaghezza di voler farsi far fede a'sensi ed alla ragion propria, prima di credere a Dio: ma lo tiri ad abbandonarsi umilmente a quella cecità beata, a cui è dato tanto lume delle cose di Dio, anche di qua, e nel pieno conoscimento di là la compiuta beatitudine.

Più magnifica fu l'altra dimostrazione di sè, fatta a'discepoli da Gesù Cristo al mare di Tiberiade: ed eccovi come. Stavano Pietro, Tommaso, soprannomato Didimo, Natanaele, e i due figliuoli di Zebedeo Giacomo e Giovanni, e due altri discepoli insieme pescando. Or aveano logorato tutta la notte fino alla mattina, che nulla avean preso. In quell'ora Gesù si mostrò loro sul lido, senza farsi però conoscere, e disse loro: Figliuoli, avete voi nulla alla mano da mangiare? gli risposero: Nulla: tutte le tratte ci dissero male. Allora Gesù: Volete voi far buona presa? gittate le reti dalla destra nel mare, e vedrete. Fecero a modo suo: ed ebbono serrata nelle reti una stretta sì folta e calcata di pesci, che non poteano ricorle dall'acqua e tirarle dentro la barca. A questo miracolo san Giovanni o prese sospetto, o in fatti conobbe (la sua verginità gli ebbe aguzzati gli occhi a veder da lungi quella infinita purezza), quello essere il Maestro; e disse a Pietro: Egli è per certo il Signore. Pietro avendo sentito ciò, cavato quasi di sè dal solito ardore de'suoi affetti, gittandosi addosso la tonica (che dovette essere un qualche leggieri farsettin peschereccio), per troppa impazienza, dalla barca si fu gittato in mare, che non era troppo lunge dal lido, cioè non più di dugento cubiti, per essere tosto al Maestro; e così o a nuoto, o a guado (per aver ivi il mar poco fondo), ovvero sopra l'acqua (virtù della fede sua), giunse alla riva. Gli altri

si trassero colla barca alla proda, tirandosi dietro la rete con tutti i pesci. Preso terra, videro postivi carboni accesi, e sopravi un pesce e del pane. Disse allora Gesù: Portate qua della vostra presa. Allora Pietro andò, e tratta in terra la rete, vi trovò centocinquantatrè grossi pesci, i quali, miracolo che non ebbero smagliata e sfondata la rete! Cristo avea promesso a Pietro e al fratello Andrea, quando li chiamò dietro a sè dalla pesca, ch'egli li farebbe pescatori d'uomini; il che era promettere una divina virtù. Or ecco, egli ne diede loro un vivo pegno con questa pesca miracolosamente loro donata con due parole; intendessero a cui credeano, e prendessero sicurtà di lui; chè certo egual virtù bisognava a raccogliere tanti pesci nella rete con una parola, quanta a far che uomini liberi si concedessero di voglia a' lor conforti, mettendosi per presi e vinti nelle lor mani; l'una cosa acquistava fede all'altra. Gesù allora chiamò gli Apostoli, dicendo: Venite, mangiate. Il nuovo modo di vita che Gesù avea preso, comechè il lasciasse assai ben conoscere agli Apostoli, nondimeno mettea in loro una cotal riverenza, sicchè non osavano, come soleano vivendo lui mortale con loro, troppo addimesticarsi con lui in domande ed altro; e però anche qui non si arrischiarono di domandargli liberamente: Siete veramente voi il primo nostro Maestro? il che importava un dirgli: Signore, la voce, l'aspetto, e la carità vostra ci dicono che voi siete voi; ma e' c'è anche una novità nella cara persona vostra, che ci allontana da voi, e non ci lascia prendere l'usata fidanza di avvicinarvici. Fate dunque, o Signore, di metterci tanta sicurtà di voi in cuore, e tante prove ci date della benignità vostra, che noi possiamo riconoscervi ed usare con voi come eravamo usati senza timore. Gesù per incoraggiarli, si trasse avanti egli, provocando gli Apostoli a far lo stesso; e porgendo loro i serviti, li fece mangiare securamente.

Dopo aver così negli Apostoli chiarita e ben fermata la verità della sua risurrezione, Gesù Cristo venne ad un'opera che importava per poco tutto lo stato della futura sua chiesa. Aveva egli già destinato Pietro (così, cioè Pietra, da lui chiamato per nuovo nome) per fondamento di questa Chiesa, promettendogli che sopra di lui l'avria fabbricata, con promessa che nessun assalto delle potestà infernali l'avrebbe atterrata; ed a lui data la suprema potestà delle chiavi, avea in lui assicurato il magistero della verità, ordinandolo maestro di tutti i fedeli, assicurandolo che la sua fede (norma della fede di tutti gli altri) non sarebbe mancata mai, conciossiachè a questo effetto egli avesse fatto a Dio peculiare orazione per lui. Or questo era il tempo, che queste promesse Gesù voleva osservare a Pietro, e porre in sodo il suo proponimento, comunicando a lui in atto questa gran potestà, e allogandolo nel grado altissimo di capo, maestro, e universale pastor di tutta la Chiesa. Ma Pietro; se anche fu vero che egli intendesse a quanto alto onore fosse destinato da Cristo; certamente dopo la sua caduta è da credere che reputandosi indegno ed inabile a ben regger un onore di tanto peso, l'avesse già nell'animo suo rinunziato, rassegnandolo a qualche altro de' suoi fratelli apostoli, come più fedeli e animosi di lui. Bella emenda della ingiusta prosunzione presa di sè medesimo, e dello sprezzo degli altri sozi, da lui reputati vili e codardi; sè solo giudicando prode, forte e generoso nella fede e nell'amore del suo Maestro. Questa umiltà di Pietro era buon fondamento da ben portar quella fabbrica, che sopra di lui dovea esser levata; ed appunto perchè quest'onore nol credette a sè convenire, egli ne diventò degno, e Cristo gliel confermò. Adunque a lui in proprio volgendo Cristo le sue parole: Simon di Giovanni, gli disse, mi ami tu veramente più di costoro? Nol chiama Pietro

(nome d'onore a lui posto da lui stesso), sì il nomina da suo padre, per ricordargli quello che era da sè, povero pescatore; acciocchè poscia da Gesù conoscesse ogni cosa, ed a lui ne rendesse la gloria, se da pigliar pesci fosse venuto a pescare degli uomini, secondo la sua promessa. Questo dimandargli, se lo ami più degli altri, contiene un tacito e dolce ricordo dell'antica sua presunzione, quando egli veramente il credette di sè, levandosi sopra gli altri. Ma il buon Pietro avea avuto tale scuola, e siffatto sperimento preso della propria virtù, che quel fumo gli era svanito del capo; sicchè egli si contentò di affermare quello che gli pareva sentirsi nel cuore; cioè che egli veramente lo amava, senza porre ragguaglio fra sè e' compagni, nè appropriarsi quel vantaggio dal loro amore; anzi nè eziandio di questo poco non si fida di sè medesimo, ma se ne rapporta al giudicio e alla scienza di Cristo, che gli vedeva nel cuore: *Domine, tu scis, quia amo te*. Bene sta, soggiunse il Maestro: e tu adunque pasci i miei agnelli; di questo amor tuo questa è la prova che ti domando. Non ben pago il Signore di questa prima risposta, ed egli da capo tentò il suo Apostolo: Mi ami tu veramente, o Simon di Giovanni? a cui Pietro: Certo sì, vi riconfermo, o Signore, quello che voi ben sapete: io vi amo. E Cristo: Gran mercè: pasci li miei agnelli. Ma e per la terza volta il Signore lo dimandò: Simon di Giovanni, mi ami tu? Non fu indarno, nè a caso questo dimandar ben tre volte la medesima cosa. Volea il Signore mettere ben in capo a Pietro, che gran cosa ed assai ardua era quello che gli domandava, comechè non paresse; conciossiachè a chi dovea parer arduo e duro l'amar Gesù Cristo? e tuttavia egli era: ed a Pietro più che altri facea bisogno saperlo. Il buon Apostolo credette già prima, questo amore essere cosa facile, e di poca o nessuna difficoltà; tanto che egli troppo

prosuntuosamente avea promesso a Cristo di fare e patire per lui ogni maggior cosa, parendogli a far così agevole come a dirlo. Adesso adunque, dopo la infelice sperienza presa di sè, pensasse bene a quello che si obbligava, e intendesse che Gesù volea esser amato da lui con un amor di travaglio operoso e cordiale nella cura de' suoi agnelli; e certo se Cristo per questi agnelli avea messa la vita, e questi adesso raccomandava a lui proprio, qualche cosa di simile, e forse anche la vita egli domandava per provargli siffatto amore; ma e nel tempo medesimo Gesù dava a Pietro bel modo da ristorare la triplice negazion sua, con altrettante, ma umili profferte e protestazioni dell'amor suo vero e cordiale. Tuttavia questo sentirsi per ben tre volte alla fila dimandar dal Signore se egli lo amasse, lo addolorò; e certo dovette far seco questa ragione: Il Maestro non si fida di me, e le protestazioni dell'amor mio debbono anche al presente esser vôte e fallaci: ed egli che mi vede il cuore, lo sa. Che altro dunque mi resta (se eziandio questa volta il mio cuore m'inganna), che rimettermi a lui medesimo, ed al giudicio di lui appellare, non fidandomi punto del mio. E però contristato il buon Pietro, e forse colle lagrime agli occhi gli rispose: Intendo, o Signore, che importi questo dimandarmi fino alla terza volta se io v'amo; rispondetevi per me voi medesimo, voi che sapete tutte le cose: ben a me pare di amarvi; ma allora lo crederò per fermo, quando me ne farete la sicurtà. E Cristo a lui: Se tu mi ami, e tu dunque pasci le mie pecorelle; ma oggimai consolati, o Pietro: e il tuo amore è vero, e il tuo cuor non t'inganna: tu mi ami sì veramente, e me ne darai la prova che ti domando; perchè essendo tu sfidato di te medesimo, e confidandoti pure in me, avrai da me la virtù di quell'amore, che tu per te medesimo non potresti aver mai. Ed ecco; ascolta prova che te ne dò:

Quando tu eri giovane, tu ti cingevi le robe tu stesso, e n'andavi dove ti piacea meglio; come sarai fatto vecchio, un altro ti cignerà, e ti condurrà dove tu non vorresti. Io vo' dire, che tu mi glorificherai col dare la vita per me, la quale ti sarà tolta per altrui violenza; e tu, ad onta della repugnante natura, riceverai per me volontariamente la morte. La morte adunque ti costerà il pascere li miei agnelli e le pecore, come io ti ho dimandato in prova dell'amor tuo; e tu mi osserverai per opera la tua promessa d'amarmi, morendo per amor mio e delle mie pecorelle. Ecco, o cari, quello che importa l'esser messo al governo della Chiesa di Gesù Cristo; egli è un magistero pieno di fatiche e di stenti e travagli, che dimanda un cuor magnanimo e forte, che non ami punto sè stesso; e questo cuore agli umili è dato da quel divino Pastore, che per le pecorelle medesime pose primo la vita. Pietro, umiliato per la sua caduta (come vi dissi), si aspettava d'essere da Gesù Cristo privato e casso di quest'onore di ufizio da prima a lui destinato, non credendosi a ciò sufficiente. Ma egli era più atto a portarlo appunto perchè non si reputava essere: e Cristo l'altissima dignità di suo Vicario e capo della Chiesa gli confermò, mostrandogli tuttavia peso gravissimo che gli mettea sulle spalle; assicurandolo eziandio ch'egli sarebbe stato con lui a portarlo. Ecco Pietro posto e allogato da Cristo nel primo grado del regno suo. Egli siccome Pietra che non fie smossa giammai, regga la fabbrica della Chiesa; egli confermi i fratelli, sicuro sopra l'orazione da Cristo fatta per lui, che la sua fede non mai fallirà; egli dee reggere, pascere, governare, ammaestrare non solo i fedeli, ma ed i sozi del medesimo ufizio, cioè i vescovi (che son le pecore madri degli agnelli) raccomandati al suo magistero. Tutto adunque il regno di Cristo, cioè i figliuoli della sua Chiesa, sono una greggia sotto-

messa e data a guidare al solo primo pastor Pietro; e i secondi pastori, che hanno sotto di sè qualche parte di questa greggia, sono guidati, insegnati, e nella verità mantenuti dal principe de' pastori Pietro, vicario di Gesù Cristo. Per la qual cosa, è fuor del gregge e della unità della Chiesa chi non è congiunto e sottomesso a Pietro, centro e legame nell'universale unità. Tutti dunque debbono avere la fede di Pietro; e chiunque da lui si parte, si schianta da Cristo, e non avrà parte con lui. Voi ben intendete che queste prerogative, date a san Pietro in bene ed edificazion della Chiesa, non doveano finire nella persona di lui, ma ne' suoi successori pontefici continuare, co' quali Cristo doveva essere col suo Spirito fino alla fine de' secoli. Suggelli adunque questa dottrina la diffinizione dogmatica del Concilio general di Fiorenza, nella quale è fermata la verità di questa dottrina; e ringraziamo la divina bontà, che abbia ne' Romani Pontefici mantenuto alla sua Chiesa sicuri maestri, guide e pastori, ne' quali ci è data piena sicurtà di creder bene, la sicura norma del ben vivere, e la sicurezza d'essere uniti a Cristo, e per conseguente incamminati verso il termine della salute: *Definimus, Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum; et ipsum . . . successorem esse Beati Petri Principis Apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium Christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse.*

Dopo queste parole disse a Pietro il Maestro: Seguimi. Movendosi egli per seguitarlo, vide Giovanni (il discepolo, che si coricò nella cena sul petto a Gesù), che altresì lo seguiva. Pietro, avventato come solea, si volse a Cristo, e gli disse: Se questo venirvi dietro che voi a me comandaste, importerà

ch'io spenda la vita per voi; e cotesto, che ne sarà? A cui Gesù Cristo: Che fa a te di saper queste cose? Se io volessi che costui mi aspettasse qui vivendo, finchè io per la seconda volta tornassi al mondo, che pena te ne converrebbe prendere a te? Queste parole di Cristo furono frantese da' fratelli; e diedero cagione ad una voce che si mise fra loro, quel discepolo non essere per morire. Ma in fatto Gesù non avea detto che egli non morrebbe; ma, se io volessi ch'egli m'aspettasse finchè io venissi, che ne fa a te? Questa (suggella l'Apostolo) è la verità della cosa com'ella è avvenuta; e sia suggello della lezione: Che ciascheduno di noi attenda pure a sè stesso, senza darsi pensieri inutili di ciò che Dio voglia fare degli altri; pensi pure di ciò che sa Dio volere da lui, che è la sua santificazione: e basta: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra;* il resto: *quid ad te? tu me sequere.*

RAGIONAMENTO CVI ED ULTIMO.

Si descrive l'Apparizione di Cristo a cinquecento persone nella Galilea. Ultima apparizione agli Apostoli in Gerusalemme. Promette loro vicino lo Spirito Santo. Gesù Cristo mena i discepoli sul monte Oliveto. Sua Ascensione. Appaiono agli Apostoli due Angeli incoraggiandoli a fornir il loro ufizio.

Dieci senza più furono le volte che nostro Signore si manifestò a' suoi discepoli, quando ad uno, quando a pochi, quando a molti, per confermarli della verità di sua risurrezione, della quale egli erano da lui ordinati testimoni per tutta la terra. Or posciachè il Vangelista afferma, non tutte essere scritte la cose del Signore fatte e dette, standosi sopra la terra, egli è da credere che forse più altre volte apparisse loro, ammaestrandoli di

quello che all'ufizio imposto lor bisognava. Certo in que' quaranta giorni che dopo risorgere passò nel mondo, prima di tornarsene al cielo, egli parlò e trattò con gli Apostoli, ammaestrandoli accuratamente d'ogni cosa che apparteneva al regno di Dio, cioè alla Chiesa, il cui governo era loro raccomandato. Circa i Sacramenti in ispezieltà, la materia, la forma e la maniera di amministrarli, si dee tenere che gl'instruisse d'ogni cosa per singulo; delle quali cose alcune sono scritte, altre no: ma essendo nella Chiesa costantemente osservate, senza trovarsene spresso ordinamento, o ne' libri santi, o ne' generali concili, è certo esserci venute di tradizione apostolica, secondochè da Cristo medesimo essi Apostoli ne furono a viva voce informati; e però hanno il medesimo peso di autorità divina, e son da ricevere con la medesima riverenza e obbedienza che le altre cose d'inspirazione e dettato di Dio. Resta oggi a dire delle ultime apparizioni, e conchiudere con la ascensione sua al Padre la Vita del Signor Gesù Cristo, con la quale è suggellata dagl'inspirati scrittori. Iddio mi continui a questo ultimo tratto l'aiuto della sua grazia, con la quale io ponga fine a questa lunga e travagliosa opera, alla gloria di lui, per la quale l'ho cominciata.

Parla san Paolo d'una apparizione solenne di Cristo a più di cinquecento persone, come altresì di un'altra fatta a san Giacomo (I. Cor. xv.), che nel Vangelo non sono notate. La prima a cinquecento pare da lui fatta nella Galilea, dove anche tutti gli Apostoli, secondo l'ordinamento di Gesù Cristo, in fatti s'eran ridotti, secondo che san Matteo ne fa fede. Ivi afferma che eglino adorarono il Signore, ed altri tuttavia dubitavano. Ma Gesù si accostò loro, ed avendoli confermati nella fede della sua viva persona, così disse loro: Egli m'è stata data dal Padre piena potestà in cielo ed in terra. Questa signoria di tutte le cose, siccome il Padre,

ebbe Cristo fin dal primo momento della incarnazion sua, per la union personale con la divinità; essendo egli così uomo, vero Dio e Figliuol di Dio, e Signore di tutte le cose; e però l'udiste dire più volte, che ogni cosa del Padre era sua, come ogni cosa sua era del Padre. Ma qui egli tocca una podestà peculiare, con nuovo titolo da lui acquistata, e datagli sopra degli uomini per li suoi patimenti; per la quale fu costituito capo della Chiesa, autor della grazia e della giustificazione e de' Sacramenti, ravvivatore e maestro degli uomini, e giudice dei vivi e de' morti; conciossiachè Cristo sia principio di tutti i beni e della salute, e pacificatore del ciel con la terra, la quale in lui rimane santificata e restituita nelle ragioni di quella beatifica eredità. Or chi basterebbe a mostrare l'altissimo benefizio da Cristo fatto alla terra? Immaginatevi la umana generazione, come uno spedal pieno di malati d'ogni maniera, ciechi, sordi, zoppi, attratti, assiderati, paralitici, con le piaghe incancherite addosso, che fino a quel tempo aveano aspettato medico che li guarisse: questi mali sono le passioni, i rei appetiti, l'amor illegittimo, in somma i peccati che avean guasto il mondo; se già esso mondo non era da paragonare ad un cimitero di morti, o a quel campo di ossa aride che vide Ezechiello. Il sangue di Cristo è la medicina efficace di tutti cotesti mali: ed i meriti e la virtù della morte sua, posta nei Sacramenti, raddrizza, rallumina, rinforza, risana e ridona la vita; il che fa togliendo i peccati, sanando il cuore, e per lo reo amor della colpa, mettendo nell'uomo l'amor santo che con la virtù divina il rinnova, lo santifica, e rende figliuolo di Dio. Questo è il gran bene fatto alla terra; bene inutilmente voluto fare dagli uomini con le leggi, e co' savi provvedimenti: ma che giovò? che potea giovare? Per far gli uomini felici convien farli dabbene; e per questo è da mutar loro il

cuore, e farlo amare quello che odiano secondo la corrotta natura, e quello che male amano, odiare. Or questa è opera di solo Iddio; questa l'impresa del mediator Gesù Cristo: *Auferam a vobis cor lapideum, et dabo vobis cor carneum, et faciam ut in praeceptis meis ambuletis.* Ciò era stato promesso, e fu fatto per Gesù Cristo. Voi vedeste mutar faccia il mondo, e gli uomini da sè medesimi trasnaturarsi; e per le crudeltà e gli odj e le stragi, l'amore, la mansuetudine, la carità degli uni verso gli altri ingenerarsi ne' cuori: in luogo delle superbie, l'umiltà e l'amore dell'abbiezione; per gli stravizzi e le crapule, la penitenza. Vedeste ogni esempio di specchiate virtù; gli uomini spender la vita pe' fratelli, generosi perdoni, e far tutto il bene ai più crudeli nemici; vedeste i deserti popolati di monaci e solitari; i monasteri di verginelle in dura vita e travagliosa serbar il loro fiore con castità immacolata; e tutto questo, dopo un subisso di scelleraggini, ribalderie e misfatti, che tutto aveano guasto già l'universo, e la ragionevol natura atterrata alla condizion delle bestie. Il solo catalogo dei santi, e de' martiri, fattone dalla Chiesa (che può essere uno a mille) è però una luculenta dimostrazione della efficace infinita virtù della grazia di Cristo, in rinnovamento e ravvivamento della umana generazione: opera d'infinito travaglio condotta a fine da poveri e dispetti banditori del santo Vangelo. Adunque Cristo, come padrone e ordinatore di tutte le cose, manda gli Apostoli a metter mano, ed a fornire l'impresa della rigenerazione del mondo, a sè riservando la secreta vivifica operazione sopra le anime, che compirà la travagliosa opera del lor ministero. Adunque, secondo la piena podestà che mi fu data dal Padre, andate, disse loro, per tutto il mondo universo; e il mio Evangelio predicate a tutte le genti: non eccettuo nessuno: e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito

Santo; ammaestratele ed ammonitele di osservare tutte le cose che vi ho comunicate e ordinate: chiunque crederà e sarà battezzato, avrà la salute; chi non credesse, sarà condannato. A coloro che in me crederanno io prometto in oltre un nobile privilegio, che fiorirà la lor fede: essi cacceranno i demoni nel nome mio; parleranno lingue loro sconosciute; torranno via i serpenti; se lor venisse beuto veleno, non farà loro male; i malati saneranno, imponendo loro le mani. O pajovi io troppo largamente promettere? le opere mie da voi ben vedute, acquistino fede a queste promesse. Non dubitate: io sono con voi tutti i giorni, fino alla consumazione de' secoli. Or questo è ben parlare, e far da padrone assoluto. La prima cosa, egli ha proposto di rovesciare la religione del Principe Romano, sotto la cui giurisdizione vivea; e in luogo di questa persuadere, e piantare la sua, che sola intendeva sopra ogni altra signoreggiare: opera di gran pericolo che dovea muovere di gran tumulti e romori; essendo la religione tal cosa che è avuta carissima, e con infinita gelosia mantenuta; il che era veramente nel regno dell'Imperadore fondar il suo. A questo effetto egli manda suoi ambasciadori e ministri; nè dimanda però licenza al sovrano, nè prega che gli sia conceduto di fare questa novità ne' luoghi dell'impero, in vista non suo; ma dice, ordinando signorilmente: Andate, rovesciate, fabbricate: son io che vi mando. E non basta questo rivolgimento fare nell'impero di Cesare, ma in tutto il mondo universo, disegnando in esso una mutazione sì generale, la quel nessuno avrebbe mai pensato di fare, nè speratone buono effetto. Aggiugnete l'aver eletto a ciò le persone più rozze e meno atte del mondo; e loro tuttavia mettere in mano un potere divino di far miracoli; e, che è via più, destinar agli ubbidienti, od a' ribelli a lui, la salute o la perdizione. Finalmente atto di massima potestà

fu l'assicurar l'esito felice di queste cose ch'erano sopra la loro e la natural forza, con solamente promettere d'esser con loro invisibilmente con la propria virtù; e con sola questa assicurar un'eterna durata a cotesto suo regno. Or che vorrem dire? Questo è bene il gran disegno che prova o un impostore, o Dio Gesù Cristo. Egli promette cose incredibili: facciane una, e sarà creduto di tutte le altre; senza cercare più là. Osservi agli Apostoli la promessa, del farli fare miracoli; ed è acconcio ogni cosa. Chi allumina un cieco, o risuscita un morto, che cosa non gli vorrà poi venir fatta? Or il mondo l'ha ben veduto; il libro de' Fatti degli Apostoli (il quale io vi sporrò) ne è testimonio. Il mondo non potè negare questi miracoli; e fu costretto per poco di credere: ha veduto verificata ogni cosa; e scrivendosi co' seguaci di Cristo, formò quella religione che sola prova la divinità del suo fondatore; quella religione da lui adombrata sotto la figura del piccolissimo grano di senapa che dovea incestire e crescere di tronco e di rami, fino ad albero rigoglioso, da porvi il nido gli uccelli; la qual maraviglia abbiamo veduta e veggiamo tuttavia, cioè la Chiesa aver pieno il mondo universo. Adoriamo questo magnifico Re de' re, del quale siam nati sudditi: e beati noi! che la sua potenza infinita ci sta pagatore della nostra salute. Ringraziamolo altresì che ci fe' nascere in questo suo regno, del quale siamo sicuri, che durerà fino al mancare de' secoli, e che in esso egli manterrà sempre il tribunale della verità e il fondamento della salute, che non verrà meno giammai.

Da ultimo, Cristo apparì agli Apostoli in Gerusalemme; e forse essendo con essi a mensa, disse loro: Non temete di rimanervi in questa micidiale ed ingrata città: solamente statevi insieme raccolti in orazione, aspettando la promessa del Padre fattavi per la mia bocca, la quale vi sarà bene osser-

vata sugli occhi di questi misleali ed increduli, a lor confusione. La cosa avverrà come vi fu prenunziata: che come Giovanni battezzò in acqua, e voi sarete battezzati, cioè purgati e santificati di Spirito Santo, di qui a non troppi giorni. Or queste sono le cose che io vi diceva, vivendo mortale con esso voi; ch'egli era bisogno dar compimento ed effetto a tutte le cose, ch'erano scritte di me nella Legge, ne'Profeti e ne' Salmi; e forse recitò loro da capo per singulo i luoghi delle Scritture che parlavan di lui, ragguagliandoli co' fatti della sua vita, ne' quali furono verificati; e nel tempo medesimo irraggiando le loro menti di peculiar lume, aperse loro l'intendimento a penetrar il senso delle Scritture, delle quali doveano essere alla Chiesa (anche ne' passi più forti e dubbiosi) spositori fedeli ad ogni bisogno: aggiugnendo: Voi vedeste effettuate tutte le profezie del mio patire, della mia morte, del mio risorgere a nuova vita; e così vedrete di quel che resta; cioè del predicare nel nome mio la penitenza e la remission de' peccati in tutte le genti, cominciando da questa città. A quest'ultima parte delle profezie darete effetto voi medesimi, che di ogni cosa foste già testimoni; e voi mi renderete dinanzi al mondo questa testimonianza, con un coraggio che vi sarà infuso dall'alto, per operazione dello Spirito Santo, che io mi obbligo di mandarvi.

Era venuto già il tempo dell'ultima dipartita del Salvatore. Egli adunque menò i suoi Apostoli in Betania sopra il monte Oliveto: quindi il Vangelo ci fa sapere che egli da' suoi fu interrogato, se allora egli fosse per rimettere in istato il regno di Israele da' Romani loro usurpato. Costoro dovettero credere, che Cristo col regno spirituale della sua grazia (il quale oggimai dovevano aver conosciuto), fosse per ritornare alla nazione il suo antico dominio. Gesù, senza rispondere a verso di ciò che loro non doveva importare, disse così: Non s'ap-

partiene a voi il sapere i tempi e i momenti che il Padre riserba a sè solo, da farne secondo il poter suo infinito; a voi basti sapere (quello che meglio dee consolarvi), che in fatto voi, animati e rafforzati dalla virtù divina dello Spirito Santo, che in voi scenderà, mi renderete testimonianza qui in Gerusalemme, nella Giudea, nella Samaria, continuando l'opera fino all'estremità della terra; da che per lo ministero vostro e di altri che sottentreranno nel vostro ufizio, il mio Vangelo, i miracoli, la vita mia, la morte, la risurrezione, saranno predicate e ricevute per tutto il mondo: ed io con voi e con gli altri banditori sarò per sempre con lo Spirito mio, reggendovi, ammaestrandovi, come v'ho promesso, fino al fine del secolo. Null'altro a dirvi mi resta; ed ecco che io me ne vado: restatevi in pace. Qui il Signore, levando alto le mani gli benedisse, pregando loro da Dio ogni bene: e così preso commiato da loro, levandosi per propria virtù di terra (facendo raggiar, credo io, un lampo di gloria dell'anima negli occhi e nel viso, e tutto di smisurata bellezza sfolgoreggiando), sugli occhi loro cominciò a innalzarsi verso le nuvole, accompagnandolo tutti con gli occhi pieni di maraviglia e di lagrime; e tanto in lui affisati gli tennero dietro, che da ultimo, una nuvola ricevendolo dentro di sè, fu tolto affatto alla loro veduta; ed egli penetrando sopra tutto il giro de' cieli, non si arrestò prima che fosse ricevuto nel seno del Padre suo, dove alla destra di lui, cioè in trono di egual gloria e maestà, si mise a sedere, *supra omnem principatum, et potestatem, et virtutem, et dominationem, et omne nomen quod nominatur, non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro; et omnia subiecit sub pedibus ejus, et sedet a dextris Dei* (Eph. 1, 21). Alla destra di Dio? Io inorridisco: la povera nostra peccatrice natura, innestata alla persona del Figliuolo di Dio, siede adunque nel

medesimo trono, nel medesimo lume inaccessibile della divinità? e quell'uomo, già crocifisso per ladro, con le sanguinose margini impresse del suo supplizio, riceve da tutto il paradiso gli onori divini? Deh! a quale altezza fummo levati! Benedetta la colpa d'Adamo! ma più benedetta la divina misericordia!

Ecco, o fratelli, dalla greppia di Betlemme, dove vel mostrai nato bambino nella povertà e nella miseria, passando per una vita umile e passionata, vel condussi alla croce, dove morì fra gli obbrobri e i dolori; e di là finalmente ve l'ho condotto fino al seggio eterno e invisibile della divinità e della gloria del Padre, donde l'amore a noi quaggiù l'aveva condotto. Felici noi! ecco dalla terra al cielo aperta la via; il cielo è fatto, per lui, patria degli uomini che n'erano sbandeggiati. Cristo fu il primo uomo che pose piede, e prese stanza lassù, per consolar tutti noi; facendone in sè credenza, che il luogo anche per noi è lassù preparato, la mercè di quel Redentore che ce l'ha comperato, e noi siamo con lui tornati alla possessione di quella beatissima eredità. Ma chi m'aiuta descrivere l'accompagnamento che nel suo salire e nell'entrata in quel regno, onorò rallegrando quel maraviglioso trionfo? Il cielo s'era già vôtato d'abitori, dall'ultimo degli Angeli, fino al primo de' Serafini, a Dio mandati a corteggiare nella sua gloriosa entrata il Figliuolo. Che sfoggio di sfolgorante solennità! che gioia e prontezza in quei nobilissimi spiriti, di servire come valletti, e render bello e magnifico il trionfo del vincitor della morte! S'erano anche raccolti intorno al loro liberatore tutti i giusti, stati aspettando questo giorno nel seno di Abramo sì lungamente; v'erano quelle anime che del purgatorio Cristo avea liberate; ma fra gli altri, in atto di peculiare allegrezza e dolce ringraziamento, veniva il ladrone, ultima conquista di Gesù sulla croce. Tutti questi

movendosi su per l'aria, dietro ed intorno al Redentore glorificato (che in mezzo di loro, come sole sfolgorante, ridea negli occhi e nel viso di dolcissima maestà), salivano sulle nuvole cantando inni al loro benedetto Conquistatore, che da sì lunga servitù gli avea riscossi: *Ascendens in altum, captivum duxit captivitatem:* mentre sonava il cielo a lunghissimo spazio di « Viva a Cristo », che della terra e del cielo, con quella prima colonia, avea fatta una sola famiglia. Oggi la seconda volta gli Angeli, usciti incontro a questo Conquistatore, per accompagnarlo dentro il suo regno, adorarono la nostra natura, in esso congiunta in una medesima persona con la divina; con lui congratulandosi e ringraziandolo, che per lui fossero riempiute le sedie lasciate vôte da' superbi loro fratelli; e per questa via fosse fatta amicizia fra uomini ed angeli, e il cielo con la terra riamicato e raggiunto; essendo già stretta fra l'uomo e Dio, per l'umanato Figliuolo suo, quella gran pace che assicurò la salute alla perduta umana generazione. Ma come, non dico descrivere, ma pur immaginare il primo abbracciamento del Padre con questo Figliuolo? Questo Verbo ritorna al seno del Padre, non solo Dio come si era partito, ma Dio-uomo; ma uomo che è vero Dio; ma persona che ha così propria la umana assunta natura, come altresì la divina: chi spiega questi misteri? Vede il Padre nelle mani, ne' piedi e nel costato di questo Figliuol suo rosseggiar le ferite ricevute sopra la croce: queste son bocche che gli dicono: Ecco la mia obbedienza, la carità, l'amore a che mi condussel Padre, voi siete per me soddisfatto, e gli uomini non vi debbon più nulla, se voi (se questi testimoni dicono il vero) dovete agli uomini, per riguardo di me, misericordia ed amore, che io ho meritato loro col sangue e con la mia morte. Abbraccia il Padre questo Figliuolo così obbediente, e il fa sedere seco nel trono medesimo con pienezza

di gloria e di podestà sopra tutti gli Angeli e gli uomini, sua conquista; e in esso Figliuolo abbraccia e bacia con amore eterno l'umana natura, non più peccatrice nè serva, ma santificata e ricevuta in figliuola. Ma che balbetto io? e guasto la festa del paradiso con questo parlare sì basso e sconcio? Leggete la seconda mia Orazione al fine del Volume primo; forse colà troverete qualcosa di manco rio. Cristo adunque si sta nel cielo, seggendo alla destra del Padre: a che farvi? continuar l'eterno suo sacerdozio, in vita e santificazion della sua Chiesa. Egli è colà in atto di sagrifizio perpetuo; e questo è il suo stare, mostrando il corpo suo con le piaghe al divino suo Padre: quello è un perorare tacendo, un interpellare vivo ed efficace per noi; quello è un allegar continuo gl'infiniti suoi meriti, un offerire il sangue e la vita per noi, e per noi placar la giustizia di Dio, e la misericordia sforzare al perdono; però egli fu veduto come Agnello scannato sopra l'altare dinanzi al trono del Padre; il qual mirandolo, si placa, e per amor di lui ama noi, e ci perdona i peccati, e ne riceve a pace e ad amistà: *Unde et salvare in perpetuum potest accendentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis* (Hebr. x). Ecco la nostra gloria, la speranza, e il diritto che in lui ci è dato alla grazia e alla gloria. Noi felici! a cui tal pegno fu donato per Gesù Cristo. Noi abbiamo avvocato presso il giudice Iddio il suo stesso Figliuolo, fatto vero nostro fratello, Cristo Gesù giusto e santo, che è la propiziazione de' nostri peccati, anzi pure di tutto il mondo: *Advocatum habeamus apud Patrem Jesum Christum justum.* Se l'avvocato ama noi, che siamo sua carne e sue ossa, come sè stesso; se Dio ama l'avvocato nostro d'amore infinito, perchè suo Figliuolo naturale, di che temeremo? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Chi può far male a cui Iddio medesimo vuol tutto il

suo bene? Conchiuderò con la magnifica esortazione di san Paolo nella divina sua Lettera agli Ebrei (x, 20, ecc.): « Avendo noi dunque, o fratelli, libera copia d'entrare nel santuario del cielo, per la riconciliazion nostra con Dio fatta da Gesù Cristo, e per la virtù del suo sangue; d'entrarvi, dico, per la via nuova ch'egli ha dedicata ed aperta novellamente, cioè la sua carne ch'egli portò in cielo nel cospetto del Padre, e per essa ci aperse l'entrata lassù; ed avendo oltre a ciò il sommo sacerdote sopra la casa di Dio, Gesù Cristo; rafforziamo la nostra fede, accostandoci a lui con netta coscienza e cuor mondo, ritenendo la viva professione della nostra speranza; certi dell'eterna fermezza delle promesse di Dio, il quale è fedele per osservarle; adoperiamoci con tutto lo studio, provocandoci a gara l'un l'altro alle opere della carità e della giustizia. Guai chi, dopo ricevuta la conoscenza della verità, tornasse al peccato! che dovrebbe aspettarsi? certo uno spaventevol giudizio, ed un ardor di fuoco geloso che consumerà i nemici di Dio. Che certamente, se chi viola la legge di Mosè, sopra le parole di due o tre testimoni, senza misericordia è fatto morire; quanto più acerbi supplizi vorrem noi credere meritarsi colui che conculcò il Figliuolo di Dio, e spregiò come profano quel sangue, nel quale è stato santificato, e fece villania allo Spirito della grazia! »

Stavano tuttavia con gli occhi fitti a quella parte del cielo, donde s'era Gesù dileguato loro dinanzi, i discepoli non ancora ben sazi di riguardare, aspettando non sapean essi medesimi che; quandò ecco due personaggi, cioè due Angeli, in bianche vestimenta si fecero loro dallato dicendo: Uomini di Galilea, che state voi così riguardando tuttavia al cielo? Quel Gesù, che voi di qua vedeste salire, è già lassù penetrato, nè voi dovete aspettarlo più avanti. Egli tornerà bene al giudizio del mondo,

nel corpo e nella gloria medesima che voi l'avete testè veduto andarsene al cielo; per infino a quel tempo sarà quinci innanzi il cielo il luogo di sua dimora. Voi dunque movetevi, e attendete a fornire tutte le cose ch'egli vi ha raccomandate da voi partendo, per dover essere da lui ben ricevuti, come servi fedeli, quando egli ritorni. I discepoli prostrati a terra (questa è la prima volta che egli adorarono il loro Maestro già passato a vita e condizion gloriosa), e tutti fuor di sè per l'ammirazione di tanta gloria veduta in lui, e parte per l'allegrezza di tanto suo onore, stati alquanto così adorando, tornarono in Gerusalemme, e si ridussero nel tempio, dov'erano continui pregando il Signore che, secondo la sua promessa, mandasse loro lo Spirito consolatore che gli fornisse di quella virtù che lor bisognava all'opere loro assegnate. Questa promessa di Cristo fu loro bene osservata, come si conta nel libro divino degli Atti de' santi Apostoli, che si rappicca continuandosi al finire di questi Vangeli; il quale io forse (qualora io speri dover essere altrui gradito), spiegato in Ragionamenti simili a questi, farò loro conseguitare quandochessia. Gli Apostoli adunque, come quivi è contato, partiti di là, si sparsero per lo mondo, portando la luce della dottrina di Gesù Cristo; il quale, secondo che loro s'era obbligato, sempre li accompagnò con la sua eterna virtù, adoperata in miracoli: co'quali le verità del Vangelo furono confermate, *Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis.* Suggella la storia presente l'Evangelista Giovanni con questa sentenza: Troppo più altre cose fece e disse Gesù, che in questo Libro non sono scritte, nè tutte potrebbono essere; conciossiachè io giudichi, che se tutte per singula si volessero raccontare, nè eziandio il mondo tutto potria contenere i volumi che se ne dovrebbono compilare.

Voi udiste, o cari: Gesù Cristo così com' è salito in maestà e gloria di quaggiù al cielo, al modo medesimo ritornerà: or questa seconda venuta sarà per riveder le ragioni, e raccogliere i frutti che negli uomini dovrà aver portati la prima. La Vita di Cristo e la sua dottrina sono un magistero di verità così aperto che nessuno sarà scusato di non aver creduto il vero, nè vissuto bene, per non averlo saputo. Le cose alte di Dio, dell'anima e della vita futura, delle pene e de'premj che alla virtù ed al vizio saranno retribuiti, ci sono chiaramente spiegate; ci fu manifestata la natura del vero bene e del vero male, e levato il velo delle apparenze; sappiamo che cosa abbiamo a temere, che sperare, che desiderare ed amar soprattutto; i soccorsi dell'aiuto celeste per le buone opere li abbiamo presti ne' Sacramenti, e ne' meriti della Passione di Cristo, fonte d'ogni grazia e benedizione da Dio; e ci è mostrato il mezzo da ottenere ogni maniera di grazie. Contro i mali della vita presente, contro gli scandali e le tentazioni siamo bene armati e sostenuti dalla speranza de'premj eterni, e dal timore degli eterni supplizi e dalla grazia di Dio. In somma chi legge la Vita di Cristo, e la medita seco medesimo, ha in essa ogni bene, ed ogni argomento da conseguir la salute; cioè ha la forma, alla quale dee ordinare e comporre la vita sua, e la virtù da conformarsi a quel divino esemplare; conciossiachè la vita di lui sia il modello degli eletti, i quali tanto avran di ragione alla gloria, quanto di somiglianza alla vita ed a'patimenti di lui; essendo questa la somma dell'Evangelio, Che per la passione si dee arrivare alla gloria. Il Cristiano adunque sopra questo esempio ben conformatosi, sta aspettando con desiderio la seconda venuta di Gesù Cristo al giudizio, nel quale sa che la sentenza di ciascheduno sarà compilata sopra il ragguaglio della vita sua con quella di Cristo; e però

confidandosi d'aver fatto da lui ritratto nella Passione, aspettasi di raggiugnersi a lui nel trionfo; e pertanto i primi Cristiani tenerissimamente amavano e si guardavano carissimo il Libro de' Santi Vangeli, e di loro v'era chi portavalo dì e notte allato, come guardia e conforto di tutta la vita; *expectantes beatam spem et adventum Domini.*

Or ecco, grazie alla divina bontà, io son finalmente pervenuto alla fine della non breve fatica mia, di sporvi la Vita e la Religione di Gesù Cristo; nella qual opera, siccome non pochi difetti conosco io d'averci commessi, così questi e gli altri che non conosco, e tuttavia non dubito doverci essere, dimando che mi sien pordonati, sì per la lunghezza e malagevolezza di questo lavoro, e sì per quel poco del bene che per avventura (con tutti questi difetti) può esserne, mediante la divina grazia, altrui provenuto. E certamente mi sembra poter protestare, che sol questo fine, di far conoscere Gesù Cristo, ed a lui procacciare glorificatori e seguaci, e per questa via a' miei fratelli acquistar ogni benedizione da Dio, mi ha condotto a scrivere, e fattomi durare a reggere fino al presente termine questa fatica; il qual mio fine (se o l'amor di me stesso, o quello degli amici miei non m'inganna), io mi rallegro d'avere, se non in tutto, certo in gran parte (la mercè di Dio) conseguito; essendomi fatto credere, che questi miei Ragionamenti, come furono già ascoltati, così sono volentier letti, e graditi, non solo dalle persona dabbene, ma e per avventura da alcuni di quegli altri eziandio, i quali se per l'avanti non furono tali, mostra che desiderino e vogliano essere, essendosi messi a leggere questo libro. Al qual proposito dimando che mi sia permesso di dire un cotal mio pensiero.

Lo studio della italica lingua usata dagli scrittor Classici del trecento, non posso negare (e tutti lo sanno) aver buona parte della mia vita fino dal

primo tempo, occupata; fosse diletto, o ragione, o speranza di formarmi uno scriver proprio, caldo, efficace, che me l'abbia fatto piacere. Or (come avvien delle cose che piacciono) io dubitava essermi lasciato invescar a quel dilettoso esercizio oltre il dovere, e del tempo spesovi mi cominciava qualche rimorso. Nondimeno, se in questo ci fu poco o molto di colpa, di che mi bisogni dolermi, una cosa ho io trovata altresì che mi dà buona cagione di consolarmi; e questa è, che se le persone con qualche affetto si condussero a leggere questo mio scritto, egli fu in buona parte per cagion della lingua, che parve loro trovarci viva, propria, di bel colore, e di nerbo: così tirati quasi al zimbello di questo loro piacere, hanno altresì gustate le sante dottrine, e gli esempi delle divine virtù di Cristo nel mio libro descritte; il che non può essere stato senza loro massima utilità; e chi sa se ad alcuni, che altro intendevano mettendosi a leggere, inspirò Iddio leggendo altri troppo migliori diletti; e forse le grazie di questa lingua furono l'abbiccì, che via via li condusse alla conoscenza di quel Gesù Cristo, ed all'amore del suo Vangelo. Se questo è il vero, come alcuni mi affermano (ed io con vergogna il debbo pur dire), io perdono volentieri a me stesso quel qualunque difetto, che per questo studio avessi commesso, quando siffatto bene ne è seguitato; e credo, mel perdonerà eziandio Colui, dal qual spero ed aspetto il perdono, così di questo, come di tutti gli altri peccati. Fosse pur vera questa mia immaginazione! che io ringrazierei ben Dio senza fine, che quel mio amore alla bellissima lingua nostra fosse riuscito ad un fine di tanta gloria a Gesù Cristo, e che egli questo frutto m'avesse donato di que'miei studj, per li quali io debbo a me medesimo saper grado; e meco congratularmi, che quel giusto mio intendimento di glorificar Gesù Cristo, e far bene a'miei pros-

simi, mi venisse conseguito, ed ajutato spezialmente per quella via, che ad avere quel sì alto fine a me medesimo non parea acconcia, e forse anche lontana.

Adorabile Salvator mio Gesù Cristo, ecco oggimai fornito il povero, ma cordiale servigio dell'umile mia devozione; voi ricevete l'offerta ch'io ve ne fo, e gradite che io a voi fedelmente ritorni le cose vostre. Io vo' dire, che quella virtù, che a correr tutto questo cammino m'è bisognata, io la conosco da voi; e però vostro è il merito (se alcuno ne ha) di quest'opera mia; e vostra ne è eziandio la gloria, la qual tutta, come ad autore di ogni mio bene, vi rendo. Io ho fatto conoscere il nome vostro agli uomini che m'ascoltarono, e troppo più a que'molti che leggeran questo mio libro: vi ho glorificato, siccome principio della grazia e della lor salute, ed a tutti provato il debito che li strigne di credere in voi, e adorarvi ed amarvi come Figliuolo di Dio e lor Salvatore. Or voi sapete a quanti sia pervenuto, e debba pervenire il benefizio di questa fede, e dell'amore che io mi sono sforzato di mettere in tutti verso la santissima divina vostra persona. Questo era il servigio che io vi dovea; e questa è la consolazione altresì che (in merito di questo servigio) io vi domando; che a moltissimi questo benefizio pervenga. E posciachè colla onnipotente virtù della vostra grazia voi potete crescervi questo popolo di adoratori ed amanti; e voi più consolatemi, moltiplicando queste bella conquista, nella quale io mi volli prendere qualche parte (e vorrei averne grandissima) colle povere fatiche mie, alla gloria cooperando del nome vostro. Questo secolo, che a voi ha rotta dirittamente la guerra, ed al quale io ho rivolto fin dal principio l'armi della mia lingua, mi pagò (ed io ben l'aspettava) di motteggi, di scherni, e strazio del nome mio. Questo ebbi io a cagion vostra, o Signore; che certo, se io non mi

fossi mostrato sì tenero e caldo di voi, m'avrei, pare a me, avuto ben altro che beffe. Or a voi s'appartiene la difesa dell'onor mio. Vendetta dimando dell'ingiurie a me fatte, e la voglio al possibile per me bella e gloriosa: vorrei veder umiliato questo nemico vostro e mio a piè della vostra Croce, confessare la vostra divinità; e vinto dalla vostra virtù, e del suo error ricreduto, da voi aspettare e chiedere grazia e misericordia, e come da unico Salvatore in fatti ottenerla. Questo m'aveva io proposto per fine; e questo, o per vendetta vi domando, o per guiderdone. Salvate i miei e vostri nemici; e se non la mia gloria cercai, ma la vostra, glorificate voi stesso, dilatando il regno della vostra fede: ed io non desidero nè voglio altra mercede, se alcuna ne posso aspettare. Del vostro Vangelo io so e tengo per fermo, dover lui nel mondo durare quanto duri esso mondo, e non dover finire che con esso lui. Deh! a questo mio lavoro, che è la sposizione di esso Vangelo, fate cotesto onore; che accompagni dovunque sia, e sempre, quel divin Testo, sicchè non ne sia mai separato; ajutando, secondo la possibilità sua, lo sviluppare e crescere e fruttare di quel seme divino nel cuore degli uomini; sicchè con esso Vangelo fino al finire del mondo, duri il profitto e il benefizio di questa fatica mia. Me felice! se mi sia conceduto alla grand' opera della salute degli uomini dar mano sì lungamente. Se non che, d'un'altra cosa io vi prego; che questa gloria medesima che io vi domando per la fede e devozione degli altri, voi vogliate peculiarmente acquistarvi dalla fede e devozion mia. Io voglio essere di tutti il più caldo e fervente zelatore della vostra gloria; e ciò non pur colla lingua, ma colla purità e santità della vita. Il Vangelo vostro, che in queste carte fu da me adombrato per cosa divina, si mostri vivo e operante in ogni mio fatto; sicchè la maggior cagione del persuadere ai

lettori miei la virtù, essi la debbano prendere, meglio che da' miei scritti, dal mio costume: questa è la maggior grazia che m'aspetti, e voi possiate concedermi, e che tuttavia spero, e in nome di guiderdon vi dimando: dimando quello spirito buono che fa i giusti; quello che dà la umiltà, la obbedienza, lo zelo, la carità, per le quali virtù l'uom vive di voi ed in voi, e voi in lui. Io vi ricordo le vostre promesse, quando diceste: Dimandate nel nome mio, ed avrete ogni cosa. Io dunque appello a voi medesimo: per lo vostro nome, per lo merito della ubbidienza, e carità e patimenti vostri, vi prego, donatemi quello che voi volete da me, e che io spero da voi: *Spiritum bonum.* Se con questa fatica mia io avessi condotto a salute pur sola un'anima, or non dovrei io aspettarmene, colla infinita gioja, ogni bene? Certo sì credo: quanto più (o m'inganno io?) ad averne salvate ben molte? Or di chi m'intendo io dire, altro che di questi miei cari uditori, mia corona e mio gaudio, ai quali in ispezial modo furono dirittamente rivolte queste povere mie fatiche? Queste anime, o buon Signore, a me dilettissime e care sopra d'ogni altro, io vi raccomando con l'affetto medesimo che io le ho ricevute nel cuore, quando da prima a me voi le avete raccomandate. Essi ricevettero dalla mia bocca le vostre parole con viva fede ed affettuosa pietà; la vostra dottrina, i vostri miracoli, le umiliazioni, la pazienza con tutte l'altre virtù che io son loro venuto sponendo, accolsero profondamente nel cuore, onorandole come cosa divina, amandole ed abbracciandole come pegno di vita eterna; ed a questo esemplare conformando la vita loro, fecero onore alla vostra scuola, ed a me, umile vostro ministro, che loro in vostro nome parlai; sicchè essi a voi strettissimamente appartengono come cosa del tutto vostra, e per essere così vostri, diventarono via più miei; e imperò come miei fratelli,

o figliuoli, io gli ho amati, e studiatomi della loro salute. Voi dunque compite in loro l'opera incominciata: santificateli nella verità della vostra parola: e per essi, e per le loro virtù glorificate voi stesso davanti al mondo. Essi non sono del mondo; che voi ne li avete cavati: ma debbono vivere ed usare nel mondo, che li odia, perchè essi odiano lui. Salvateli da questo crudele nemico vostro e loro, ed assicuratevi la vostra gloriosa conquista. Per essi dite (ve ne priego) al divin vostro Padre quelle divine parole: Questi miei eletti, o Padre, che m'avete donato, io voglio che sieno meco in eterno nel medesimo luogo dove sono io, sicchè veggano la gloria mia, e ne sieno beatificati. Signore, non isdegnate ora la mia domanda: Se nella salute di questi miei io ho qualche parte (che parmene avere non poca), non mi separate dalla lor compagnia in quella gloria, nella quale con loro io prego d'essere ricevuto, a godere il frutto di quell'amor netto, che sì mi fece sollecito del loro bene. Finalmente, se è possibile, salvate tutti, sicchè uno non perisca; e donate al mio zelo, al mio ardore, al travaglio la loro salute. Alle preghiere adunque di tutti costoro insieme, ed alla carità, colla quale io so d'essere da loro amato, ed essi sanno d'esser da me, che forma in noi le preghiere medesime, donate con la loro l'anima mia; sicchè, essendo essi per me, ed io per loro, arrivati a quel porto felice, ivi in piena ed eterna pace possiamo, eglino ed io, cantare la vostra misericordia, da voi, per questo vicendevole uficio di fraterno amore, in noi dimostrata.

Fine della Vita di Gesù Cristo.

ORAZIONE PRIMA

SOPRA LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

citata nel Ragionamento CI a facc. 14.

Assai mi dorrebbe che voi vi foste condotti qua stamattina, aspettando di sentirvi da me descrivere partitamente la storia della Passion dolorosa di Gesù Cristo, forse allettati dalla speranza di dovere gittar molte lagrime di compassione sopra lo strazio crudele d'un innocente (che certo è dolce il piangere per siffatta cagione); perocchè io non ho punto l'animo a soddisfare di ciò l'espettazion vostra, nè il desiderio; ed anche io non ho cuor così duro, che potesse dimorar lungamente in memorie sì dolorose ed atroci, nè alla mia lingua concederebbe di farvene quella descrizione così minuta; ma, e potendo anche, mi parrebbe esser crudele. Se non che, pensando più sottilmente, qual compassione sembra a voi meritar Cristo appenato e passionato così? dico quel senso di carnale dolore, che in noi s'ingenera, veggendo patir chicchessia: a me non pare forse nessuna. Egli patì perchè volle, e potea con maggior facilità ch'io nol dico, cessar da sè ogni tormento e la morte: or chi sentì mai compassione ad uno, che patisca ed è misero perchè ha voluto? Altro dunque è da dire che voglia Cristo da voi: riserbate pure le vostre lagrime a più degna e giusta cagione. Cristo patì perchè ci amò più di sè stesso, e per li nostri peccati, de' quali prese a dare soddisfazione per noi alla divina giustizia; e però noi veramente siam rei della morte di quest'Uomo-Dio. Di questo è da piangere; per questo è da versar lagrime di acuto cordial dolore, che vi consumi la vita; e se c'è alcuno di voi, che ami e sia grato al suo Redentore, e ben conosca il male che ha fatto, costui piangerà; e piangendo del mal

che fece, si terrà di farne più per innanzi. Or questo amor veramente e queste lagrime domanda a noi Gesù Cristo; ed io son qua venuto a riscuoterle dalla vostra pietà. E che? potrebbe però essere alcuno, che non amasse? non già ch'io dubiti della tenerezza del vostro cuore: dubito del timor vostro. La conoscenza della viltà, della ingratitudine, e delle altre perfidie nostre potrebbe farci temere d'essere odiati da Dio, e da lui ripudiati come nemici: e ciò vi metterebbe un pentimento disperato, che spegnerebbe l'amore. E come potreste amar Dio, credendo di non essere, nè poter essere da lui amati? Ben potreste tremare, paventarlo, aspettarvi da lui vendetta; amarlo non mai. Ma questo buon Dio vuol essere senza più da voi amato; e per questo vuol mostrarvi che v'ama. Egli sa tutte le ragioni che avete di dubitare dell'amor suo: ma le vuol tutte spegnere ed annullare, dandovi ogni maggior sicurtà, ch'egli v'ha carissimi, e vi vuole tutto il suo bene: ed oggi la sua Passion dolorosa ve ne darà la prova più viva e più manifesta. Sanno tutti della Passione di Cristo; ma pochi l'intendono dirittamente: e ben altro ci veggono, che quel subisso smisurato d'amore che in essa ci ha Dio dimostrato. Se a me venga fatto di convincervi della carità immensa di questo Dio morto per voi, rimarrà finalmente nel vostro arbitrio l'amarlo, o no, e il piangere, o per sola compassione delle sue pene, o per cordial dolore dei nostri peccati.

Innanzi tratto, io vi prego, o signori, che vogliate per poca ora dimenticarvi di tutto ciò che di questo fatto voi ben sapete. Dimando ora: Se Dio, affermandovi che vi amava, si fosse a voi offerto di darvene quella maggior sicurtà che a voi fosse piaciuto di dimandargli, alla vostra scelta lasciandole tutte; e, Dimanda pure, vi avesse detto, cosa alta e grande quanto ti piace, o giù nella terra,

o su alto nel cielo: non temere di chieder troppo: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo ; sive in profundo inferni, sive in excelsum supra*; cercate bene la vostra coscienza: di che vi sembra che voi l'avreste potuto dover dimandare? Voi ben sapete, lui avere infiniti beni da potervi dare, e voi chiedere a lui; ma sapendo anche ch'egli avea un Figliuolo di sè generato, Dio come lui, cui egli amava nè più nè meno che sè medesimo, cioè d'amore infinito, a chi di voi sarebbe pur caduto in pensiero, non dico di chiederlo a Dio, ma di creder pure possibile ch'egli ve lo donasse? Credo, a nessuno. Aggiungo di più: chi avrebbe di voi potuto sperare, che volendovi pur donare questo suo Figliuolo così, gli facesse anche prendere la vostra medesima carne e natura; sicchè, pigliando tutti i vostri modi, i costumi, la vita, anzi pure le miserie e'difetti, e per questo modo affratellandosi con esso voi, di sè vi desse tutta la confidanza, e le prove del più tenero amore? quanti l'avrebbon di voi sperato? Io non dubito, che empio e sacrilego avreste voi giudicato colui che tanto avesse osato presumere e dimandare. Io procedo più innanzi. Se Dio medesimo non pregato, ma tutto da sè, vi avesse offerta cotesta prova così incredibile dell'amor suo, per darvene tutta la fede, e dettovi che quel suo Figliuolo farebbe incarnare, ed abbassare così, per rendervi certi della sua carità, io son mezzo sicuro che voi sareste inorriditi; e più avreste reputata incredibile questa cosa, che Dio vi offerisse in prova dell' amor suo, che non avreste fatto l'amore medesimo, che con essa volea provarvi; essendo in fatti troppo maggior maraviglia che Dio vi doni il proprio Figliuolo, e 'l faccia uomo per voi, di quello che egli vi ami. Ma io vi stringo tuttavia più. Che sarebbe, se Dio non pur v'avesse promesso quel suo Figliuolo incarnato così, ma degradato dalla natural gloria di sua im-

magine e di suo Verbo, abbassato alla condizione di schiavo, vituperato con ogni sorta di vergogne e di obbrobrj, vivere nella povertà e nel dispregio, e finalmente, macerato da dolori e da angosce, morire come un ribaldo, appeso a un patibolo infame? deh non più; noi saremmo raccapricciati; e per poco io non dissi, che a Dio medesimo non l'avremmo creduto; consiossiachè di queste due cose impossibili, questa tuttavia meno incredibile dovria sembrare, cioè che Dio piuttosto mentisse, di quello che per amore degli uomini così mandasse a morire disonorato il proprio Figliuolo. Or bene: e noi abbiam tuttodì sotto gli occhi quest'uom crocifisso, e il crediamo Figliuol vero di Dio, e sappiamo come andò il fatto? Andate ora, e sappiate quello che vi convenga credere dell'amor suo.

Cercando io quello che mai per addietro fosse caduto in mente ad alcuno degli uomini, di dare altrui, per la più cara e pregevole soddisfazione d'alcun suo fallo, mi venne scontrato in questa del profeta Michea (cap. VI, v. 6), che non è poca nè lieve. Come potre' io, dic'egli, placare il Signore? gli svenerò io forse, in espiazione del mio peccato, il mio figliuol primogenito, frutto carissimo delle mie viscere? *Numquid dabo primogenitum meum pro scelere meo? et fructum ventris mei pro peccato animae meae?* Or se questo figliuol primogenito consentisse, o (quello che è più) si offerisse egli da sè a morire pel padre, reo di capitale delitto, per salvarlo da morte, saria però un dire gran cosa. Ma che sarebbe, se un figliuolo innocente si offerisse così; anzi il padre medesimo lo condannasse alla morte, per salvare un suo servo? e vie più, un servo infedele, e camparnelo dalle forche? che sarebbe, se un sovrano, offeso, e irritato dalle perfidie di alcuni ribelli, mandasse a morte il proprio figliuolo unigenito, da lui amato come la vita sua, facendone solenne giustizia per salvar que' ribaldi?

quando è avvenuto ciò mai? chi l'ha mai creduto possibile? Ora che è a dire, che questo fece veramente Iddio Padre, Iddio ingiuriato dagli uomini, da lui, quantunque tristi e felloni, amati teneramente; e che per salvare costoro dalla eterna ruina, comandò di morire al proprio natural suo Figliuolo, Dio come lui, vinto da troppo calda passione di quegl'ingrati? Chi l'avrebbe pensato mai? chi osato di domandarglielo? Anzi chi avrebbe potuto ricevere sì sformata misericordia? Oh Dio, che quantunque fossimo senza fede, senza coscienza nè amor di Dio, fino a qui non sarebbe arrivata la presunzion nostra; anzi essendoci offerto da Dio medesimo un pegno di tanto amore, noi l'avremmo dovuto per riverenza, per dovere, per natural pietà rifiutare; e piuttosto eletta la morte, che a noi era dovuta, di quello che consentir mai in Dio uno sfogo di carità, che ci parrebbe scellerata e crudele, di sagrificare quel suo Figliuolo per noi. Ma il fingere è nulla: il vero si è, che la cosa è avvenuta appunto così; e non è alcuno di voi che ne dubiti; e pur possiamo tuttavia dubitare dell'amore di Dio?

Mā sia pure così; che la sola morte del Figliuolo di Dio dovesse riconciliare cogli uomini la giustizia del Padre. Se il suo amore vuol procedere così fuor d'ogni termine, chi potrebbe restringerne e misurarne i confini? Ma almeno apparisca ch' egli muore condottovi dal solo amore per noi; sappiano tutti che per l'onore del Padre volontariamente sacrifica la sua vita: questo sarà un magnifico solenne trionfo della sua carità. Ma qui è dove, misteriosamente operando l'amor di Dio verso degli uomini, smisurato, e vie più incredibile si manifesta, negando al suo Figliuolo eziandio la gloria di questa morte; anzi a lui rendendola vituperosa ed infame. Notate, o cari, profondità di mistero. Il sacrifizio di Gesù Cristo era l'atto più santo, più nobile e fruttuoso e divino che potesse esser

mai. La preziosità di questo grande atto dimorava nella libera elezione che facea quella divina vittima, di essere sacrificata per amore degli uomini e per la gloria di Dio. La sua oblazione era pienamente volontaria, e la sua obbedienza tutta filiale, e cordialmente amorosa: *Oblatus est quia ipse voluit.* Moriva infine, perchè voleva; e voleva morire, perchè amava infinitamente Iddio Padre, e godeva di salvar gli uomini con soddisfare per loro: *Ego pono animam meam a me ipso.* A questo bisogna por mente, nè lasciarsi intenerire soltanto del supplizio di Cristo, come faremmo d' un ladro, o d'altro malfattore infelice, che per suoi misfatti è condannato al patibolo. Egli è la morte d'un eroe santissimo, che mette la vita sua e la sacrifica per onore di Dio, e per la salute del mondo. Ora un morire di questa fatta dovea essere a Cristo infinitamente glorioso, come l'atto più splendido e nobile di libera carità. Ma ecco: tutto questo, che dovea nobilitar la sua morte, fu secreto ed occulto; e nulla altro apparve di fuori, che quel solo che porta infamia e vergogna: nessuno, da sua madre in fuori, conobbe la generosità del suo amoroso proponimento; nessuno vide la libera elezione ch'egli avea fatta d'andare a morte; nessuno seppe che 'l solo amore l'avea inchiodato, e 'l tenea confitto alla croce. Egli mostrava un reo come gli altri, condannato per capitali delitti; e dalla croce pendea in vista a tutti il cartello del suo misfatto; mostrava un uomo, che non avea potuto fuggir dalle mani de' suoi nemici, nè scendere dalla croce, quando, insultandolo, nel provocavano. S' egli è Figliuol di Dio, diceano, discenda dal suo patibolo, e noi gli crediamo: e or com'è ciò, che egli salvò molti altri, e non può salvar sè medesimo? Ah! questo era il mistero, cui solamente poteva spiegar quell'amore ch' essi non conoscevano in lui. Appunto perchè egli volea salvar gli altri, non potea, e non volea

salvar sè medesimo; ma ciò nessuno sapeva: e così Cristo moriva disonorato ed infame. Era veramente il Padre, che l'avea mandato alla morte per li peccati non suoi: e quel caro Unigenito, amando di vedere in sè adempiuta la volontà di Dio Padre suo, l'aveva accettata da lui con affettuosa e pronta obbedienza; dal suo volere ricevette l'ingiurie e gli scherni, da lui le sferzate, da lui le piaghe, da lui la croce. Senza questo, chi mai degli uomini avrebbe potuto sottomettere lui, ch'era la virtù onnipotente di Dio? Il Padre intanto riceveva in secreto l'interior sagrificio del suo Figliuolo, e gradiva l'umile e libera oblazione della sua vita; ma queste divine operazioni erano tutte occulte, nè nulla ne lasciò trasparire. Anzi Iddio la sua autorità nascondeva sotto quella di giudici scellerati, ma che parevano giusti; e 'l divin suo beneplacito copriva colla crudeltà e coll'odio degli empi, che versavano il sangue del suo Figliuolo, il quale mostrava aver meritata la morte. Il perchè la spietata flagellazione, le guanciate, gli sputi, le villanie, gl'insulti, i chiodi, la morte parvero pena e supplizio che gli fosse dovuto; e morì in opinion di ribaldo: *Et cum sceleratis reputatus est.* E certamente egli sel meritò; perchè se a noi quelle pene e quel supplizio era dovuto, egli era dirittamente dovuto al Figliuolo di Dio, ch'avea preso a pagare per noi: e Dio per mostrarci quanto ci amasse fu con lui cotanto severo, e in nessuna cosa nol risparmiò. *Quomodo nos amasti* (diceva Agostino, piangendo a' piedi del Crocifisso), *Pater bone; qui Filio tuo unico non pepercisti, sed pro nobis impiis tradidisti eum! Quomodo nos amasti, pro quibus ille qui non rapinam arbitratus est esse aequalis tibi, factus est subditus usque ad mortem, mortem autem crucis* (Aug. Conf. 10, 43)! Or questo è veramente assottigliarsi nell'acerbità del patire; o piuttosto nell'amore più raffinato.

Dopo mostratovi tanto eccesso d'amore, sarebbe nulla l'aggiugnere che Dio senza alcun nostro merito tanto ci amò; ma perocchè ciò è pure un gran fatto, e noi così sogliamo stimarlo, io ne dirò pur qualche cosa. A noi sembra impossibile ch'altri possa amare altrui, senza vedere in esso qualità alcuna nè bene che provochi l'amor nostro. E certo noi non vedendo in alcun uomo punto di pregi nè di bontà, che ci dovessero render cara ed amabile la sua persona, non potremmo, eziandio sforzandoci, volerne alcun bene. E però noi, scioccamente misurando col nostro l'amor di Dio, dubitiamo che Iddio non possa nè voglia amarci, perchè nulla in noi vede che sia degno d'amore. Umiltà falsa ed ingiuriosa a quel sommo bene, perchè a lui toglie quel nobilissimo vanto e tutto proprio della sua natura perfettissima ed infinita; cioè d'amare altrui senza merito; perocchè non avendo egli solo bisogno d'alcuno, non cerca il merito, ma lo mette e crea egli stesso in quelli che vuole amare: *Charitate perpetua dilexi te; ideo* (ecco la sola e grande ragione) *attraxi te, miserens tui.* Ecco, dice san Paolo, dov'è apparita magnifica la bontà e benignità del Signor nostro Iddio; perchè, non per le opere e giustizie che noi avessimo fatte, ma per pura e semplice misericordia ci ha amati e salvati pel suo Figliuol Gesù Cristo. Egli adunque prese dalla sola sua bontà la ragione dell'amore che ci portò; egli amò in noi l'amor medesimo, col quale gratuitamente ci amò: e questo è tutto il nostro merito d'essere amati da lui: *Meritum meum,* diceva Agostino, *misericordia tua.* Ora s'intende, perchè Dio non siasi contentato d'amarci con qualche misura, ma fino a quello strabocchevol termine che voi sapete. La misura dell'amor suo non la prese da noi, ma da sè stesso e dalla propria bontà; la quale essendo infinita, non potea quasi amarci meno di quel che ci amò; e per questo rispetto la

smisuranza della sua carità nel donarci il Figliuolo e metterlo a morte per noi, non è più troppa nè soprabbondante, come pareva.

Ma che dissi io, averci Iddio amati senza alcun merito? Or che direte, ch'egli ci amò con infiniti demeriti, e carichi che eravam di peccati? e vuol dire, ch'egli ci amò quando in contrario doveva odiarci, e tanto ci volle di bene, quando noi meritavam da lui tutto il male. Fatevi dire a san Paolo, quale era il merito degli uomini quando Iddio prese il misericordioso proponimento di volervi salvare colla morte del suo Figliuolo. Eravamo, dic'egli al suo Tito, anche noi insensati, ribelli, erranti, servendo a varie concupiscenze e voluttà, menando la vita in malizia ed invidia, odiosi, ed odiandoci gli uni gli altri. Questa feccia d'ogni ribalderia, questa schiuma d'infamie, che Dio vide in noi, fu il merito che lo provocò ad amarci siccome fece. Deh! Iddio d'infinita bontà! Voi avete un bel dire, che odiate i peccatori e 'l peccato, e a' giusti ed ai buoni solamente volete tutto il ben vostro. Or quali giusti amaste voi mai, quando amaste noi? noi peccatori scellerati e superbi? quai peccatori odiavate voi veramente, quando noi non odiavate di certo, anzi avete proposto salvarci, e 'l vostro Figliuol ci mandaste a morire per noi? Oh misericordia infinita! per qual gente spendeste voi tanto amore, e consumaste tanto abisso di carità!

Tuttavia in tanta ragion di demerito, una qualche ragione potea trovarsi anche in uomini peccatori, la quale, comechè di nessun pregio e valore, a quella infinita bontà saria potuta bastare per volere e far loro del bene. Io dico, che almeno costoro si confessassero rei, degni d'odio e di pena, che dimandassero misericordia e piangessero per ottenere pietà. Al cuor benigno di Dio questa sarebbe stata una dolce violenza, che l'avrebbe potuto

muovere a compassione di questi miseri scellerati. Ma ahimè! nè anche questo minuzzolo di meschin bene non era negli uomini. Egli erano peccatori, e tuttavia orgogliosi e superbi; non che conoscessero sè stessi, nè anche conoscevano Iddio, che a malizia offendevano. Si reputavano giusti, e non pensavano pure d'una misericordia, di cui non si credevano bisognosi. Riceveano benefizi continui dal vero Dio, ed essi adoravano e ringraziavano Dei di legno e di marmo, o piuttosto i demoni: ingrati, ingiuriosi, bestemmiatori. E questi, non uomini, ma peggio che bestie, che non dimandavano, nè punto pregiavano che Dio li amasse, furono gli amati cotanto da questo Dio da loro spregiato così; amati non solamente con far loro ogni maniera di bene, ma con far morire il proprio Figliuolo per redimerli dalla morte. Abisso di carità, che opprime l'immaginazione e trae di sè l'umano intelletto. Oggimai, non fosse per altro, Gesù meritava morire per questo solo peccato, d'aver contro ogni ragione e giustizia disonorato la divinità sua, amando cotali bruti, o fiere disnaturate: perdonimi Iddio.

Morrà dunque infame il Figliuolo di Dio per gli superbi felloni, dachè vuole così, e la sua morte li salverà. Ma chi darà ora la morte al Figliuolo di Dio? Convien trovare carnefici che nol conoscano, senza senso, senza ragione, senza pietà. Le sole bestie e le fiere, che hanno fama di più crudeli, possono esser ministre di questa morte; se già un certo naturale instinto non facesse anche loro sentirne al primo toccarlo il lor creatore, e disarmasse la lor ferocia; conciossiachè io non dubito che le lionesse, i pardi, le tigri, tocche da natural riverenza, gli si sarebbono anzi gittate a' piedi per adorarlo. Ma che bestie dico io, e che fiere? per mano degli uomini dee morir Gesù Cristo; di quei medesimi per cui salvare morrà. Oh Dio grande! dunque il

mezzo da soddisfare per li preteriti loro peccati, dovrà esser questo, di commettere il maggior de' delitti, e 'l più esecrando? e commetterlo contro quel Dio medesimo che li salverà? e Dio elesse cotesto mezzo? Cristo dunque muore per la salute degli uomini; e questi uomini ammazzano lui medesimo, che li ama fino a questo, di lasciarsi morire per le lor mani? Sì, questo ha fatto Dio, questo abbiam fatto noi; il che importava questo inaudito subisso di scelleraggini e d'incredibili sacrilegi: che quest'uom peccatore, per essere dal suo Redentor liberato, dovesse spregiare la misericordia medesima che lo salvava; che violasse e calpestasse quel sangue, ch'era l'espiazione de' suoi delitti; che insultasse a quella divina pazienza che placava per lui lo sdegno del Padre; e trattasse questo buon Dio, che lo amava più di sè stesso, come un ribaldo e la feccia degli scellerati. E l'effetto di questi delitti così enormi ed orribili, dovea essere la redenzione e la salute di quelli che li commettevano. Spiegate voi, se sapete, questo gruppo di orrendi inauditi misteri, che l'amore di Dio accozzò in sè medesimo; e dopo tutto questo fate ragione, quello che del suo amore e della ribalderia nostra vi bisogni pensare. Il certo è che, perchè nessun dubitasse della verità di questo orribile eccesso della sua carità, il primo frutto di questo sangue l'ebbero a godere appunto coloro che l'aveano versato, per li quali in ispezieltà Gesù avea pregato sullo spirare. Nella prima predica di san Pietro egli parlava a que' medesimi che un cinquanta dì prima l'aveano crocifisso, e ne vedea il sangue anche fresco nelle lor mani; e perocchè essi piangendo gli domandavano, se per loro fosse rimaso alcun modo d'ottenere misericordia, il santo Apostolo rispose loro: Guardatevi nelle mani, o infelici; costì avete il prezzo della vostra salute: egli è il sangue che avete sparso. Ringraziate dopo Dio il vostro delitto; da questo medesimo sarete salvati:

Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum; cioè, lavate le colpe vostre nel sangue da voi così sparso: *et acciepietis donum Spiritus Sancti.* Questo fu tal soverchio d'amore che gli uomini medesimi, da Dio amati cotanto, non l'hanno creduto; e per contrario eccesso d'ingratitudine più che bestiale, lo schernirono come pazzia. Un Dio fatto uomo! un Dio abbassato e vituperato come ribaldo! un Dio che si lascia uccidere, martoriare, chiavare in croce da que' medesimi per li quali egli muore! cose incredibili! ciance! e tutto ciò per amore di quegli uomini stessi che il faceano morire? stranezze e pazzie, indegne da pur pensarle di un Dio! Così i Gentili, così gli Ebrei beffarono quella veramente incredibile carità e troppo amore che voleva e doveva salvarli: *Praedicamus Christum crucifixum; Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.*

Voi dovete sentir troppo bene che dell'amor di Dio verso gli uomini io v'ho detto cose che debbono vincer la vostra fede, e parere al tutto incredibili; tale è stato in fatti il suo amore. Or questo intendo io che mi giovi, perchè mi concediate altresì di supporre un'altra cosa egualmente incredibile; che, quantunque falsa per sè medesima, ha però sembianza e fondamento di verità. Ponete adunque che Dio avesse avuto egli bisogno di voi: fingete che egli fosse reo di mille colpe contro di voi; ed avesse voluto tentar tutte le vie da placarvi, e muovervi a misericordia di lui; e per questo si fosse offerto di darvi qualunque soddisfazione, per recarvi al perdono de' suoi peccati; e propostavi questa durissima, di concedervi il suo Figliuolo da farlo morire; quella medesima che vi recitai del profeta Michea da principio, e dicessevi: *Numquid dabo Primogenitum meum pro scelere meo?* Sareste contenti a questo? volete ch' io

faccia morire il mio caro Unigenito per la mia colpa? Oh Dio! voi inorridite udendo questa mia immaginazione, che vi par piuttosto bestemmia. Non vi scandolezzate; anzi pur rispondetemi: Che cosa avreste da lui richiesto, ed a che condannatolo? Meritavano le sue colpe, e la sua intollerabile superbia in disubbidirvi e spregiarvi, che quel suo Figliuolo fosse umiliato, e abbassato per buon ristoro del violato onor vostro? Se voi non siete ingiusti e indiscreti, a quali maggiori vergogne, e più cocenti ignominie poteva egli sottomettersi, di quello che fece? qual uomo vile, plebeo, senza onore nè fama fu vituperato e trattato, come l'ultimo e 'l più vile degli uomini, come il rifiuto della spezie umana e la feccia del volgo; anzi non parve esser uomo, ma putrido verme: *Novissimum virorum; opprobrium hominum: abiectio plebis; ego autem sum vermis, et non homo.* Sputatogli in faccia dalla canaglia, schiaffeggiato, e schernito come buffone; come matto vestito di bianco, e fatto in quell' abito di chiaro giorno, nella frequenza del popolo, andare per la città. Fu da un suo amico venduto per tradimento a prezzo minore, che già non fu venduta una volta, sotto il re Acabbo, la testa d'un asino. Un assassino e ladro, messo al paragone con lui, parve e fu giudicato un santo; e senza dubitar punto a decidere, tutta la gente s'accordò ad assolvere a una voce il ladro, e condannar Gesù Cristo. Volete voi più? parvi essere ben soddisfatti delle sue umiliazioni?

O sembravi tuttavia che per placare lo sdegno vostro dovesse il Figliuolo di Dio essere castigato di dolori e di pene? bene: io non vi credo crudeli; e se volete giustizia, ne fu fatta di lui una così dolorosa, che voi dovete essere ben contenti. Lascio che la sua vita non breve fu un continuo martirio, per le angosce dell'animo che gli dava la viva e certa previsione dei tormenti che l'aspettavano. La-

scio la intollerabile agonia, che gli serrò il cuore nell'orto, fino a schizzargli da tutto il corpo, per l'infinita violenza, sudor vivo di sangue. Ma fu poca cosa la lunga e crudele flagellazione che fece di quella sua carne innocente sì fatto strazio, che a me non patirebbe il cuor di descriverlo, nè voi potreste udire senza piangere e consumarvi della pietà? E certo al vedere quel Sangue prezioso sprizzare sotto que' duri colpi, la pelle illividita, rigonfia, pesta e lacera senza misericordia, voi farestemi cenno ch'io dovessi tacere; e con lo stropicciar de' piedi, e con far rumore, affogherestemi le parole, sentendovi inorridire di tal racconto. Fu lieve pena il trafiggergli le tempie di spine? A cui di voi dolse mai il capo, intenderà che tormento dovette esser il sentirsi da quegli stecconi traforare il cervello. Fu piccolo patimento il portare sulle lacere spalle la croce fin sopra 'l Calvario, col corpo tutto allassato e debole per li martòri di tante ore? non basta a farvi impietosire di lui, il vedergli passar piedi e mani, rompendo vene, muscoli e nervi, con duri chiodi, e con essi a martellate conficcarlo sul legno? e sopra esso levandolo, lasciarlo indi pendere, aggravato col peso del corpo sulle ferite, per ben tre ore? negarglisi un sorso d'acqua, morendo egli di sete, e domandando da bere (il che ottengono leggermente in quel passo tutti gli assassini ed i ladri) il non veder in nessuno di tanti che furono alla sua morte, pietà del suo patire; anzi a tutti parerne che ben gli stesse, e aggiugnere insulti e scherni al suo tanto tormento? E, che è più, il suo medesimo divin Padre mostrare d'avergli perduto ogni amore? e non solo non confortarlo di niente, ma crescergli il martirio con una desolazione, rifiuto ed abbandono così amaro, che l'ebbe a finire di pura pena? il perchè questo buon Figliuolo ebbe per la prima volta a farne al Padre un dolce lamento? e in questo pelago di amarissime ambasce finalmente morire? Sareste di ciò soddisfatti?

E se voleste anche sopra di tutto questo, che egli ogni cosa tollerasse tacendo, con pazienza e mansuetudine senza confine, vedetelo là con Giuda, dal quale sa d'essere stato tradito e venduto, ed aver posto ai suoi nemici per segnale da mettergli le mani addosso, un bacio ch'egli darebbe al Maestro. Gesù nol ricusa, e porge mansueto la guancia alla maladetta bocca del traditore, senza sdegnarsi, nè altro fargli che un dolce lamento, chiamandolo amico: *Amice, osculo Filium hominis tradis?* Ecco, egli come agnello innocente non apre bocca contra coloro che lo straziano con tal crudeltà: egli non si difende, non rende male per male; tutto riceve in silenzio; e vedendo che la sua pazienza infinita è dileggiata come viltà e debolezza, non si rammarica nè fa lamento; e se parla, nol fa che per testificar che ama, e perdona a que' medesimi che l'hanno tradito; e lo stesso perdono il prega ed impetra loro da Dio suo Padre. Or che manca oggimai, perchè a questo buon Dio concediate il perdono delle offese ch'egli v'ha fatte, dopo una così lunga e dolorosa soddisfazione rendutavi da quel Figliuol suo così caro? e ricordivi, che essendo questo Figliuol Dio uno col Padre, la penitenza era comune ad ambedue.

Ah! non più: voi non potete sostenere più avanti: cotesta è un'ironia troppo amara, è un rimprovero troppo cocente. Non ci ha offeso no Dio: noi fummo i rei: noi meritammo quella rigida disciplina; ma intanto vorreste voi negare però che tutte le pene, da me toccate così fuggendo, egli non abbia veramente patite, e patite per voi? sicchè, s'egli avesse dovuto da voi sperare il perdono e procacciarsi la vostra misericordia, egli non avrebbe potuto patir più avanti a meritarla, e voi non gliela potreste negare: questo è un fatto però. Ben so io, che la cosa non fu, nè potea essere com'io l'ho immaginata: so che voi di lui, non egli avea punto bi-

sogno di voi: so che voi offeso lui veramente, che per molti e gravi peccati meritavate quella durissima penitenza, ed a lui stava di darvela; e saria stata somma benignità il donarvi per essa il perdono; ma so anche, che (per un rovescio di cose e di personaggi, che nessun uomo nè angelo avrebbe creduto mai) questa così gran penitenza ha preso a farla egli per voi, come se egli fosse stato il peccatore, l'empio, l'ingrato, che fummo noi; in guisa che per placar noi, non avrebbe potuto patire nè fare di più. Questa immaginazione mi opprime, e dee opprimere chiunque ha punto di fede, anzi pure di natural gentilezza. Or che vorrete dunque voi dire?

Parvi oggimai che Iddio v' abbia provato abbastanza ch'egli vi ama? Certo dal detto sin qui due cose appariscono chiaramente; che Dio ha mandato alla morte il Figliuolo, e che questi a morire si suggettò per amore: l'altra, che dopo l'amore, i nostri peccati furono i ministri della sua morte, perocch'egli per questi appunto morì. Domandovi adesso; mirando voi questo Dio crocifisso, qual luogo debba avere in voi la compassione, e se per contrario questi due soli affetti debbano signoreggiare, o più tosto straziare il cuor vostro, l'amore e 'l dolore? o non ameremo noi dunque un Dio così buono, che tanto smisuratamente ci amò, e più di sè stesso, e della sua vita? E se questa vita gliela tolsero veramente i nostri peccati, non piangeremo noi di cordial contrizione? non ci armeremo di giusto sdegno contro di noi medesimi; nè di tanto mal fatto vorremo prender a far penitenza? Deliberate ora quello che far vi convenga; e posciachè il mal fatto è pur fatto, resta altro che piangerne amaramente, e giurare di non peccar più? Io v'ho insultati, perdonatelmi, v'ho fatti trambasciar di dolore, fingendo così, che Cristo facesse quella orribile penitenza per placar voi offesi da lui, e muovervi a

perdonargli. Me ne sono bene accorto: non è stato così, no. Egli è vero per altro ch' egli patì tormenti così orribili per impietosirvi di sè, acciocchè voi finiste di offenderlo più; acciocchè veggendo quanto gli costò caro il pagare per li vostri peccati, foste almeno contenti di quelli che avete fatto; e vi dovesse bastare d'averlo fatto morire una volta, senza voler il piacere di farlo patire e morire anche più. Per questo egli morì: vorreste negare anche questo? or dimandavi troppo? Tanta pietà presa di lui, tante lagrime vostre basteranno almeno a non farvi più in lui incrudelire? Ah Dio! Solamente sovvengavi, che voi potreste esser condotti tuttavia allo stesso termine, nel quale Pilato pose un giorno gli Ebrei, offerendo alla loro scelta qual meglio volevano, o la vita di Barabba, o di Cristo: *Quem vultis dimittam vobis?* Verrà, verrà Cristo ancora in contraddittorio con qualche ladro; io voglio dire col reo amor di voi stessi, con qualche brutta soddisfazione, con un guadagno illegittimo, con una vendetta, con uno sfogo brutale; e sarà rimesso nel vostro arbitrio qual de' due debba avere la preferenza; se amar Cristo, o voi stessi; se amar Cristo, o la vostra carne; se Cristo, o la vituperosa passione; o la moda, o 'l peccato; il che importerà, o ricrocifiggere e far morire in voi Gesù Cristo, o crocifiggere e far morire il peccato. In queste strette, nelle quali al certo vi troverete condotti, che debbo io sperare di voi? Che cosa fecero tanti, che negli anni passati udirono questa storia de' patimenti di Cristo? Que' medesimi, che singhiozzavano gittando lagrime a sgorgo sopra le sue pene e la morte (come fate oggi qui voi), que' medesimi assai tosto le asciugarono, e dimenticarono ogni dolore, e' fatti proponimenti. Venne l'amica vostra piagnendo, venne la moda infame: e Cristo si mostrava anch'egli piagato e spasimante, per tenervi le mani che non l'inchiodaste tuttavia in croce, ricordandovi le vostre

lagrime e le promesse: nulla giovò. Vada pur Cristo in croce; ma contristare l'amica? non mai: ma lasciar la moda disonesta sì, vituperosa, meretricia sì, ma troppo a noi cara? o questo no. Intenderete ora il perchè io abbia rifiutato la compassione da voi, ma volessi l'amore e il dolore. La compassion dura tanto, quanto l'idea del male che patisce uno che non lo merita; svanita presto l'idea, ne va la pietà. Ma se la passion di Cristo vi mostrò l'infinito amor suo ad indegni ed ingrati; se conosceste che cosa fece il peccato, anzi voi stessi peccando contro questo Dio così buono ed amante; questi affetti debbono lasciarvi nel cuore una deliberazione generosa e forte di riamare chi tanto vi amò, e di dover morire piuttosto che peccar più. Questo è il frutto di questa predica: senza questo, gittai la fatica. Oh Dio! tanto amore, tante pene per li nostri peccati, non acquisteranno a Gesù de' forti amanti veraci, che nella tentazione, nelle lusinghe, nel solletico della dilettazione bástino a dire: Vadane tutto, ma non mai l'offesa di Dio? Il peccato ha messo in croce Gesù! tanto da lui fui amato! Anch'io so amare, sagrificare guadagni, moda, diletti all'amore di lui. Se Dio fosse stato peccatore ed offeso voi, alla penitenza che fece fare al Figliuolo, gli avreste pur perdonato ed amatolo certamente. Ora gli offensori siete voi; ed egli offeso patì sì duramente per voi, e v'amò tanto, e non gli renderete l'amore, tanto che basti a vincere una passione? Così è stato; e così (oh Dio!) di tanti sarà. Sarà di certo? vorrei non crederlo. Ditemi: ci sarebbe qui uno, che, dimentico dell'amore di questo Dio, de' suoi tanti dolori, de' propri peccati, e del perdono da lui ricevuto, e dirò anche, delle lagrime qui oggi versate, gridasse: *Non hunc, sed Barabbam?* Muoja Cristo, viva l'amica: Muoja Cristo, viva la moda. Se un solo ce ne fosse tra voi, e voi il poteste conoscere,

a me pare esser certo che voi tutti levandovi contro di lui, come ad un mostro indegno di vivere, ne fareste qui sotto gli occhi di Cristo solenne strazio e vendetta; ma questo empio non vi sarà. Io veggo già ne'cuori di tutti voi il generoso proponimento di voler amare questo buon Redentore fino alla morte: se voi vel sentite, obbligatevi tutti a lui con questa terribile imprecazione: *Si quis non diligit Dominum Jesum Christum, anathema sit.*

ORAZIONE SECONDA.

TIMORE E CONFORTO DA PRENDERE DAL MISTERO DELLA PREDESTINAZIONE,

citata nel Ragionamento CII a facc. 22.

QUEL benignissimo Redentor nostro, della cui carità sì grandi cose io vi predicai, colla sua incarnazione, con le fatiche, colle umiliazioni, co' patimenti, e finalmente colla sua morte (il che fu tutto tenerissimo amore a noi dimostrato), ci provoca fortemente ed invita all'amore; e ciò (vedete) non tanto per dovere di gratitudine che egli si merita, quanto per lo ben nostro, da che l'amar lui è tutta la nostra salute, e solamente per via dell'amore possiamo essere introdotti alla gloria. E nondimeno questo medesimo Redentore fra le altre dottrine sue, colle quali nel suo Vangelio si consolò, alcune ne mescolò di terribili, e spressamente comandaci di temere. Non temete (dice) i mali, di che vi solete prendere tanta paura; nè eziandio la morte, che voi credete di tutte le cose la più paurosa; sì io vi mostrerò cui temiate. Temete colui che vi può in corpo ed anima dannare all'inferno. *Timete eum, qui potest corpus et animam perdere in gehennam.* Ecco, egli ci lascia incerti della nostra futura sorte, senza sapere se ci salveremo; anzi ne fa intendere, che possiamo dannarci; e già altrove ci dimostrò che supplizio sia quel dell'inferno, e comandaci di temerlo: *Timete eum.* Come questo? Se il solo amore ci dee condurre a salute, come ci condurrebbe ad amare il timore? il timor fa de' servi, l'amor de' figliuoli: e Dio vuol figliuoli, non servi. È vero: il timore non porta dirittamente all'amore; ma indirettamente e di rimbalzo gli dee far luogo, levando cioè gl'impedimenti di questo amore, e allontanando e cacciando da noi ciò che

ne tiene schiuso e lontano l'amore. Or ai peccatori (che sono i più), i quali non ancora amano Dio, fa bisogno per primo di questo timore, che all'amore sgombri il luogo, e faccia la strada, levati gl' impedimenti, e introdotto l'amore; questo resterà fermo nell'anima; 'l e timore, come inutile, si verrà dileguando. Sopportiamo questa prima cura pazientemente; che se ella amareggia e ci fa sdegnare lo stomaco, ci porterà nella fine una sanità costante del cuore. Non è il timore la mala cosa che pare: assaissimi sono, che più ringraziarono Dio dell'avere temuto, che dell'essersi assicurati. Consentite che oggi vi tenga in questo pensiero sì pauroso che vi toccai; cioè della incertezza della nostra salute, e del pericolo che abbiamo di dannarci; io intendo dire il mistero della predestinazione. Questa tristezza forse vi darà nella fine una consolazione che non v'aspettate, cioè di condurvi all'amore di Dio, per non dover più temere di perderlo; dessa è quella tristezza secondo Dio, che finalmente operò la salute di tutti coloro che si salvarono: *Tristitia secundum Deum...salutem stabilem operatur.*

Il mistero è profondo ed assai pauroso: pure tanto ne trapela di lume, che all'umile cristiano basta per sostenersi; e così v'è tanto di tenebra, perchè il superbo ne acciechi e vi perda la vista. La prima cosa; v'è una vita eterna, eterno premio a' buoni, eterno fuoco e disperati tormenti a' cattivi. In oltre, que' che si salvano sono pochi: il loro numero è incerto, e fermato però ne' decreti di Dio: non potrebbe essere cresciuto, o scemato d'un solo: *Ego scio quos elegerim:* Egli solo li conosce e li ha numerati. Nessuno sa, nè può sapere se egli vi appartenga, e sia scritto in quel libro. Egli è articol di fede, che nessuno può viver sicuro della sua predestinazione alla gloria, salvo se Dio per ispezial privilegio gliel rivelasse. Il sacro Concilio di Trento abbatte ed atterra con questa dogmatica

diffinizione la pazza presunzione, ed orgogliosa certezza della salute, introdotta da' Luterani. La elezion nostra è gratuita, cioè fatta in nome di grazia, non di mercede. Iddio non lo fa secondo i meriti come nostri; che non ne abbiamo, nè potevano essere in una rea massa e dannata; ma solo per grazia verso chi vuole, per libero e grazioso proponimento della sua volontà: *Non volentis nec currentis, sed miserentis est Dei.* Egli dona la grazia; colla grazia crea i meriti, e rende a' meriti la salute e la gloria: e così tutto è dono gratuito. I nostri peccati pongono in noi un vero reato di pena eterna nel fuoco, dove sono tutti i tormenti, senza speranza di termine o alleviamento. Noi, rigettato il dono prezioso della grazia, e dello Spirito Santo, potrebbe esserci giustamente negata misericordia, e quella grazia trionfatrice, che rovescia e rompe tutti gli ostacoli, ammollisce i cuori più duri, e salva infallibilmente chi vuole. Ci sono de' vasi d'ira e vendetta, e dei vasi di misericordia; cioè v'ha degli uomini che debbono servire alla gloria e potenza di Dio nella giustizia e vendetta che prenderà delle loro scelleraggini; e ve n'ha di quelli che serviranno a magnificare la sua misericordia, in perdonando loro, e salvandoli contra ogni lor merito: *Ergo cujus vult miseretur, et quem vult indurat;* ma nessun conosce, da Dio in fuori, nè gli uni nè gli altri; e Dio fa grazia a cui usa misericordia, e non fa ingiuria, ma stretta ragione a quelli che indura, cioè a' quali nega questa misericordia; di che essi volontariamente indurano, e tornano sempre peggiori. Finalmente la perseveranza è un puro dono di Dio, che a stretta ragione non può da noi meritarsi; e tuttavia senza questa è nulla ogni cosa: essa è l'ultima grazia, della natura medesima della prima, cioè gratuita; con la quale la divina bontà compie e corona tutte le altre misericordie fatte agli eletti. Dottrine infallibili dell'apostolo Paolo, spiegate

accuratamente da S. Agostino, là dove dice: Iddio rende male per male, perchè è giusto; rende bene per male, perchè è buono; rende bene per bene, perchè è giusto e buono; non rende male per bene, perchè non è ingiusto. Voi già assaggiaste il pauroso e immisurabile abisso de' giudizi di Dio; vedeste tenebre ed incertezza terribile, e cagione giustissima di timore; convenevole medicina alla superba ed orgogliosa presunzione dell'uomo, per abbassarla e umiliarla: lasciarlo all'oscuro e in timore nel fatto gravissimo e nel punto massimo della sua eterna salute, ed a lui sottrarre ogni appoggio sopra la propria virtù, nè sopra i suoi meriti; ma costringerlo a tutto aspettar dalla sola gratuita misericordia di Dio: *Ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.*

Oh Dio! che sarà? deh amara incertezza! ahimè! mi salverò io? quanta ragione ho io di temere e tremare! Penso a' tanti ed enormi peccati da me commessi, e di questi son certo: della penitenza, che mi posso io promettere con altrettanta certezza? O, temete voi daddovero? e tremate con meco, uditori carissimi? e come no? a pensare che noi possiamo esser de' reprobi e perderci eternamente. Ed è vero che voi temete? io ne dubito. Or vi sdegnate voi meco per avventura che io non vi creda di un timore così ragionevole e giusto? Ed io pur torno a dirvi, che peno a crederlo. E' mi pareva avervi conosciuto più coraggiosi, nè tanto facili a lasciarvi spaventare di checchessia. Come, coraggiosi? Che monta il coraggio, contro la sicurezza d'aver meritato l'inferno, e forse la certezza di meritarlo tuttavia, o almeno di poterci cadere? o non sappiam noi che cosa sia inferno? Oh Dio! se adesso morissi! e posso morire... Perdonatemi: io non posso anche ben persuadermi che voi siate atterriti: e al tutto io me ne chiarirò per via ben sicura. Se il peccato commesso vi fa temere quanto mi

dite, starò a vedere come voi l'odiate, se finite le colpe, e come ne fuggirete i pericoli: vedrò come ne cesserete le occasioni, come tratterete il vostro corpo, mezzano infame che fu di que' vituperosi diletti che vi condussero, e tengono per avventura sopra l'orlo di questo inferno; vedrò le penitenze, le macerazioni che gli darete; vedrò la guardia dei sensi. Se temete dannarvi, io me ne addarò bene alle lagrime sopra le vostre colpe, alle orazioni, ai digiuni per placar l'ira di Dio. Se temete che la grazia essendo grazia, ognuna possa esser l'ultima, starò a vedere uso che voi farete di quelle che Dio vi fa: se al primo rimordervi la coscienza di qualche peccato (che questa è una grazia), correrete a lavarvene col Sacramento; se al correggervi del confessore, o del predicatore, d'un costume o d'una moda, che non può seguirsi senza peccato (e questa è una grazia), voi tosto ve ne rimarrete; se a' flagelli di Dio che vi toglie le sostanze, o la sanità da voi male usate (ed è grazia vera di Dio) vi recherete ad usare de' doni di Dio un po' meglio, e direte: *Merito haec patimur, quia peccavimus.* A questo, a questo io dirò veramente che voi temete dannarvi. Se il medico vi dice che l'uso de' tali cibi v'è pericoloso; che l'usare con quelle persone sospette di mal contagioso potrebbe appiccarvi la peste; che quel tumore, chi nol tagliasse, può tornare in cancrena; che quella febbre è maligna, e vi condurrebbe a morire; e voi vi astenete dai cibi, fuggite quella conversazione, vi condannate a bevande amarissime, a digiuni, a bottoni di fuoco, a tagli dolorosissimi; allora ben veggio io e dico per fermo, che voi temete la morte.

Ma, Dio grande e verace! voi? voi temete dannarvi? e poi accarezzate e studiate il vostro corpo così? ed essendo così rigoglioso e ribelle com'è, aggiugnete legne al suo fuoco, pascendolo nelle delizie, guardandolo da ogni disagio, non che gli

facciate sentir mai un alito di penitenza? voi temete il peccato e l'inferno? voi? e poi non temete di peccare a ogni passo? ed avendo peccato, dormite, ridete, come se il caso non fosse vostro? e poi sedete ridendo a quelle commedie, a que' balli? e poi pascete in quei teatri gli occhi liberamente di quegli oggetti sì lusinghevoli? e trattate continuo e dimesticamente con quelle persone che agli atti, alle parole, agli sguardi, agli atteggiamenti, al vestire spirano vivo fuoco di ardente libidine, dalle cui fiamme non si sarebbe potuto salvare un Girolamo, un Luigi Gonzaga? anzi avrebbon dovuto fuggire, sentendosi in un pericolo così vicino di perder Dio, e cader nell'inferno? Voi temete? Or, come in ciò, così in altra cosa io fui senza fine maravigliato del vostro coraggio. Sapere, o dover sapere d'aver nemico quel Dio terribile, che vi può perdere eternamente con l'alito, e voi passarvene così sicuri? e con que' vostri abiti ed atti sì scandalosi entrar fin nelle chiese, e su gli occhi suoi farne bordello? Gran coraggio! Or bene io intendo come stia il fatto; voi certo non siete uomini, come noi, non avete le nostre passioni, e siete di altra tempera e natura; perchè, del resto, gli altri uomini deboli, infermi, al peccato proclivi come me, e com'erano un Luigi ed un Girolamo, queste occasioni che vi nominai, le credeano pericolose, e ne tremavano come fossero sull'orlo del precipizio; ma che dico, queste occasioni? io dico, avean paura di cose a pezza di troppo minore risico, che non sono queste. Sì, un Girolamo, per un ballo che vide molti anni prima già in Roma delle matrone di quella città, si sentì appiccare un incendio di così feroce concupiscenza, che per molti anni, per sola rimembranza (notate) egli si sentì in pericolo di perdersi; e però tremava, piangeva, urlava, gittandosi in terra a modo di uno adombrato e disperato di sua salute. E Luigi Gonzaga, non che si arrischiasse a

commedie, nè balli; ma propostogli, per facezia in un giuoco, di dover baciare non più che l'ombra, che una fanciulla gittava sul muro, impallidì, arrossì, tremò di spavento; fuggì. Ah! anime vili! scorate! che pusillanimità! che miseria e viltà! senza spirito, senza coraggio! venite qua a provvedervene, o a vergognarvi; questi nostri sono eroi, e spiriti veramente forti; al tutto hanno un'altra natura, e però non hanno le paure che avete voi. Ma via: non sarà stato per questo. Voi sarete uomini come loro; ma più virtuosi. Forse costoro che v'ho nominati, e che la Chiesa tiene per santi, dovettero essere poco fondati nella virtù, indeboliti al bene per molte colpe ed enormi, per abiti rei loro invecchiati addosso; non maraviglia se loro mancasse il cuore alla più piccola prova di dover mostrare quella virtù che non aveano mai acquistata. Ma, quanto a voi, a voi innocenti, anime immacolate, che di colpa non sentiste pur mai l'odore, abituati per lungo esercizio, per orazioni, per comunicazioni di Dio, ad ogni virtù, e in esse immobilmente già radicati, o confermati in grazia; voi potete a tutto arrischiarvi, che per voi non è, nè può esservi punto pericolo; potete mettervi securamente nel fuoco senza brugiare, lasciando a noi peccatori, fragili e miseri, le paure.

Oh Dio! voi arrossite? e queste mie parole prendete o per rimproveri, o per insulto? non crediate questo di me; ma certo, se io veggo nulla, o voi siete uomini d'altra natura da noi, o santi impeccabili e già comprensori; o voi dovete confessar ciò che da prima vi dissi; cioè che non temete punto l'inferno: e già vel dissi ben da principio, e trovolo troppo vero. Sapete chi temea veramente? un Agostino, una Margherita da Cortona, una Maria Egiziaca, e quel Girolamo, e quel Luigi che vi dicea; anzi quelle terribili verità di fede, che vi toccai da principio, pubblicate già da san Paolo,

un miracolo il cavì del fuoco, nel quale si gettò egli da sè. Questi temevano di dannarsi; e se mi concedete, dopo siffatti testimoni, mettere anche me stesso; io temo, io sì temo l'inferno: e però confesso davanti a Dio, che, conoscendo la mia somma fragilità, non mi arrischierei di prendermi un millesimo di quella libertà di vedere, conversare, ed usare le cose del mondo, che io veggo prendere a tanti con tal sicurtà, che se io il facessi, mi terrei sicuro di cadere e peccare, e forse perder me stesso. Io temo veramente l'inferno: e però in tutta mia vita (e riconosco questo mio timore da una spezial guardia di Dio) non fui mai ad un teatro, e ad un di que' balli, e ciò per paura, non mi vergogno, per paura di mia rovina; e gli uomini generalmente con una libertà, una sicurezza, una intrepidezza maravigliosa mettersi e dimorar lungamente, e con infinito piacere, in quei che io chiamo, e veramente sono, pericoli spaventevoli, che fecero tremare e fuggir tanti milioni di santi; e venirci poi a dire, che essi temono di dannarsi? Ciance! Ecco se io vel dicea, che io penava a creder vero che voi temeste quel fuoco, e che vi spaventassero quelle verità, intorno alla predestinazione e alla grazia, che a tutti gli altri parvero sì spaventose.

Or che è dunque cotesto coraggio? infedeltà? miscredenza? negar la vita futura, e l'inferno? ve n'ha anche di questi: ma a cotali io non parlo. Resta però, che il perder Dio, e cadere nelle mani di sua giustizia sia una ciancia e una beffa. In questo caso, furono sciocchi, storditi, ignoranti tutti quei grandi uomini che se ne diedero tanta paura: false e bugiarde le divine Scritture che facero loro, e fanno a tutti quello spauracchio; e san Paolo ingannò sè medesimo e noi, affermando, che *horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Ma che monta il lusingare temerariamente noi stessi, e rinne-

altramenti. Dimandovi: Che ne vorreste voi fare? Avendo voi piena sicurtà da Dio, che voi siete scritti nel libro de' suoi eletti, e che al tutto non dovreste perire, vi allarghereste voi forse? nessuna guardia di voi medesimi? soddisfare ad ogni vostra passione? violare impunemente la legge di Dio? darvi bel tempo, senza un pensiere al mondo di voi medesimi? Io vi dirò cosa che voi non crederete. Facendo così, con tutta la divina rivelazione della vostra salute, voi vi dannate; perchè co' peccati senza la penitenza e il timore di Dio, nessuno s'è mai salvato, nè si salverà. Adunque voi (credo io) ad ogni modo, sapendo anche ciò, vorreste viver bene, temer Iddio, osservar la sua legge. Non dubitate, che vivendo di questa guisa, voi indubitatamente, senza bisognarci rivelazione da Dio, vi salvate. Fate dunque con fedeltà quel medesimo che fareste, avendo la sicurtà di salvarvi, e sarete del numero degli eletti. Iddio adunque non vi rivela il segreto della predestinazion vostra, poichè egli v'è inutile affatto a salute; e d'altra parte il doverne vivere con incertezza e sospetto, v'è utile da cento lati. Ma che fa questo? temete Dio, ed amatelo fino alla morte; questo è il libro, questa è la scritta, che ve ne porge interissima sicurtà. E or che cercate voi una sicurtà, che Dio non vuol darvi, e ne rifiutate poi un'altra infallibile, che già ve n'ha dato? pigliate questa. Le sante Scritture non sono dunque uno scritto di mano di Dio medesimo, nel quale, a condizione che santamente viviate, vi si obbliga di darvi il suo paradiso e la vita eterna? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata:* che domandate di meglio e di più sicuro? Di questa sola sicurtà furono contenti tutti i santi: *Scio cui credidi*: e sopra questa sola fede di Cristo, studiandosi di compiere la condizione da lui loro posta, conseguirono la salute; e qualche santo, come san Francesco d'Assisi, a cui verso il fin della vita Dio rivelò, che certamente si salve-

rebbe, non per questo mutò le usate maniere della sua vita, non interruppe le penitenze nè le orazioni; anzi le continuò; e le raddoppiò e crebbe meglio che per innanzi; e fidandosi alla promessa di Dio fatta a tutti, perseverando nella giustizia, ottenne la gloria: e per questo modo egli si sarebbe altresì salvato, se anche Dio non gliel rivelava. Che vi fa dunque l'essere certificati che vi salverete?

Ma se io non sono scritto nel numero degli eletti, checchè io mi faccia, sono perduto; questo pensiere non ammette consolazione. Consolatevi; che (se non fosse per altro) per questo solo egli è falso, perchè quel che dite è impossibile. E per vostra consolazione, abbiatevi per sicurissimo, che se (ponendo quello che non può essere) voi foste scritti da Dio nel numero de' dannati, e tuttavia voi faceste quel che potete con la sua grazia, e osservaste la santa sua legge, voi costrignereste Iddio a cancellarvi di quel libro, e mettere di certo il vostro nome in quel degli eletti: e così, sia di voi scritto quel che si vuole, vi salverete. Volete di più? Perchè, notate bene e ponderate quello che vi dirò: Se voi temete d'essere scritti nel libro de' reprobi, credete forse che Dio l'abbia fatto da sè, perchè egli voleva perdervi, e dirittamente v'avea creati per mandarvi all'inferno? Questa è orrenda bestemmia ed eresia, maladetta già dalla Chiesa. Dunque l'avrà fatto perchè voi vel dovete aver meritato co' vostri peccati. Dunque i peccati, e non Dio, avranno registrato il nome vostro con quegli infelici. Gli eletti sì gli scrive nel suo libro tutto da sè, perchè vuole, per sola grazia, senza riguardo a meriti; perchè Dio, come voi, è padrone di donar il suo a chi vuole; ed i meriti ben gli dona egli loro e crea in essi, perchè senza opere non c'è premio nè paradiso, ma de' reprobi non così. Egli non li danna da sè, nè vuole dannarli: essi vogliono, perchè peccano; e volendo ostinatamente peccare, e questi peccati

Iddio prevedendo, e come essi maliziosamente rigetteranno le grazie e' mezzi della salute, li scrive fra i dannati. Ci sono, ci sono (come vi dissi da prima, e dice san Paolo) i vasi d'ira e vendetta; cioè uomini che periranno, e si dispereran nell'inferno; e Dio li conosce, come conosce gli eletti; ma non li perde Iddio; essi si perdono da sè stessi, e colle colpe non mai corrette nè volute lasciare, si fanno a Dio scrivere tra que' miseri. Sicchè vedete, che il peccato voluto ed amato, e non punto Iddio, manda all'inferno chi vuole andarvi: e però cessando il peccato, pentendovi, ed operando bene, non v'è che temere per conto di ciò che è scritto in quel libro. Ma che? fate così; questa ragione o difficoltà movetela voi al diavolo, quando vi tenta, e ne sarete chiariti. Questa cosa del libro de' predestinati alla gloria o alla pena, il diavolo la sa troppo meglio di voi e di me. Ditegli dunque così: Che pena ti dai tu, sciocco, della mia perdizione? perchè mi tenti? perchè mi lusinghi? e con tante arti t'adoperi perchè io pecchi e mi danni? Se io sono scritto fra gli eletti alla gloria, tu puoi far l'impossibile; io non mi danno; se sono fra i reprobi, checchè io mi faccia, sono perduto, son tuo: temi forse di perdermi, e che io mi salvi, contro il decreto di Dio? Statti adunque, e datti pace per conto mio; lo scritto è già scritto. Il diavolo non vi fa buona questa ragione, e ride della vostra sciocchezza. Egli non al libro degli eletti, sì ha l'occhio al capo xxv di san Matteo, dove legge; che Gesù Cristo, quando condannerà all'inferno molti degli uomini, non dirà: Andate maladetti, perchè io vi ho maladetti; ma perchè foste crudeli, avari, spietati. Le colpe dannano i reprobi, non la prescienza di Dio. Or che fa il diavolo? non istà a bada per questo: vi tenta, vi solletica, vi stimola perchè pecchiate; nè vuol più avanti; e se vi conduce a peccare, e nel peccato vi lega, e vi fa in

esso continuare, egli si beffa del libro di Dio; che sa, da quell'Angelo che è, che continuando a peccare, se anche Dio v'avesse scritto fra i santi, egli vi tira giù co'dannati. Sicchè de' peccati è da temere, da' peccati è da uscire tosto e pentirsi; e non darsi pena di quello che Dio sia per fare di voi, perchè voi soli, non egli, vi può, nè vuole far male.

Ma che cercar prove di questo vero? Cristo, Figliuol di Dio (al quale consegnati erano dal Padre, direi per iscritto, i nomi di tutti gli eletti, che dovean essere sua conquista; e che anzi, per la eccellenza di sua divina persona, che gli facea comuni col Padre tutte le cose, aveva eletto egli stesso tutti coloro che doveano salvarsi, e scrittigli di sua mano, e certissimamente li conosceva: *Ego scio quos elegerim . . . Cognosco oves meas*); Gesù Cristo, io dico, mostra di non fare, per poco, assegnamento veruno sopra questa elezione; ma a que'medesimi che aveva eletti, lascia la cosa incerta e dubbiosa; li fa temere; e confortagli, e li stringe di pregare, vegliare, adoperarsi con ogni sforzo, per rapire quasi d'assalto, e a modo di travagliosa conquista, il regno di Dio, che era già nella eterna sua predestinazione loro assegnato: *Contendite intrare per angustam portam.* E dopo descritto loro il terribil giorno della vendetta che prenderebbe de'reprobi, così parla agli apostoli predestinati: Prendetevi guardia di non lasciarvi aggravare dalla crapula e dall'ebrietà, e dall'altre cure di questo mondo; sì che quel giorno non vi colga così all'impensata. Vegliate dunque, e pregate continuo, d'essere fatti degni di campare da tutte le disavventure che v'ho descritte, e di stare con fiducia nel cospetto del Figliuolo dell'uomo (Luc. XXI, 34, ecc.). Così parla Cristo agli apostoli? qual bisogno di tanta cautela, di pregare, di fuggire le colpe e vegliare? che ne temeva egli per conto loro? o non era abbastanza fermo il suo decreto, che li voleva salvi? Esso non

era punto mal fermo, nè Cristo temeva; ma gli apostoli doveano temere di sè medesimi; che certo, lasciandosi vincere alla crapula e all'altre cure del secolo, sarebbono pericolati. E vuol dire: che essi non doveano darsi travaglio, nè cercar punto del libro de' predestinati, nè se in esso fossero scritti, che ciò niente montava: pensassero e si dessero briga di cessar i peccati, di far loro dovere, e a Dio servire con fedeltà: questo gli avrebbe salvati. Ma volete più innanzi? Cristo medesimo li avea già prima assicurati, ch'egli erano scritti da lui nel libro degli eletti: Di questo (disse loro), di questo godete, e fate pur festa, che i nomi vostri sono già scritti nel cielo (Luc. x, 20), e tuttavia, vedete voi? non vuole che per questo si tengan sicuri, nè facciano capitale di questa così lieta novella; quasi volesse lor dire: Io v'ho detto, che i nomi vostri son bene scritti nel libro della vita; ma badate, che ciò non sarà in fatti, che sotto la condizione da me a voi posta, di vegliare, orare, fuggir le concupiscenze del mondo; senza questo, nulla vi gioverebbe l'essere da me scritti in quel libro. Qui notate, o cari, qui ponete ben mente. L'osservanza della legge di Dio, essa salva gli eletti: qua è da aver l'occhio, qui da lavorare di forza. San Pietro spiega questo apparente viluppo: La elezione dalla parte di Dio è ferma e certissima; ma dalla parte nostra necessariamente dee avere suo compimento ed effetto per le opere buone, che sole ci condurranno a salute: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis.*

O, ma Dio sa infallibilmente qual sarà la mia sorte, e non può essere altro da quello ch'egli conosce. Manco male! vorreste che Dio fosse ignorante? Egli sa quello che sarà di voi, nè più nè meno, come seppe ab eterno tutte le cose, che voi dal principio della vostra vita faceste, ad una ad una, fino al momento presente; ma questo che fa?

Per questo che egli le sapea prima, or le faceste voi per necessità, e non anzi liberamente, e perchè far le voleste? certo sì. E nondimeno voi non avreste potuto far cosa che egli prima non avesse saputa e preveduta di voi; e voi faceste appunto, nè altro avreste potuto fare, quello ch'egli previde. Se voi non sapete conciliare la libertà vostra con la previsione di Dio, ciò non monta: vuol dire, che la eccellenza e perfezione della natura e dell'operazione di Dio, supera ogni vostro modo d'intendere: ma voi sapete però, che quanto faceste, faceste liberamente e di pienissima volontà, e questo basta. Così va nel caso della vostra eterna salute. Dio sa, e infallibilmente conosce ciò che sarà di voi; ma null'altro sarà di voi, da quello che voi vorrete, e che meriteranno le opere vostre: e le opere vostre sono in man vostra; nè egli, nè altri vi costringe, o necessita a far il male. Fate bene; e così Dio saprà che voi dovete salvarvi; e voi, così appunto come Dio previde, vi salverete. Spieghiamo la cosa con un argomento palpabile. Se alcuno di voi sa d'essere in peccato, e meritare l'inferno, e Dio qui di presente il facesse morire, di chi si dorrebbe, ed a chi darebbe la colpa della sua perdizione? alla predestinazione di Dio? o al suo peccato? certo a questo. Epure, se alcuno ora, morendo, andasse all'inferno, troverebbe che era già scritto ab eterno, che oggi il tale si dannerebbe. La morte verrà di qui ad un anno, a dieci, a venti, e vi trovi in peccato; la ragione sarà la stessa: e 'l peccato vi menerebbe laggiù; e nel libro della vita sarebbe assegnato alla vostra perdizione il tal anno e giorno. In somma la predestinazione non produce il peccato; ma il peccato la predestinazione allo inferno. Levate la colpa, e tutto è sicuro.

Or che manca adunque perchè vi salviate? o che impedimento vi dà la predestinazione, o la prescienza di Dio? Dio vuol salvarvi tutti: è di fede.

Vogliatelo voi, e vostra è la salute. Vi ho io consolati? E come no? chi è che possa non volere salvarsi? Ah, cari! voi temevate forse di salvarvi per una ragione, per la quale non era da temer punto; or temo io per un'altra, della quale forse voi non temete. Voi temevate ingiustamente per la parte di Dio; ed io giustamente credo che sia da temer per la vostra. Voi dite: Chi è che non voglia salvarsi? ed io dico, che molti, ed i più; e però i più vanno perduti. Chi pensate voi che dirittamente voglia una cosa? certo colui che mette in opera tutto ciò che è di necessità per averla. Voi siete malato: il medico vi ordina una guardia sottilissima da molte cose, medicine, taglio della vena ed altro. Voi fate ogni cosa, senza preterire un sol punto; tutti intendono che volete guarire. Per contrario non ne fate niente; e tuttavia dite di voler guarire: chi ve lo crede? nessuno: e se altri ve lo credesse, non saria pazzo? Or ad un peccatore, per raccattare la perduta grazia e il perdono delle sue colpe, è richiesto di necessità dolersi, lasciar il peccato, far penitenza, prendere un'altra vita. Dio vi previene colla sua grazia, vi atterrisce mostrandovi aperto l'inferno, vi provoca, vi sollecita, vi porge la mano. Voi che amate la colpa, chiudete il cuore ad ogni pensiero di penitenza, rigettate i movimenti della grazia, non volete lasciar il peccato; e poi dite di volervi salvare? Ecco da chi manca, che non vi salviate. Il vero è, che questo della salute eterna è il massimo, l'unico, il più terribile affare, anzi il tutto dell'uomo; che a questo sommamente egli dee intendere, e con tutto lo sforzo mettersi al grande acquisto; perchè niente gli gioverebbe guadagnar tutto il mondo, se perde l'anima; la qual perdita non ha compenso; però qua tutti i pensieri, tutte le cure, gli studi, il travaglio dell'uomo e di tutta la vita. E gli uomini, il più, fanno tutto a rovescio; tutti affannati e allassati intorno a' beni di

questo mondo; capitali, possessioni, commercio, usure, godimenti, cene, sollazzi: e al grande affare e sommo dell'anima appena qualche avanzo di tempo, e il rifiuto de' nostri pensieri, quando non sappiamo che fare. Cristo ha detto che le passioni son movimenti illegittimi, che vogliousi raffrenare, mortificando li sensi e la carne, e prendendo la croce; fuggir quelle cose, che possono queste passioni dileticare, accendere, e far risentire. E noi l'opposito: voler tutti i diletti, cavarci tutte le voglie, a tutti i desiderj soddisfar ciecamente: mortificazione, penitenza, crocifission di noi stessi, nè pur vogliam patire di sentircele ricordare. Cristo ha detto: Se il tuo occhio, se la tua mano, se il piede ti è di scandalo, e t'induce a peccare; tratti l'occhio, tagliati la mano ed il piede: egli t'è meglio entrare nel paradiso guercio, o anche cieco, e co' moncherini, che con tutti e due gli occhi e le mani andarti a consumar nell'inferno. E noi nel contrario: abbiamo l'amica, abbiamo la conversazione, abbiamo l'interesse, abbiam la vendetta, la moda che ci piacciono, e ci son care meglio d'un occhio: non vogliamo cavarcelo; veggiamo aperto che ci menano a perdizione: non fa; non vogliamo privarcene e tagliar queste funi che ci strascinano giù nel fuoco. E poi diciamo, che vogliamo salvarci; e poi fantastichiamo circa il libro degli eletti, e il mistero della predestinazione; e del nostro perderci gettiamo la colpa in Dio. Ecco, se sono molti, che vogliano veramente salvarsi: vorrebbono, non vogliono; cioè vorrebbono goder di qua, ed anche di là. Qui v'appello: rispondete di buona fede. Trovatemi uno di tanti, che già sono dannati, che possa muovere contro Dio questa giusta querela: Signore, io voleva salvarmi, e lo volea veramente; e perchè lo voleva, mi son fatto forza, ho pregato, dilungatomi da' pericoli, lasciate le cose più care, le compagnie, i ritratti, le amicizie, i diletti del

senso; fatta penitenza, pianto le mie colpe; macerato il corpo, custodito i sensi ed il cuore; e tuttavia son dannato, perchè voi non mi voleste salvare: trovatemi uno solo che possa a Dio così richiamarsi; e, d'altra parte, trovatemi uno, che veramente abbia voluto salvarsi, e non gli venisse fatto; e vinto mi vi concedo. Io so, io conosco persone che vollero veramente salvarsi; che tagli hanno fatto delle cose più care e più amate! che vittoria di sè medesime, e delle loro passioni! che costanza, che generosità, che fortezza! che mutamento di affetti! con qual occhio guardano adesso que' beni, che già amarono perdutamente! che odio a sè stesse, e al loro corpo! Al tutto hanno bisogno di freno: troppe penitenze, macerazioni domandano; non mai contente; a me si dolgono che son troppo tenero e molle a tenerle mortificate. Questi vogliono, questi vogliono. Che fa dunque il cercare, perchè ci danniamo? perchè vogliamo dannarci; e per la salute non vogliamo fare un millesimo di quello che però facciamo per un nostro piede.

Il perchè io debbo volgere qui l'argomento in contrario: Per questi siffatti cristiani che non temono, il fatto della predestinazione, e l'altre verità della fede non hanno mistero alcuno, nè oscurità: anzi il fatto loro è assai chiaro e sicuro: vivendo essi così, non debbono più dubitar di salvarsi; anzi essere certissimi di dannarsi. Sì, o cari, a non volere lasciar la colpa, a continuare quegli amori illegittimi, quella servitù alla moglie non sua, quelle ingiustizie, quegli odj, quelle vendette, e quegli scandali di vestire vituperato ed infame, a non restituire il mal tolto, e' frutti di quelle scannatrici usure: la perdizion loro è sicura. È sicura di dannarsi quella cristiana, che non vuol mutar abito, nè lasciarsi quelle lusingatrici oscenità di portare e mettere in mostra il suo corpo: sì è sicura di dannarsi, come è di dover morire; e non rimane loro

più scusa. Sarà stata una volta ignoranza, leggerezza, non reo animo, nè malizioso; ma dopo tante ammonizioni, correzioni, rimproveri, trafitture, chi le assolverà dagl'infiniti peccati che a loro colpa sono indubitatamente commessi? Que' crudeli usuraj che fanno traffico della miseria de' lor fratelli, sugando loro il sangue, se non restituiscono quei guadagni, fateli certamente dannati. Que' che rincarano il grano co' monopolj o altro, e ingrassano dell'inedia e dello struggimento del prossimo: tutti carboni vivi d'inferno. Io sarò un fanatico, uno stordito; lo voglia Dio. Ma pensino bene a' casi propri, e si provveggano, perchè rovinoso è il passo e lo stato loro infelice. Questi cotali adunque sanno oggimai quello che debbano aspettarsi nell' altro mondo. Or ecco quel che vi dissi da prima: Non si teme l'inferno. Le orribili cose che ora v' ho detto, in quanti (che sono nel caso) hanno messo il proponimento di tutto fare per non dannarsi? Quanti, usciti di chiesa, taglieranno gli amori, restituiranno il mal tolto? Se temono, il debbon fare però. Altro che spiare curiosamente nel libro degli eletti di Dio! essi debbono leggere e tremare di quello che, senza mistero, in altro libro aperto a tutti, ha Dio rivelato. Leggete: Nè i fornicarj, nè i bagascioni, nè i molli, nè gli avari, nè i ladri, nè i crapuloni, nè i rapaci entreranno nel regno di Dio. Debbono temere i giusti, e il comanda loro san Paolo, e con timore e tremore operar la loro salute (Philip. 2); e la Chiesa, adunata nel Concilio di Trento, mostra lor come; cioè in fatiche, in veglie, in limosine, in orazioni, in oblazioni, in digiuni ed in castità; conciossiachè (segue il Concilio), sapendo che sono rinati alla speranza della gloria, e non ancora alla gloria, debbono paventar della pugna che lor resta a vincere con la carne, col demonio e col mondo (Sess. VI, c. 13.). Or che sarà a sperare de' peccatori che non vogliono pensare di penitenza?

Da tutte le sposte dottrine, voi avete raccolto, uditori, che al tutto voi non potete prendere sicurtà sopra le vostre forze; e che per l'opera del pervenire a salute, vi bisogna abbandonarvi alla speranza della sola divina misericordia, ed alla virtù della grazia; e perocchè, oltre a ciò, il mistero della vostra predestinazione contiene de' punti assai oscuri e paurosi, dal lato de' vostri demeriti, che alla speranza possono dare non piccolo impedimento; pertanto voi siete turbati e scossi da duoli e paure, che di voi medesimi e del vostro fine vi fanno tremare. Questa paura è veramente, siccome dissi, un' assai utile medicina al natural orgoglio dell'uomo, per la quale egli sia contenuto ne' termini del dovere, e levati gl'impedimenti alla grazia. E nondimeno, se io vi dicessi, che la vostra salute sta nelle vostre mani, che in voi dimora il mantenere la grazia, e perseverarvi fino alla fine; e che potete al divino ajuto voi soli dar l'efficacia che bisogna al ben operare; e che finalmente il salvarvi dipende da voi; io son mezzo certo che voi ne sareste tutti racconsolati, parendovi esser sicuri della vostra salute. Oh Dio! così dunque vi parrebbe essere a più sicuro termine nelle vostre mani, che in quelle di Dio? intendete voi segreto veleno di orgoglio? Così felici sperienze avete dunque voi preso della vostra virtù, che in essa vi sembri dovervi riposare sicuramente? e non vi spaventano almeno (per tacer delle vostre) le cadute di un Davidde, d'un Salomone, e di tanti altri santissimi uomini, che appunto per la fidanza presa di sè medesimi, abbandonati dalla virtù di Dio, rovinarono in orrendi peccati, da' quali alcuni non si rilevaron mai più? Onde mai potete voi assicurarvi tanto di voi medesimi? Or non fu questa la prosuntuosa superbia del primo padre, che con lui tutto il genere umano trasse in ruina, e dal quale voi troppo fate ritratto? Or non è maladetto colui

che spera nell'uomo? e non ispera forse nell'uomo e si regge sopra una canna fessa colui che confidasi in sè medesimo? *et a Domino recessit cor ejus*, e si sdegna di sentirsi e doversi credere tanto bisognoso di Dio, che in lui solo e nella sola bontà sua debba mettere la sua speranza? S. Paolo avea detto, che voi nulla avevate che non vi fosse donato da Dio: *Quid habes, quod non accipisti?* e voi la maggior cosa del mondo e del cielo, come è l'eterna salute, non volete conoscer da Dio, ma pur da voi e dalla vostra virtù? Ingrati superbi! *Quis te discernit?* intuona l' Apostolo: Chi ti cava dalla massa reproba? e volea dir: Solo Iddio. E voi? e voi rispondete: Io sono, io medesimo la mia salute. Guai! Guai! Ma non sia superbia cotesta vostra: sia soverchio timore; come è ciò, che le promesse di Dio, i meriti del suo Figliuol Gesù Cristo, la morte da lui patita per tutti salvare, il comando fattoci di sperare e pregare, con la sicurtà dataci d'essere esauditi, e finalmente il soccorso celeste a nessuno negato dell'orazione; tutti questi argomenti, dico, non debbono potervi dare tanto di buona fidanza in quella misericordia, che (ad onta delle cagioni che avete di giusto timore) voi non possiate abbandonare tranquillamente le vostre sorti nelle mani di Dio, in quelle più sicuri assai riposandovi, che nelle vostre? Deh Dio! qual degli uomini si salverebbe, se a lui appartenesse il doversi salvare, e la sua salute nella sua forza e virtù dimorasse? con tanti pericoli, con tal fuga ed empito di ribelle concupiscenza, d'onde caverebbe il vigore da resistere e superar una violenza così terribile? egli è certo, che nessuno si salverebbe; se già non fosse, che indarno morì Cristo, e che della grazia celeste non facesse punto bisogno, in tanta corruzione della natura. Chi avesse detto a' santi: Il salvarvi dipende da voi, si sarebbono disperati; tutta la loro speranza e fiducia dimorò nel sapere

che Dio, e l'ajuto e virtù di lui doveva sostenerli e levarli sopra di sè; e per questo Dio della loro salute voleva solo egli la gloria. Questa è la umiltà che forma e salva gli eletti.

Volgendomi a' penitenti ed a' giusti: Lascino a Dio il segreto della predestinazione, che vuol tener chiuso e sigillato, per mantenerli in un cristiano timore, e nella umiltà; e pensino ed abbraccino quelle verità che Dio ci ha rivelate apertamente e senza dubbiezza; cioè, che Dio è giusto, buono e fedele nelle promesse; e la predestinazione sua prende la sua fermezza e la esecuzione dalle opere: *Per bona opera certam vestram electionem faciatis:* queste sole ci fanno scrivere nel libro della vita co' santi: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Questo vi basti. Contro le dubbiezze ed oscurità del mistero: Mi furono perdonate le colpe? persevererò io fino al fine? mi darà Dio la grazia? opponete la certezza di queste divine promesse: Dio ci comanda di osservare la sua legge, nè comanda cose impossibili: Dio dunque dà a tutti la grazia. Noi dobbiamo fare quel che è da noi con la grazia: del resto pregare e sperare. Questo è che Dio ci comanda; nè egli è Dio beffardo da lusingarci, e poi mancare a sè stesso ed a noi. Temete di voi medesimi, della debolezza vostra; e umiliatevi a tutti, e fuggite ogni pericolo di peccare. Temete Dio che può mandarvi all'inferno; ma più temete il peccato; e intanto tutta la cura e lo studio vostro sia in osservar la sua legge. E poi la speranza cristiana regga e moderi il timore; e il timore non faccia altro che rendervi cauti a' pericoli e vigilanti. La meditazione presente, che avrà tocco più d'uno, e dovrebbe tutti, è una grazia di Dio; la quale giustificherà lui dell'aver condannato all'inferno tutti que' che l'udirono e non si giovarono a salute del loro timore; e ad alcuni sarà forse il

principio della loro conversione e salute. Non rigettiamo questa grazia: riceviamola, mettiamci all'opera: il salvarsi è il tutto dell'uomo. Dio che cominciò in noi il bene, egli lo perfezioni: *Qui caepit in vobis opus bonum, ipse perficiat*: e così il timore avrà generato l'amore che fa i figliuoli di Dio, e gli eredi del regno: *Confige timore carnes meas*. Questo sarà quel casto timore amoroso, che vi accompagnerà, mai da voi non partendosi, eziandio nella gloria: *Timor Domini sanctus, permanens in saeculum saeculi.*

O R A Z I O N E   T E R Z A

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE.

Citata nel Ragionamento CII alla faccia 27.

Non è cosa che io pensi meco medesimo più volentieri, e di cui mi conduca a scrivere con più sospetto e paura, come dell'unica, impareggiabile donna, della Regina della terra e del cielo, della gran Vergine, di Maria. Il nome ch'ella ha sortito, sì dolce e caro. l'uficio amorevole ch'ella tiene di madre, la più che angelica purità, l'umiltà pari alla sua tanta grandezza più che umana, l'amor materno, onde inteneriscono le sue viscere, le grazie singolari ed elette, e tutte l'altre virtù, che adornano la sua bell'anima, sì mi rapiscono, e fannomi innamorare di lei; di che ripensandole io tutto solo, e pascendomi di quella sì nuova, e pellegrina bellezza (come avvien che ogni bello è anche amabile e piace), sentomi ricercar tutta l'anima di tal diletto, che non è bellezza al mondo, nè novità, per cui riguardare io volessi o potessi da quel caro obbietto torre un punto solo lo sguardo. Ma se (come è natural vaghezza di lodare, e altrui far conoscere quel che si ama e ne piace) io volgo l'animo a scriver di lei, e spiegar in parole le sue virtù; sento d'un subito Amore cadermi l'animo e tremare in mano la penna; che ben so io, quanto alcun bene è in sè più raro e sublime, tanto il descriverlo esser più malagevole; e ben può sentirsi il dolce dell'immaginata bellezza, ma ad effigiarla nelle proprie fattezze mancano a gran pezza i colori. E in vero, qual è delle virtù di Maria, nè eziandio la più piccola (se già nulla fu in lei, che tutto non fosse grande), che non vinca d'immenso spazio ogni umano comprendimento, e non si levi sopra ogni mortale eloquenza?

Che è del creato, che in nulla perfezione a lei si possa agguagliare? o non è ella certamente più prossima a Dio, che non è a noi? de' quali qualunque più si leva, ed innalza per rari pregi e pellegrine virtù, troppo è però da lei più distante che non è ella da Dio: tanto da ogni creata bellezza, merito ed eccellenza la sola divina maternità separandola la sublima! E or come capirebbe dunque in parole mortali tanta grandezza? Egli è vero che io non debbo oggi parlarvi propriamente di sue virtù, nè di que' divini pregi, che tanto da noi la allontanano; debbo parlarvi de' suoi dolori, che furono la più bassa cosa che per avventura fu in lei, ed a noi più vicina, e di cui possiamo trovare in noi stessi alcuna dicevole simiglianza. Ma che? se le passioni medesime in lei non furono affatto umane, e da quell'animo grande e tanto partecipe del divino, da quel cuore temprato d'affetti, che tutti sentivano dello spirito, traevano una qualità, un'abitudine e forma, che a nessuna delle nostre potrebbesi rassembrare, io non avrò certamente meno di pericolo e di fatica a parlarvi eziandio dei dolori di Lei, i quali tanto si levano dal comune. E nondimeno mi si comanda di pur dirvene qualche cosa; dove io son certo e costretto di non potervene altro che impropriamente parlare. Possa io dunque almeno giovarmi dell'altezza di tanto argomento, a scusa di averlo trattato male; e servami d'argomento alle lodi della gran Vergine, il trovarmi in tal termine, che quantunque di nuovo ed insolito io sia per dire delle sue pene, non debbe poter altro esser che un'ombra del sì gran vero, a cui descrivere nè per avventura essa Vergine troveria parole bastevoli e convenienti. Ma per porre alcun certo e stabile fondamento delle mie lodi, io do ai dolori della gran Vergine sì fatto esemplare, di cui l'essere stata ella la miglior copia, e più simigliante d'ogni altro, ci fa gran prova,

quanto eccessive e fuor d'ogni intendere tormentose dovettero essere le sue pene. Questi è Gesù Cristo, veramente degno originale di tal ritratto. Maria fu ne' dolori la più prossima, e simile a Gesù Cristo, e in sè medesima, sì nella estensione come nella intensione, gli partecipò più d'ogni altro: eccovene la misura. Vergine gloriosa, che ora dappresso al tuo benedetto Figliuolo su in cielo immortale, con altrettanta gioia e diletto in lui ti specchi e ti bei, con quanta pena e tormento in lui mortale facesti già sulla terra; mentre io, per accenderli nell'amor tuo, a questi tuoi devoti dipingo un piccolo scorcio delle tue pene, muovimi benigna tu il cuore, e mi conduci la lingua, acciocchè se non posso in me stesso ricevere un degno sentimento de' tuoi dolori, possa almeno descriverli con uno stile che non li affievolisca ed oscuri. Se dagli occhi de' miei uditori, testimonio della compassione alle acerbe tue pene, io vegga scorrere qualche lagrima, io mi terrò aver da te ricevuto gran parte di quella mercede, che per lo mio meschino servigio da te aspetto, o gran Madre, e prosteso a' tuoi piedi imploro devotamente.

I. Generale ordinamento di provvidenza, posto da Dio nella gratuita destinazion degli eletti, si è, che egli si rassomiglino al divino Figliuol suo passionato, ritraendone in sè medesimi la mortificazione e' dolori: per la quale similitudine sieno con più stretto legame nel fratel loro primogenito, e capo, siccome vive membra d'un corpo medesimo, incorporati. Il perchè, quanto altri è fatto da Dio per grazia più nobil membro e perfetto di questo capo, a tanto maggior somiglianza col suo Figliuolo, cioè a vie maggiori pene, e più lunghe ed atroci suol essere destinato. Questa sola ragione ci soprabbasterebbe, o Signori, ad intendere, come Maria dovette essere d'ogni altra creatura la più passionata, conciossiachè essendo stata Maria la più santa creatura, e più nobile, che Dio mai producesse,

seguita, che ella fu la più simile a quel divino esemplare, e più al vivo ne rappresentò le dolorose fattezze.

Ma per discendere a divisarnele più particolarmente, io trovo, che mal si crede da alcuni che il tutto de' suoi dolori fosse al tempo della passione del suo Figliuolo; dove, se è vero che allora montarono al sommo, è anche vero che allora finirono. Ma se così fosse, ella non saria stata al suo Figliuolo tanto simile com' ella fu. Questo fu proprio delle pene di Cristo, a differenza d'ogn'altro che mai patisse per lui; che una distintissima previsione gliele fece fin dal nascimento provar quasi nell'animo così presenti e sì vive vive, come le patì poscia nel corpo l'ultimo giorno della sua vita. Or in questo modo di singolar patimento non fu, salvo la Vergine, chi il somigliasse. Non sapea Giobbe, prima che gli venissero in capo, nè antivide que' tanti mali che poi l'oppressero: non sapeano i martiri, nè potean di certo immaginar que' tormenti, nei quali furono martoriati; nè alcun altro de' santi (ch'io sappia) anticipò a sè medesimo così specificatamente le proprie pene; di che la più parte della vita menarono consolata; o se il patire d'alcuni fu però lungo, non potè mancar loro qualche speranza, che di molto ne alleviasse loro il tormento. Solo Maria, fin d'allora che divenne madre di Cristo, sentì per dolorosissima compassione tutti i dolori che per rispetto di lui doveano un dì trapassarle l'anima sul Calvario; e in questo angoscioso martirio accompagnò finchè visse, cioè per forse trentacinque anni, il suo caro Figliuolo. Venuta ad offerire, secondo la legge, al tempio il suo Bambolo di pochi giorni; dal buon Simeone, che nelle braccia se lo raccolse, ricevette la Vergine l'amaro annunzio: Ah! fiera cagion di dolore ti dee nascere, o Donna, (le disse il Vecchio) da questo tuo pargoletto; egli fie posto a bersaglio del-

l'odio e della crudeltà del suo popolo; un dolore acutissimo, a guisa di tagliente coltello, ti trapasserà l'anima di fiere ambasce. Gelò ed arse di crudo spasimo la buona Madre; e riavutolo dalle mani del santo uomo, chi può dipingere quel primo sguardo che (non senza alcuna lagrima) gittò sul Figliuolo? dal quale, con segreto linguaggio rispondendole d'un simil guardo, ella ben s'accorse d'essere intesa. Tornata a casa, seco ripensando le parole di Simeone, e rifacendosi sulle Scritture, delle quali troppo ben s'intendea, là dove parlano del Messia; e sottilmente con le parole di Simeone riscontrando le profezie, andavasi più nel cuore cacciando la spada, che assai a fondo già v' era entrata. Trovava in un luogo, che Dio aveva a lui addossato le colpe tutte degli uomini, ed egli fattosene mallevadore: qua vedea il Padre in atto di castigarnelo senza pietà; un Profeta le mostrava le piaghe che gli avrebbono forate le mani e' piedi; là un altro, che le dicea, che chiedendo egli di che refrigerar la sua sete, aceto e fele gli avrebbon dato per acqua; e schernitolo come buffone, e datogli pugna e guanciate, e messolo ignudo in vista del popolazzo; tal altro gliel dipingea, come agnello, che senza dare un belato, tutto si dà al governo di chi lo tosa; alcun altro in più atroce spettacolo gliel faceva vedere, come vittima, che ne è menata al macello, tutto livido delle percosse, bruttato di sputi, grommato di sangue, da capo a piè lividori, squarci e piaghe come lebbroso, senza chi porvi olio, nè balsamo, nè fasciarle; anzi sì lacero e guasto, che già scarnate le coste e l'ossa, tutte gli si potevano numerare: taluno accenna il patibolo e le descrive i tratti, che in sul passo della morte darà sulla croce: la compagnia che ci avrà de' ladroni; la sorte gettata sulle sue vesti; e contale perfino alle parole di amoroso lamento col Padre, che in quel pelago d'affanni e vergogne avesselo

abbandonato. O che riandar doloroso di quella storia! Ella vi si affisa con tutta l'anima, e pende a guisa di attonita nella miserevole vista; di che una crudele amarezza spargendosi, e penetrandole tutto lo spirito, di affannosa ambascia le serra il cuore. Riavutasi alquanto del suo sfinimento, piega il guardo (con quel sospetto che fa chi vuole veder cosa, di che si aspetta dolore), piega il guardo sul Pargoletto, che gli occhi e le piccole braccia ver lei stendendo, le si getta nel seno. E or qual forza e vigor di mortal eloquenza potrebbe ritrarre in carte il piegar di quegli occhi, e l'affetto che v'era impresso? come dipingere que' dolcissimi abbracciamenti, quel serrarselo al petto ch'ella facea? quel parlargli secreto da cuore a cuore? come infine misurare ed apprezzar degnamente la doglia immensa ed il fiero spasimo di quell'anima benedetta a quell'aspetto che le tenea sempre aperta, e via più rincrudivale la ferita? Oh! avesse ella potuto toglierne un poco lo sguardo per alleviarne la pena! se non che, pure potendolo, non l'avrebbe voluto. E avesse potuto con dolce inganno a sè medesima persuadere, che il fatto potesse non esser vero! o dar luogo a qualche speranza, che il Padre fosse per rivocar la dura sentenza! o che infine il suo dolore non dovesse essere così lungo! ma nulla di tai conforti. Sapeva ogni cosa, e sapeva che non altrimenti doveva essere del suo Figliuolo, che ne era scritto: e però in quella amara certezza ella venia consumandosi di continuo dolore.

Io fo talora ragione meco medesimo, che in quella che Simeone le riconsegnò il pargoletto, così dal cielo dicesse all'afflitta Vergine il Padre: *Accipe eum, et nutri mihi* (Ex. II, 9). Questo Bambolo, tu ben sai, o donzella, è il mio diletto Figliuolo; io il mandai nel mondo, che lo salvasse con la sua morte, soddisfacendo egli al debito che meco contrassero gli uomini per lo peccato. Egli è però una

vittima, per lo cui unico sacrificio fie placata la mia giustizia, e meco per lo suo sangue l'uman genere pacificato. A te dunque io lo consegno, che me lo allevi. Fino a trenta e più anni s'indugerà ad essere sagrificato; persino a quel tempo tu me lo cresci e riserba; allora io sarò glorificato, in lui vendicandomi, e sfogando tutto il mio sdegno, per le ingiurie fatte dagli uomini alla mia santità; e questi saranno salvati: tu lo allatta per me, allevalo alla mia gloria, e alla salute del mondo: *Accipe eum, et nutri mihi.* Egli è certo, o Signori, che a questa amarissima condizione ella lo ricevette dalle mani appunto del Padre, ed a questo (ahi dolore!), a questo uso lo si educò. Or qual sarebbe quella nutrice, che ricevendo da allattare alcun bambolo, cui ella di certo sapesse dover esser un dì giustiziato, che non le piagnesse ad ogni ora il cuore di compassione? e poscia, per lo averlo sempre davanti e maneggiarlo, accarezzarlo, e dargli le poppe, cioè parte del proprio sangue, prendendolo, come fanno, fortemente ad amare, non si sentisse straziar le viscere di dolore ad ogni sguardo che in lui gittasse? Io ho veduto, ed è cosa da veder ogni giorno, alcuna di queste prezzolate nutrici, in sul restituire che fanno, non più che dopo pochi mesi, i lor bamboli a' propri padri, piangere a cald'occhi, ed urlare di materna pietà, come appunto fossero lor figliuoli; e nondimeno non li mandano a starsi male nella lor casa, o a patire; e vie meno ed essere maltrattati, straziati e morti: or che sarebbe, se al patibolo gli portassero ed alla croce? Or se tanto avviene in una nutrice, che saria di una madre? Inorridisce il pensiero. Ah, Maria! ah, Vergine dolorosa! ah, Madre! ah, Padre eterno! perdonatemi se vi ricordo, che voi non date il vostro Figliuolo da educare ad una straniera nutrice; il date a una madre. Se pur questo colpo conveniva dare a una donna, perchè non farlo nascere

d'altra femmina; e poi nato, darlo allattare a Maria? Ma ella il concepì del suo sangue; ella lo partorì; egli è parte di lei, anzi di lei la più pura parte ed eletta; ella infine gli è madre; e ad una madre dar un figliuolo da nutricare per un servigio sì doloroso ed amaro? Ma se ciò fare si conveniva, perchè non tenerle celato il destin del figliuolo, e risparmiarle le pene di tanti anni? che già questa vita a lei è una morte; e dove la morte del figlio non preveduta le avrebbe dato un sol colpo, l'aspettazione di quel gran giorno gliela fa bere a sorsi quasi stillata sì lungamente; anzi le farà patir tante morti, quanti saranno i momenti della sua vita. Ma qual cieca compassion mi trasporta? Ah! intendo, e adoro il mistero. Voi volete dare al vostro Figliuolo chi adeguatamente gli compatisca e partecipi le sue pene; volete fare un ritratto dell'uom de' dolori; e quanto ne è capevole creatura, darli provare a Maria, acciocchè così del figliuolo, come pur della madre sia detto con verità: Che non fu al mondo dolore che potesse col loro paragonarsi. E già ella, la gran donna, comprende il mistero, vede il cumulo delle ambasce che le son preparate; e tutta volonterosa vi s'apparecchia; e con troppo maggior ubbidienza e fortezza, che già non fe' a Gabriello, inchinandosi a' voleri del Padre: Ecco, gli dice, l'ancella del mio Signore; facciasi di me suo piacere.

E voi già intendete, o Signori, come Maria non dovette poter avere un momento che non le fosse amareggiato di fiera angoscia. Ahi! la cagione innocente del suo dolore l'avea sempre davanti; ogni atto, ogni respiro, ogni parola del suo Gesù le era un ricordo di ciò ch'ella s' aspettava di lui: tutto la facea temere per quella vita preziosa, che già sapeva essere sagrificata alla vendetta del Padre. Oh! quante volte, dormendo egli il suo mammolo, o posatole sopra il seno, o avviticchiatole al collo,

ella con pietoso tremante occhio sel rimirava; e col linguaggio dell'anima innamorata (certa d'essere da lui intesa) raccontavagli il fiero strazio che sentia fare di sè, e la pietà che la stringeva delle sue pene; e parte gli si offeriva, se il Padre il cambio non rifiutasse, ad essere straziata e morta in suo luogo; parte correggea il detto, e infrenava il desiderio della natura; e con generosa offerta di tutta sè al Padre, soffogando ogni affetto della natura, più si chiudea dentro, e inaspriva nella trambasciata anima il suo dolore. Recavalsi talora al petto, con infinito piacere di poter essa del proprio sangue nutrire, e crescere quella vita sì cara, e donarle di sè tanta parte; e in questo pietoso uficio sentendosi ogni dì più intenerire di lui, e talor con quella fidanza che le dava l'esser di madre, con lui trastullandosi e accarezzandolo, e dandogli mille baci; interrotta a un tratto dalla cruda memoria ogni materna dolcezza: Ah Gesù mio, gli dicea, mio Gesù, che ho io di te? o che spèro? o che aspetto? Tu béi dal vivo fonte delle mie poppe, tu béi questo latte che ti mantiene: ma ohimè! io ti mantengo e nutro pel sagrifizio. Ah madre! ah figliuolo! io dunque ti allevo, e apparecchio alla morte e a qual morte! ti educo e cresco alla crudeltà, agli strazi de' tuoi nemici. Io ti porgo, e tu sai con qual cuore, stemprato in latte il mio sangue; ma questo, oh figliol ti fie tratto un dì dalle vene da que' flagelli, da que' chiodi, da quelle spine; e spruzzerà di sotto a que' duri colpi, a tingere la colonna, il pavimento, la croce: e questa faccia sì bella, e cara ed amabile sarà pesta, e ammaccata da pugni; e questi occhi vedrò scurare di mortal tenebra; queste gote così graziose impallidire, intrider di sangue e sputi; questa bocca di mele amareggiare d'assenzio! E chi sarà, Gesù mio dolce, che ti possa volere, e far tanto male? nè io poterti difendere, nè dar la vita per te? ed io sopravvivere

a tanta angoscia? E qui vedetela rovesciargli sul viso in due fonti di calde lagrime il cuore; e ribaciarlo, e abbracciarlo, e rinfrescar seco continuando il suo pietoso lamento. Perchè, ponete ben mente, o Signori, in qual doloroso termine era venuta la Vergine, e come desolata d'ogni conforto. Gran consolazioni ricevono tutte le madri dal vedersi venir crescendo i lor pegni sotto degli occhi, e ogni dì più rifarsi belli e graziosi, e imparare que' loro vezzi, e tutti que' cari atti, que' dolci sdegni, quelle innocenti lusinghe, di che elle seco con infinito piacere vannosi trastullando. Che se per ventura o da malattia, o da alcun pericolo, dove ci andava la vita, li possono riavere; oh Dio! l'allegrezza loro non è punto minore, che se proprio da morte li avessero ricoverati, i quali tutti conforti furono però negati a Maria; anzi da quel medesimo, onde l'altre madri sollazzo e gioja, ella ricevea pena e tormento. Vedea ogni giorno più farsi grandicello il suo bambolo, il vedea crescere in bellezza e graziosità così nuova, che le ne portavano invidia tutte le madri della sua terra; ma come poteva ella punto di ciò consolarsi? che si sentiva ad ogni ora all'orecchio ciò che le avea predetto Isaia: Che questa tanta e sì rara bellezza gli saria guasta dagli strazi, dalle battiture, dai lividori, fino a perdere la vista d'uomo, fino a non dover ella stessa la madre più raffigurarlo per suo. Ben, per l'avviso dell'Angelo, potrà ella scamparlo a tempo dalla furia d'Erode, e rifuggirlo in Egitto; ben si salverebbe egli stesso da sè la vita dal furore de' suoi nemici, che ora il vorran lapidare, ora spingerlo capovolto giù d'un ciglione del monte; ma poi di tutto questo qual pro? sarà egli altro che un differirgli la morte; anzi un riserbarlo ad una più infame, e dolorosa? se fugge ora le mani di Erode, non gli fallirà certo un Pilato, che, giudicatolo prima innocente, il condannerà poscia alla croce. Oh do-

lore! oh madre! oh sola fra tutte senza conforto! Oh! veramente copia fedele di quest'uomo, la cui vita fu puro patire, e non interrotto martirio! Vivi, o gran Vergine, in questa morte sì lunga; e apparecchia ed accampa ogni tua virtù per quel giorno che in infinito montando ed intendendosi il tuo dolore, finalmente dia luogo a una gioja, che al sofferto affanno adeguatamente risponda.

Io mi credo che a voi parrà, gentili Uditori, di aver assai dei dolori della Vergine conosciuto; e nondimeno confessovi, ch'io non ve ne ho detto il meno, e tuttavia molto, ed il più ve ne resta ancora a sapere. Voi li conosceste ben lunghi; ma, intendeste però quanto essi furono intensi ed amari? e questo è però, come sapete, la forma e 'l più del dolore. E or come penetrar fino al fondo quell'animo addolorato, e l'acerbezza smisurata delle sue pene? dove quello è un mare da non trovarvi fondo, nè potersi guadar per forza d'ingegno; e questa è tutta in sè chiusa e ristretta, che non dà cagione nè modo da farsene congettura. Nelle altre madri le smanie affannose, i tremiti, le convulsioni, il gridar disperato, il tragittare del corpo, il graffiarsi del viso ed altri simili atti e costumi fanno gran segno dell'interna intollerabile ambascia: dove in Maria ci mancano così fatti argomenti. Ella immobile, composta, non punto dissoluta e tranquilla nel suo dolore; chi non la conoscesse forte in domar suoi affetti, e maggiore d'ogni sua pena, la crederebbe insensibile e disumana. Il perchè si può bene raccogliere e dedur per ragione; comprenderlo non così. Due furono le cagioni, onde le pene di Cristo trassero quell'eccessiva intensissima acerbità, a cui non aggiunse mai penar d'uomo, nè mai giungerà; la cognizione, e l'amore. Quella, aprendogli davanti agli occhi in pienissima luce la divina eccellenza, il merito, e la santità; l'altro innamorandolo ed infocandolo di quella infinita

bellezza e infinitamente amabile essenziale bontà, struggealo di zelo e consumavalo di dolore per le offese che vedea fare al suo Padre; e perchè non fu mai, nè sarà chi così conoscesse Dio, e l'amasse sì forte, come la benedetta anima del Redentore; pertanto non ci fu, nè può essere al mondo dolore che si pareggi col suo. Sola Maria fu colei che più d'ogn'altro nella cognizione e nell'amore avvicinandosi al suo Figliuolo, di tutti gli si fe' più vicina, la sua passione più copiosamente partecipando. E or qual saria quello sguardo sì perspicace ed acuto, che affisar si potesse nel vivo lume, ond'era sovranamente l'intelletto alluminato della gran donna? Conciossiachè se il lume della chiarità divina, e l'aperto conoscimento delle occulte cose e segrete della divinità suole Iddio negli umili infondere più largamente; se la docile semplicità della fede ripurga il cuore, e vi fa luogo allo Spirito Santo, e meglio l'interno sguardo assottigliando, dispone alla chiarità del suo lume; se a' mondi ed a' casti di cuore è promesso per le Scritture, che vedran Dio, e come terso specchio, da nulla ombra appannato e scurato, riceveranno in sè stessi la immagine del divin volto; che si vorrà credere di Maria? Ove fu, o in qual creatura con una grandezza e dignità sì sublime congiunta una umiltà sì profonda? dove una fede più semplice, un'obbedienza più maneggevole? qual fu quell'anima delle più pure e più sante, che allato di lei non ne perdesse in candore? anzi qual è purezza d'Angelo o di Serafino, che verso la virginal castità di Maria non sembrasse scemar di suo pregio e bellezza? Bastivi, che ella fu stimata degna, che in lei s'incarnasse la persona del Verbo eterno, lo splendore e l'immagine sostanziale del Padre; essa eletta all'onore di formargli il corpo del sangue suo, e partorirlo e nutrirlo, e toccare e maneggiar quella carne, verso cui è sozzo, e torbido il sole. Estimate

or voi la larghezza di quella luce di sovrano comprendimento, che in quella bell'anima si dee essere riversata. Aggiungete la strettissima congiunzion sua, in quanto Madre, alla personal Verità che era il Verbo; il domestico magistero delle celesti dottrine, che ogni giorno ne ricevea; e se non credete che il Figlio ne dovesse poter essere avaro alla Madre, comprendete qual fiume di celeste sapienza ella bevve a quella fonte inesausta. che (quanto in essa capiva) si dovette essere in lei vôtata; conciossiachè se Cristo era singolarmente venuto al mondo per dare agli uomini la conoscenza di sè (e questa era la vita eterna, e la salute del mondo), a cui doveva egli maggiore e più larga e profonda concederla, che alla Madre? Per la qual cosa io punto non dubito d'affermare, che nel conoscimento della divina persona di Cristo e de' profondi segreti della sua Incarnazione, ella sapesse troppo più avanti e più chiaro, che nessuno altro de' più sottili dottori e profondi maestri, anzi per avventura degli Angeli, i quali, se (testimonio S. Paolo) molte cose appararono dagli apostoli, secondochè le venieno manifestando, molto più è da credere, che ne sapessero da Maria, che fu eziandio di questi reggitrice e maestra. Di che io m'immagino che la Vergine con quella sua mente così compresa delle divine eccellenze del suo Figliuolo, tratto tratto con un cotal timore ed umile riverenza venisselo risguardando. E quando la prima volta, datolo appena alla luce, il dovette levar di terra, riporre sul fieno, e quando fasciarlo e recarselo al petto, penso che non s' arrischiava di stendere a lui le mani, parendole fargli oltraggio a toccare tanta purezza: e sa Dio solo, con quale sconosciuto temperamento d'amor tenerissimo e d' altissima riverenza ella gli venne poscia prestando i pietosi ufici, che le necessità del Figliuolo, e'l suo essergli madre verso di lui le imponevano. Ah! quante

volte, tenendolsi coricato sulle ginocchia, e posatole sulla guancia, si sentiva ella correre un gelo di riverenza pel sangue, sentendosi da lui toccare! quante, dormendo egli, inginocchioni se gli prostrava davanti, riconoscendolo per suo Signore e suo Dio, dimentica per quel tempo d'essergli madre! che atti di viva fede, di profondissimo ossequio, di umilissima venerazione e di annientamento dinanzi a quella, sebbene così impicciolita e nascosta, ma troppo bene a lei manifesta terribile maestà! atti che certo (credo io) la vision presentissima non mette in cuore de' Serafini, mentre cerchiando il trono di Dio, col volto chiuso, e tremando librati sull'ale, aspettano con tal gioja un suo cenno. Di tutto questo, o Signori, s'ingenerava in Maria un cocentissimo desiderio, e un fortissimo zelo della gloria dell'Uomo-Dio Figliuol suo, dal quale era crociata, e fortemente trafitta l'anima sua: di che ella avrebbe dato mille volte la propria vita, per crescere pure un minuto d'onore a quella infinita eccellenza e incomprensibile dignità. Cotesta è una spezie di segreto tormento proprio solo de' santi; che in cui si mette, gli riarde nelle midolle, gli strugge, e consuma. Vedete a che questo zelo condusse un Paolo, e gli Apostoli, e tanti predicatori delle glorie di Cristo; un Ignazio, un Saverio, un Vincenzo; non gli lasciava mai contenti di cosa, che facessero all'onor suo: niente lor pareano le fatiche, gli stenti, i viaggi, i pericoli, le persecuzioni, i patimenti più tormentosi, ne' quali si gettavano da sè stessi; e quantunque si sentissero svenire, e trafelar sotto il carico d'infiniti travagli, nondimeno s'accusavano di codardi, e si spronavano ed accendevano a via più fare e patire, per vedere di pur quetar la cocentissima voglia di crescere a Cristo le adorazioni. Il veder poi questo Dio, in luogo di onore, ricever dagli uomini villanie moltiplicando i peccati, era loro tale tormento, che molti nol po-

terono comportare, anzi trangosciati e vinti di pura pena, morirono. Or che è a dir, miei Signori, quando lo zelo di tutti costoro era un nulla appresso a quel di Maria, secondochè la comprensione della divina eccellenza non aggiungeva a un centesimo di quello che essa sola ne comprendeva? Oh dolore! oh martirio! Veder ella colui, della cui gloria era sì tenera e focosamente gelosa, vituperato come vilissimo mascalzone, e far tutti a prova, persone d'ogni maniera, chi gliene facesse di più villane; e sputargli in faccia e schernirlo con amarissime beffe, e punzecchiarlo ed urtarlo come giumento, senza trovarsi persona a cui niente calesse dell'onor suo, come farebbesi del più vile plebeo: oh! che saétte furon queste al suo cuore! Ben si aspettava ella, che (secondo le profezie) egli fosse giudicato coi ribaldi e coi ladri; ma ella si trovò vie peggio di lui; che a'più infami di questa feccia sel vide vituperosamente posposto. Quando Pilato fece mettere il partito a' Giudei, cui volessero liberare, se Gesù, ovvero Barabba; atrocissima fu in vero l'onta che ne ricevette il suo onore, d'esser posto al paragone con un micidiale ed un ladro; nondimeno chi non avrebbe tenuto per più che certo che la vita di lui fosse già messa in salvo con quel confronto? Ma oh Dio! ben si vide quanto ella fosse avuta a niun capitale: quando tutto il popolo ad una voce fece la indegna scelta, dimandando che il ladrone fosse lasciato, e Gesù crocifisso, il quale universale consentimento, e mirabile accordo nel condannarlo, senza averci uno solo che per salvargli la vita facesse una parola, allegasse un merito, una ragione (la qual difesa trovano eziandio i più scellerati), mostrava ben chiaro che la sua causa era sì disperata e sì rovinosa, che senza inquisizion nè processo, bastava l'aver pure proposto il giudicio, ad averne in pieni voti lo smacco della condanna. Oh infamia! perder Gesù

in contraddittorio con tale, con cui e il vincere gli saria stata vergogna! Ma gli fosse venuto tal disonore pure da' suoi nemici! Giuda, un Apostolo dei più onorati, si collega con loro a tramargli la morte; di che tanto cresce al Maestro ragione d' infamia. E come? per tradimento; e perchè via? di vendita; e che vendita obbrobriosa ed infame! Quella vita, che non ha prezzo; quella per cui comperare se tutti gli uomini e gli angeli ponessero in contrappeso la loro, non si verrebbe a farne una dramma; quella si vende a più vil prezzo, e della metà più basso, che al tempo del re Acabbo non fu in Samaria venduta la testa di vil giumento. Ah! che fanno gli Angeli, che non si annientano, vedendo sì bruttamente vituperato il lor Creatore? Ma che appello io gli Angeli? Non sentirono essi ad un millesimo la gravità dell'ingiuria che la sentì, e ne fu acerbamente trafitta Maria; la qual come madre e tal donna, meglio (credo io) di loro la dignità conoscea del Figliuolo, e una piaga d' insanabil dolore ne ricevette nel seno; nè che più la sentisse vi fu in terra nè in cielo, altri che il Figliuol suo medesimo, ed ella certamente fu a lui seconda. Se alcuno è entrato per grazia di lume divino a comprendere bene addentro le cose di Dio e quanto pesi e vaglia un' offesa a lui fatta, costui m'intende.

L'altro mantice, e molto più del primo efficace a rinfocare il dolor di Maria, fu l'amore. O sottil ministro ingegnoso di angosce! o onnipotente tormentatore! se tu hai vinto e abbattuto l' Onnipotente. Quella divina persona, quella santissima anima per te fu condotta alle più crudeli agonie. L'amor verso Dio, ch' ella sentia sì forte e cocente; quanto ne potea un'anima personalmente congiunta alla persona del Verbo, che da lui ad amare traea il vigore e la forza; questo amor (dico) la crociò e martoriò appunto d'una misura, che sentisse del-

l'infinito. Dopo Cristo segue immediatamente Maria, seconda a lui nel patire, come ella fu nell'amore. Ed oh! come fare' io a ricercare così sottilmente ogni fibra di quel tenerissimo cuore, e i fortissimi movimenti spiarne, che al suo Figliuolo la traevano e congiungevano di tanta forza? Molte son le cagioni che inducono e crescon l'amore; e tutte le avea la Vergine, e tutte d'un modo eccellentissimo e d'ogni usata mortal guisa lontane. La bellezza, la grazia, le dolci e mansuete maniere ad amar tirano fortemente le madri. Maria ebbe il più amabile e dolce figliuolo che madre s'avesse mai. La docilità, l'obbedienza, la pietà de' figliuoli, oh! che stretta amorosa non danno al cuor delle madri! Il suo Gesù era il più ubbidiente, ossequioso e maneggevol figliuolo che nessuna mai partorisse; anzi a quanto vantaggio da tutti gli altri! Sapea la Vergine, che quantunque in verità le fosse figliuolo, ed ella sua vera madre, le era però anche Signore, e suo re, anzi suo Creatore e suo Dio: di che la ragione del comandare e soprastare a lei, soverchiava a gran pezza la ragione, che a' figliuoli di esser suggetti impon la natura: il perchè a lei meglio ch'esser da lui ubbidita, si conveniva di servir lui, ed a lui ubbidire. E or trovando ella così scambiati gli ufici, e questo suo figlio, prestissimo ad ogni suo cenno, studiosissimo del piacere di lei, diligentissimo in ossequiarla; oh! pensate che amore ella non si dovette sentire crescer di lui. Credo che assai delle volte ella, senza avvedersene, si trovò a un punto d'inginocchiarsegli a' piedi, e inchinarlo con parole e con atti di riverenza ed omaggio; chè certo non si credea degna di sciorgli pure i calzari del piede; ma rimettendosi a quello che vedeva essere volontà di lui, cioè di voler pure servire; piagnendo di tenerezza il chiamava a sè, il mandava, l'esercitava in questo servigio ed in quello, come nè più nè meno si saria fatto da qualunque

altra madre. Ma potentissimo sopra tutti i motivi da mettere amor nelle madri, si è il vedersi amate da' loro figliuoli. Dove a Maria troppo, ed oh quanto troppo! le ragioni soprabbondano dell'amore. Non che strettamente il Figliuolo fosse di punto nulla a lei debitore; ella era, per lo contrario, d'innumerabili doni a lui debitrice e obbligata. Egli (quello che di nessun figliuolo è avvenuto mai, nè avverrà) se l'avea eletta egli in madre, e fattalasi ed arricchita e abbellita per sè; e però portatole singolar amore, prima che ella fosse, e potesse non che averlo amato, ma nè conosciuto. Egli prendendolasi in madre, l'avea levata ad una dignità ed eccellenza, che la facea esser dopo sè la prima e più alta in cielo ed in terra, e fattole non pur gli uomini, ma tutti gli Angeli soggetti e minori. Egli per lei interrotto l'ordine della natura con un miracolo, che per null'altra fece mai prima, nè più farà mai; che per guardarle l'onore di sua immacolata verginità, la fece incigner di sè per sola opera dello Spirito Santo, e serbandola vergine la fece madre. Egli, interrotto l'ordine della grazia, privilegiandola con singolarissima ed unica esenzione dalla legge comune, che non contraesse l'originale peccato; in lei finalmente rovesciò tanto oltre ogni misura, un abisso di grazie e privilegi ed elettissimi doni, che mai da quella inesausta fontana di grazia (nè anche a raccogliere in uno quanto divisamente egli ne compartì in ciascun degli eletti), ma dico, non ne fu cotanto a pezza a creatura comunicato. Che se (testimonio Cristo medesimo) a donar per amore di lui un bicchier d'acqua fredda, non ci dee fallire la convenevol mercede, qual merito di singolarissime grazie doveasi a lei, che non una volta, ma per tanti mesi più volte il dì, a lui in propria persona, e con sì cordiale tenero amore avea dato, non pure a ristorargli la sete, ma a crescergli e conservargli la vita, non acqua

o altro simil ristoro, ma in latte dalla viva fonte del petto stemperatogli il proprio sangue! Per la qual cosa ella conoscea di certissima scienza d'essere sola essa, più che non erano tutte le creature, tutti gli uomini e gli Angeli, amata dal suo Figliuolo, arricchita e onorata. Voi avete, o Signori, omai la misura (se a misurarlo vi basta l'intendimento) della gratitudine e dell'amor di Maria. Assai s'è detto oggimai; che resta egli più? e pur v'è che aggiugnere tuttavia. Quando io così vi magnifico ed aggrandisco l'amor di Maria, in quanto madre, già non credeste che questo amore, perchè accesissimo, fosse però, come nell'altre suol essere, naturale. Parlando, dilettissimi, di Maria, ci convien distor l'occhio e levarlo da ogni mortal paragone. Gesù, che, in quanto uomo, era figliuol di Maria, era però Dio, e tanto inseparabilmente dall'esser uomo, che nè immaginar si poteva altro che come Divina Persona. E di ciò, come conseguita che Maria è Madre vera di Dio, altrettanto se ne deduce, che ella non l'amò mai altro che con quell'uno soprannaturale altissimo amore, ond'ella amava pur Dio.

Questo amor dunque non fu in lei ingenerato dalla natura, non cresciutole dal lungo usare con lui, nè da altra umana cagione aiutato, ma in lei messo ed infuso dal suo Figliuolo medesimo, quando nel benedetto suo utero si chiuse in prima, e quando poscia, pendente dalle verginali sue poppe, succiavane il latte per sostentare la vita; che quanto egli da lei riceveva del proprio sangue, tanto egli con larghissima usura a lei ne rendeva dell'amor suo; per lo qual trasfondersi, e dell'un petto per vicendevole cambio passar nell'altro (per lo alimento, che ella gli dava, da lui ricevendo fiumi di ardentissima carità), il cuor della Madre ne fu soprappieno e ingrossato a guisa di mare. Fosse l'amor di madre che dava in lei una cotal forma ed abito alla soprannatural carità (che nol credo); fosse la carità, che

accomodandosi all' abitudine dell' amore materno, senza recarlo fuor della spezie, il traesse con impression gagliardissima ad una vie maggiore attività e grado di cocentissimo affetto; certo è che la Vergine fu sola delle creature che amasse Dio con amore di madre. E se il cuor vive in quello, e per quello che ama, ella, più che in sè medesima, vivea nel suo Gesù, cui amava unicamente, e in lui sè medesima: anzi non punto sè medesima che per lui; e più lui che sè stessa: conciossiachè lo amasse siccome Dio, cioè di tale amore, verso di cui era nulla quello onde amava sè stessa. Io stordisco, e vommene a guisa di smemorato cinguettando cose, che la verità e la fede mostrano all'intelletto, ma la immaginazione non sa effigiare nè scolpire in parole. Amor fu certo sopra ogni amore, amor di qualità, grado e intensione sopra il mortale; amore il più somigliante a quello dell' Uomo-Dio suo Figliuolo.

E or dove riesce egli una così sottil ricerca dell'amor di Maria? Ahimè! a mostrarvi altrettanto ineffabile il suo dolore. Un amor dunque così tenero e sì cocente n'avea già di quelle due anime fatto pur una: di che a' dolori del Figliuolo acerbamente si risentiva d' un colpo medesimo l'anima della madre. Questo pegno sì caro, questo figlio sì amato ed amante, questo suo amore ella finalmente il perdè; se non che il perderlo fu il meno del suo cordoglio: ma l'esserle lacerato, ma senza misericordia fattone strazio, perchè i suoi nemici non intendevano così ad ucciderlo e torgli la vita, come, e più a crociarlo e a prolungargli il tormento. Oh! chi darebbe, e come, alleviamento a tanto dolore? Non fu mai masnadiere, non ribaldo, non assassino, non traditore, che fosse peggio trattato, nè contro a cui sì fieramente s'armasse l'odio e si assottigliasse la crudeltà, studiando come fargli sentir la morte più amara e più dolorosa ed infame, sic-

come a questo caro Figliuol di Maria. L'essere riconosciuto e confessato innocente dal giudice stesso, non punto gli vale a salvargli la vita; la quale non si dimandava per grazia (che questa non avrebbe trovata), ma per quella giustizia che anche i giudici più scellerati e inumani si fanno coscienza di fare a' rei. Ahimè! egli è condannato, messagli addosso la croce, e ricacciato e spinto verso il Calvario. Deh! per pietà, che di ciò non senta la madre. Giovanni, Apostoli, Marie, voi ricoglietela, trattenetela, confortatela, pagate con questo pietoso uficio alla madre l'amore e il debito che avete col vostro Maestro, col suo Figliuolo; traetela di Gerusalemme; l'aria gliel potria dire; e forse ella ne ha gran sospetto; e ne morria di dolore. E risparmiate anche questa trafittura al Figliuolo, d'abbattersi a vedere in quell'atto e aspetto così pietoso la madre. Sebbene, che procaccio io, e di che mi affatico? O Padre Santo, o Dio giusto, così dunque vi piacque, che un sì duro colpo amarissimo non si risparmiasse a questa vostra tenera Figlia, alla Madre del vostro Figliuolo? Ella vi ubbidirà, come sempre ha fatto fin qui; monterà sul Calvario, e starà a vedere con gli occhi suoi... Oh Padre Santo, deh voi le reggete al grande uopo lo spirito, sì che non le scoppj a quello spasimo il cuore. Signori miei, io non so come, nè donde, ma certo di volere del Padre. Maria è già sul Calvario allato alla croce: *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus Maria.* Ho detto che io non so come nè donde, chè chi avrebbe aspettato un così atroce spettacolo? Il veder presente alla morte del figliuolo una madre, non è chi il possa patir di vedere: troppo è cosa feroce, e se ne offende, e sdegnasene la natura. Nè a questa crudeltà ricordami, che nessun barbaro (salvo se forse alcuno più tigre che uomo) abbia mai sforzata una madre: anzi una pietà, che nessuna ferocia ha mai potuto spegnere nell'uman cuore,

ne le ha sempre allontanate da quella vista. Ma Dio volea dar al mondo un esempio di due persone, che patissero senza paragone, e l'una fosse dell'altra una copia la più fedele. Ah! ella lo ha già veduto spogliar nudo nato, e nello spiccargli dalla vita, già tutta lacera e rotta, le vesti, riaprir con atrocissimo dolor le ferite; e lo spasimo stesso per un corrispondersi inteso solo da lei, ha straziato crudelmente il cuore alla madre. Il vide coricarsi, come agnello innocente senza lamento, sul duro legno, a allungar volontario le braccia e le mani ai fori, dove esservi conficcate da acuti chiodi; e le martellate e gli squarci, e l'entrar delle punte, e lo schiantar vene, muscoli e nervi, si facea tutto con atroce spasimo nel cuor della madre. Stava ella, tutta piena di morte gli occhi ed il volto, di fronte alla croce; e talora levava gli occhi al Figliuolo; ma non reggendole l'animo, li abbassava: amore la facea forte a levarli da capo; chè esser presente a quel caro obbietto, e non rimirarlo già non potea; ed erale egual dolore il vederlo, come il ritirarne lo sguardo; ma allo scontrarsi degli occhi suoi in quei del Figliuolo, al parlarsi che fecero con quelle occhiate, oh Dio! che strazio, che crepacuore, che ambascia! ond' ella nelle braccia or di Giovanni, or delle Marie ricadea tramortita. Ma riavutasi alquanto, rimettea gli occhi nel caro pegno; e in veggendolo trasfigurato così, con la bocca annerata e riarsa, le guance livide e rigate tutte di sangue; tutta l'altra persona poi, dove nera, dove lacera e sanguinosa, sì che niuna simiglianza ritenea più di quello di prima, mettendo un pietoso lamento: Ah! Figlio mio, dicea: ah! Gesù mio dolce, alle cui mani se' tu venuto! chi mi ti ha così guasto e sformato, che non mi pari più desso? che mal hai tu fatto, che meritasse sì rio governo? Quella bocca così amorosa, donde mi vennero tante e sì care parole, che tante volte bagnasti al mio

petto, con la quale sanasti tanti infelici, tanti afflitti racconsolasti, e a tanti donasti misericordia, come è fatta ora! che forse non può più parlare! Quella faccia sì amabile e piena di benignità, com'è tutta sanguinosa ed arsiccia di lagrime! Quelle mani, onde usciva salute e vita, come sono inchiodate! Quel petto, fornace d'amore, ricovero dei peccatori, come è gonfio, squarciato, e pesto! Ah! tu non se' più desso, o mio Figlio; tu muori, ed io tua madre sono pur viva, e potrò vivere senza di te? Tu abbisogni di refrigerio; nè v'è chi darloti; dove sono gli Apostoli tuoi? dove quegli innumerabili, a cui facesti del bene? niuno s'è levato al tuo ajuto; e tutti ti hanno abbandonato; e parte fingono di non conoscerti, parte ti negano e scherniscono e t'ajutano crocifiggere. Se non che il troppo amore degli uomini, egli t'ha crocifisso; ed io tua madre ne sono una, e la prima che t'ho messo in croce; che per amor mio, e per farmi sì grande tu dai ora la vita. A tal prezzo tu comprastimi le tante grazie, i privilegi e dovizie, per le quali i popoli mi diranno beata: troppo, caro Figlio, troppo amasti la madre tua: tu se' spietato di te medesimo per esser di me pietoso, tua madre. Nè già mi dolgo del tormento, che ho io per te, mio Figliuolo; anzi poscia che per me tu morrai, questo domandoti che teco ad un'ora tu mi faccia morire, e lascimi rendere questo cambio alla tua carità.

Non m'imponete, o Signori, che io venga per singulo descrivendovi ciascun atto del doloroso spettacolo. Non mi crediate di sì rigido cuore, che possa così ad agio, e quasi studiandomi di parer dispietato, tra tanti dolor dimorare. Non mi striguete a ripetervi ciò che voi sapete; della nuova stretta, che ebbe Maria, udendo il Figliuolo riarso e finito da fiera sete, dimandar bere, e non trovarsi chi gliene desse una stilla; anzi aggiugnendo pena a tormento, essergli porto fele ed aceto; e la madre sentire lo

estremo bisogno, e la pietosa dimanda del Figlio, e non poterlo soccorrere; ella, che per farsi acqua da ristorarlo, avrebbe dato le carni e 'l sangue da premere sotto il torchio, e farne gocciare pure una stilla da immollarne le labbra. Oh dolore non più sentito! Sapete del quando ella si udì da lui chiamar Donna per Madre, e raccomandare a Giovanni lasciatole in luogo suo per figliuolo; che le fu all'anima intollerabil ferita. Bastivi quel che sapete; e solamente fate ragione, quanto dovesse essere acerbo e irremediabile il suo dolore. Si sono vedute delle madri svenire improvviso, urlare e piangere, nè saper bene elle il perchè; ma un segreto mirabile presentimento della natura avea fatta loro sentire la morte di alcun suo figliuolo, quantunque di lungo spazio lontano. E Maria il vede ella stessa presente. Si son vedute delle madri e de' padri, crucciati prima con alcun loro figliuolo irriverente, discolo e scellerato, e fermi di non perdonargli, nè seco riconciliarsi mai più; si sono (dico) veduti intenerire e addolorare, e smaniar di paterna pietà, al vederlo punto patire, e come che sia tribolare; mutati d'animo e cuore, furono uditi scusarlo, menomare i delitti, accusar sè indiscreti e crudeli; tanto val l'esser madre. E Maria avea un figliuolo che ella amava più di sè stessa, perocchè Dio; e nel quale ella troppo meglio vivea che in sè stessa, e però in lui pativa d'una maniera simile alla divina, anzi in lui veramente moriva. Ah! questa pena, chi ha sentimento, la immagini: per me non trovo come descriverla. Ah! io vi dovea aver detto ogni cosa, dicendovi che di sì amante ed amabil figliuolo Maria era madre: e questo era un dirvi l'amore più tenero ed affocato, e però il dolor più crudele; che, chi è che non sappia e non senta, di che sorta amore sia quel di madre? Il dire un figliuolo, egli è dire una parte, è dire la metà del sangue, è un dire le viscere, un altro sè della ma-

dre; ma che s'è detto però, riferendo questo esempio a Maria? poco più che nulla, o Signori.

Danno le madri a' loro parti della propria sostanza, e passano in gran parte ne' lor figliuoli; ma oh! quanto luogo in cotal comunione non ha egli il padre? egli anzi ne ha la prima parte e maggiore; e per ragion di generativo principio, il figliuolo è più cosa del padre, che non della donna. In Maria non così: il suo Gesù tutto propriamente era suo; la carne, il sangue, tutto fior della carne e del sangue di lei: nè certo nel concepirlo nessun altro ci avea avuto parte, che la sua fede e il suo amore; e però nessun altro in ragion di principio avea diritto d'amarlo siccome suo, che solamente Maria; non altri, trattone (oh mistero!) l'eterno Padre, col quale la Vergine aveva in ciò affatto ugual la ragione; che come di semplicissima generazione l'avea ab eterno generato il Padre di sua sostanza, così con semplicissimo incorrotto concepimento lo avea nel tempo generato della sua carne la madre; e però Gesù egualmente era tutto proprio Figliuolo di Dio, come tutto e incomunicabilmente proprio Figliuol di Maria. Oh! che amore adunque, che a cui pareggiarsi non trova altro che Dio medesimo! ed ho dolore! che tanto trapassa i termini dell'umano, se a tanto amor corrisponde. Oh Maria! rimovi, rimovi oggimai lo sguardo dal tuo Figliuolo. Egli è pago di tua fedeltà in seguitandolo ne' suoi dolori; di te soddisfatto è il Padre per lo sagrificio doloroso, con sì piena volontà fattogli di quella tanta e sì cara parte di te medesima. Egli stesso il tuo Figlio ha fornito anch' egli quel suo sagrificio di carità, per lo quale fu risarcita la divina giustizia, e fu il mondo ricomperato; egli è per dar quinci a poco gli ultimi tratti; e già verso del Padre, del Figliuolo e del mondo ogni tuo uficio è fornito. Il tuo dolore è montato già al sommo; aspetta, e potrai poco appresso più sicuramente, e tranquilla-

mente sfogarlo sopra il suo sagro cadavere, quando, sconficcato d'in sulla croce, ti fie depositato nel benedetto tuo grembo: potrai allora con un affetto più dolce mirar le piaghe, baciarle, abbracciare quel corpo, e lavarlo delle tue lagrime.

Apri, apri fin d'ora il tuo cuore a più lieti pensieri che il tempo del dolorare è finito. Non fien passati tre giorni, che tu riavrai vivo il tuo Figliuolo da morte, anzi fatto immortale e glorioso. E vedi la gloria, che il Padre s'apparecchia di rendergli per le sofferte vergogne. Vedi dal fianco, che, lui morto, gli sarà aperto d'un colpo di lancia, e dal cuor fesso in larga ferita, nascergli novella sposa la Chiesa, la quale, fecondata dalla divina aura del Santo Spirito (quella medesima, che già l'intatto tuo utero fecondò), gli partorirà innumerevol progenie di santi, onde il Paradiso fia popolato, e benedetto in eterno il tuo Figliuolo, cagione e fonte perpetua della lor vita. Vedi per tutto il mondo, in ogni clima, nazione e popolo, inalberata la croce, e adorato quel santo legno; e il tuo Figliuolo, che ci morì come infame, veneratoci come Dio, Re, Salvatore. Ecco trionfato l'inferno, debellato il demonio, vinta la morte: vedi che preziose e care conquiste accompagnano nel suo trionfo il loro e tuo Redentore. Ne'quali onori tu avrai, o Madre, dopo lui la prima, la miglior parte; da te riconosceranno i popoli la salute, che lor partoristi; te prenderanno per avvocata, te venereranno come Regina. Vedràti d'elettissimi marmi alzar templi e basiliche, e di preziosi doni e voti, gemme ed ori, e preziosissimi arredi coronare ed abbellire con profuso splendore i tuoi altari. Verranno a te di remotissime parti i re, a te si prostreran le regine, da te pregando e sperando soccorso, intercessione e salvezza; e per te conseguitala, in tributo ti offeriranno le lor corone e collane, e smaniglie, e le care insegne della lor dignità. Andranno le tue virtù, le grazie, i pri-

vilegi celebrati in carte ed in marmi, e cantati per ogni lingua da tutti gl'ingegni; anzi questi tuoi dolori medesimi, queste penose agonie avranno anch'esse, come gran parte de' tuoi gran meriti, avranno celebratori. Anzi ecco verificato ogni cosa.

Già tu se' fatta altrettanto gloriosa in terra, che tu se' in cielo. Sguarda da quell'alto tuo seggio, ove tu stai sopra le teste de' Serafini locata allato del tuo Figliuolo: sguarda a questo tuo Santuario (*), a questa solennità alla memoria consacrata de' tuoi dolori, a questi devoti tuoi, che con gli occhi tuttavia molli della pietà avuta alla memoria delle tue pene, ti laudano, ti festeggiano, e tra tutte le donne, gli Angeli e' santi ti predicano benedetta. Porgi, o Vergine gloriosa, le orecchie alle laudi e alle liete canzoni, onde queste cupe valli, questi orrendi dirupi, fatti per te novel paradiso, dolcemente risuonano: ascolta le verginelle, le antiche madri, i fanciulli, i vecchi cadenti, che, vincendo l'età, superarono a tanta pena queste ardue cime per onorarti, e in te si fidano come in lor Madre. Rivolgi anche, o Maria, que' pietosi tuoi occhi al tuo meschino Oratore. Non por mente alla lingua, ond'egli volle pure onorarti; ella non disse cose che ad un milione non sien minori del vero: guarda al cuore, che tu aperto e nudo gli vedi; mira all'animo che pio e devoto si studiò in alcun modo di farti altrui compiangere, amar, riverire; e in merito di questo povero onore che egli ti rese, tu, o Vergine, altrettanto benigna quanto se' grande, rendigli il cambio del tuo favore e del potente tuo patrocinio. E finalmente sguarda al piissimo principe, al tuo devoto immortal FERDINANDO, per la cui sola opera e religione t'è renduto l'onore di questa splendida solennità, e con anniversaria festa

(*) Questa Orazione fu recitata nel Santuario della Madonna della Corona, posto sul dosso di Monte Baldo.

ti fie renduto da' più tardi posteri, fino alle ultime generazioni; sguarda al religioso amore, ond' egli fin da fanciullo ti riverì ed onorò, con nobile sdegno da sè ributtando chi volea ritrarlo dai tuoi servigi, e mostravagli indegno della maestà di sovrano il culto della tenera sua divozione; sguarda a' magnifici reali doni offerti al tuo altare, e a' pellegrinaggi, che tutto a piè, in condizion di privato, con umile accompagnamento, fece più volte con tanto disagio fin quassù a questo tuo tempio, per renderti i tuoi voti, e tributarti l'ossequio della sua fede; reputandosi ad onore il dimenticarsi d'esser sovrano per umiliarsi a te sua Regina: sguardalo, buona Madre, e adempi di fortunato successo ogni giusto suo desiderio; anzi poichè fino ad ora egli sentì in sè così largo e benefico il tuo favore, segui moltiplicando sopra di lui le tue grazie, e fagli sentir vie maggiore il frutto della sua pietà, e della tua protezione. Sguardalo da quel tuo trono, o pia Madre, e sì gli prega ed impetra dal tuo divino Figliuolo tanto di sovrumana virtù, che, superati i nemici, scampati i pericoli, vinto sè stesso, e di sè fatto maggiore, possa un giorno montar costassù; e quivi in quella beata perpetua pace ringraziarti e laudarti per sempre, col Padre, col tuo divino Figliuolo, e con lo Spirito Santo.

ORAZIONE QUARTA.

LA MORTIFICAZIONE CHE CRISTO COMANDA CI LIBERA DA SOMMA MISERIA, E CI DÀ TUTTA LA FELICITÀ POSSIBILE IN QUESTA VITA.

Da continuare alla faccia 178 del Volume III, quantunque questa materia della mortificazione sia quasi di tutto il Vangelo.

Tollite jugum meum super vos: et invenietis requiem animabus vestris.

L'OPERA della incarnazione del Verbo, e della mortale sua vita, tutta la dispensazione delle dottrine, e degli esempi di Gesù Cristo, si volge precipuamente intorno a questo cardinal punto, di sanar il cuore dell'uomo disordinato nell'amor suo, di mostrargli il ben verace, che amare gli conveniva, e il falso da odiare, e da spiccarne l'affetto. Questa medicatura portava molto travaglio, perchè a questo quasi rovesciamento e rinnovamento del cuore, bisognavano dolorosi tagli, e schiantamenti di cose all'uomo carissime, dovendo dipartirsi dall'amore di oggetti che assai gli piacevano, ed a cui abituata era la sua natura; e per durissimi atti contrarj ricever l'amore contrario, fino a pigliarvi consuetudine ed abito tanto fermo, che, quasi ad uomo rinato, dovessero cangiarsi in una cotal sua nuova natura. Questa dovea ben essere opera della virtù della grazia; ma essa, mettendo nell'uomo un vigore sopra le naturali sue forze, non gli risparmia però la fatica, che a questo trasnaturarsi gravissima gli bisogna. Cristo medesimo non lo negò, dicendo: La strada della sua legge essere stretta e travagliosa; convenire portar la croce e rinnegar sè medesimo;

le quali, ed altre somiglianti figure importano quel diradicare dell'amor vecchio, e l'innestare del nuovo che vi dicea. Di qui il borbottare e 'l dolersi che fa la natura, di questa legge, come di rigida ed aspra; ma ingiustamente; conciossiachè tutta la colpa ne è da imputare alla maligna natura della sua malattia, non alla medicina; la quale (comechè di guarirla abbia ben la virtù) nol può fare però, che il malato non se ne senta, e non debba patire sdegni ed ambasce di cuore, nello sbarbamento de' viziosi abiti addossogli invecchiati tenacemente. Ora, quantunque da confortar l'uomo a prendere questa medicatura della cristiana mortificazione, io abbia di forti argomenti, uno solo ne vo' pigliare; ed è di mostrargli, che la fatica del vincere sè medesimo, e le passioni mortificare, il libera da una somma miseria, e gli dà tutta la pace e felicità possibile in questa vita, colla certa espettazione d'una eterna felicità; e questa è la promessa di Gesù Cristo a coloro che prendono amorosamente il suo giogo: *Et invenietis requiem animabus vestris.* Se questa promessa medesima ci fa, ne' mali e dolori del corpo, prendere deliberatamente le amarissime medicine, e ricevere le cotture e' tagli più dolorosi, come non adoprerà in noi la medesima prontezza e generosità, ne' mali e miserie dell'animo, che sole ci fanno miseri veramente, e 'l contrario ci dà la vera pace tanto desiderata?

Due cose fa l'uomo continuo, per necessario natural movimento, senza accorgersene egli medesimo: Amare e procacciar di star bene: e in queste ne va tutta la vita sua; il che mostra, il suo bene e la felicità dover consistere nell'amare; da che queste due cose vanno insieme mai sempre, come i due occhi, per un medesimo natural movimento; tale è la natura altresì dell'amore; perchè amando egli, e gode il bene che egli desidera, e ne torna

beato; null'altro essendo la beatitudine, che il veder ed amare il ben che si cerca. Essendo adunque tanto gran cosa l'amore, ponete ben mente e provvedetevi nella scelta di quel cotal bene, pel quale sperate d'esser felici; conciossiachè qui dimora il tutto dell'uomo. Volendo voi calzare il vostro piede per camminar bene, voi non vi mettete una scarpa nè troppo larga, sicchè dentro il piede vi balli, con pericolo di traboccarvi, nè tanto stretta, che ella vi azzoppi; anzi la pigliate aggiustata alla misura del piede, sicchè ella sia fatta appunto per esso, e dentro vi possiate star bene. Ora vorrete voi aver più cura del piede vostro, che di voi stessi? non credo: cercate adunque, volendo esser beati, un cotal bene che possa farvene; cioè che sia fatto per voi, che corrisponda alla capacità e desiderio vostro; conciossiachè l'esser beati, è aver trovato quel bene appunto che riempia tutto il desiderio della natura. Io potrei, ma non voglio, spacciatamente liberarvi d'ogni ricerca, dicendovi aperto quale sia questo bene; ma io non intendo mostrar di costringervi nella scelta della vostra felicità; anzi la vo' rimettere nel vostro arbitrio; e vorrei che voi ignoraste quel vero bene che vi fu rivelato essere la felicità vostra, acciocchè voi doveste trovarvelo voi con la sola vostra ragione; solamente vi ammonisco che lo procacciate assai nobile, alto e grande, ed al tutto maggiore e migliore di voi; altrimenti non vi verrebbe fatto quello che voi cercate. Non vi rincresca aspettarvi che io vi mostri questa necessità di pigliarvi ad amare un bene di questa fatta, perchè qui sta il nerbo della dimostrazione. Se voi cercate la felicità vostra; dunque volete un ben che vi manca, il qual supplisca a questo difetto vostro, e perfezioni la vostra natura, che di sè medesima non è contenta. Se voi dunque non siete a voi medesimi sufficienti, vi manca una cosa migliore di voi, che appien vi con-

tenti; e perchè non l'avete, voi la cercate. Se voi volete affinare e crescere valore e pregio all'argento, voi nol vorreste mescolar col piombo, che è metallo inferiore, sì coll'oro, che, essendo più pregevole, lo perfeziona. Volendo migliorar l'aria, voi non vi spargerete entro nebbia nè fumo; ma sì la luce, che la ravviva, e le dà un essere più pregiato; cosa migliore aggiunta alla difettosa, la perfeziona e la compie. Simile dite di voi medesimi: voi non potreste migliorare, cioè acquistare la perfezion che vi manca, se non ricevendo in voi medesimi un bene di più pregio, bontà ed eccellenza, che non siete voi. Ora nel mondo ci sono de' beni, o che ne hanno il nome: certo piacciono e danno diletto; e sono ricchezze, onori, piaceri: qui è raccolto ogni bene mondano. Or io dico: Evidentemente tutti i beni di questo mondo sono minor cosa e più difettosa di voi; e voi valete, anzi un'anima sola del più rozzo e vil mandriano, perchè è ragionevole e di natura spirituale, val troppo più che non tutti essi insieme i possibili, più dolci e ghiotti beni del mondo; di ciò nessuno mai dubitò. Egli è dunque impossibile che per possederli voi ne poteste crescere e migliorare, cioè averne quella felicità che vi manca; ed al tutto un ben v'è bisogno che vaglia meglio di voi. Or io potrei sottilmente filosofando mostrarvi, cotesto bene maggior dell'uomo, che dovrebbe felicitarlo, non esserci a questo mondo; ma io non uscirò dalla sola sperienza, la quale vi mostra non esservi stato mai, e però al tutto non dover essere. Dal principio del mondo tutti gli uomini che vi nacquero, fino al dì d'oggi, in ogni parte, clima e paese, per tutti i tempi, d'un medesimo animo e ardore, quasi insieme accordati nel medesimo studio, cercarono questo bene, e, per trovarlo, non perdonarono a fatiche, spesa e travagli; anzi in tutti questi seimila anni, tanti milion d'uomini che ci furono, null'altro pensarono, e di niente altro

si dieder pena, che di pure aver questo bene che li dovesse felicitare: e notate che questa beatitudine è cotal cosa, da doverla poter trovare tutti e ciascuno, essendo un bene a tutti proporzionato, come fine che egli è della ragionevol natura, da tutti necessariamente cerco e voluto (or la natura, al suo fine volta e mossa da Dio, non appetisce mai un bene impossibile a conseguire); dunque, se questo bene ci fosse al mondo, qualcuno degli uomini (avendol cercato tutti, e sempre, e con sì acuto studio ed ardente) l'avrebbe certamente trovato; e trovatolo, d'esso contento, sariasi rimaso di cercar più; e però almeno un uomo felice si saria potuto contare. Ma questo felice non s'è ancora trovato mai: dunque cotesto bene non c'è. Or vagliami la verità: se ad alcuno di voi, o nel poco, o nel molto venne fatto lo sperimento di questi beni ditelo: che soddisfazione e che pace mettono essi nel cuore? o non è vero, che la fame non ve n'era tolta giammai per satollarvene che faceste? anzi v'era inasprita vie più? e, che fu il peggio, un pentimento amaro, un segreto rimprovero vi fu messo nell'anima, che vi toglTea il sonno? Voi cangiaste oggetto del vostro amore, cercando pure se per mutarli, vi venisse trovato quello che vi contentasse: ma alla prova vi fallirono tutti; e voi rimaneste altresì vôti, digiuni e scontenti. Or quel medesimo che voi trovaste in questi beni di mondo, il trovarono tutti che vi cercarono felicità. Dove trovaste un solo, che per le molte ricchezze, onori e piaceri si reputasse felice; e non anzi, avendo mille, non desiderasse un milione? Quell'uomo, non so se più misero o fortunato, che noi vedemmo salito a tanta altezza di gloria, potenza e ricchezze, quante per avventura nessun uomo ebbe mai, trovò egli quel che cercava? cioè, fu contento? e si rimase di cercare, e di volere più avanti? voi lo vedeste: che il subisso di tanti beni, che la fortuna

e Dio gli traboccò addosso, non fu altro che un irritar la fame e 'l solletico smanioso d' un altro bene sempre maggiore; ed è certo, che se, come tanta parte di mondo eragli venuta a mano, così del mondo tutto fosse divenuto padrone, egli sariasi doluto e pianto, che in così poco gli fosse finita la materia di sue conquiste, e che altri mondi non rimanessero da soggettare e far suoi; il che contano d'Alessandro essere intervenuto. Egli è più facile a trovar uno che si tenga lieto e contento d'un sol poderetto ch'egli lavora co' proprî buoi, vivendo di sua fatica: questi veramente gusta qualche sapore della felicità, perchè più non vuole nè cerca, ed è contento del poco. Il che prova, siffatti essere i beni di questo mondo, che chi ne ha meno, ne sta via meglio: tanto è lontano dal vero, che per averne più e più, altri possa esser felice; da che impiccoliscono e scemano tra mano al loro posseditore; e quegli onori e piaceri, che, non anche acquistati, faceano morir l'uomo di voglia, e dell'angoscia del possederli, posseduti, perdono il pregio, si curano meno, vengono a noja, sicchè più diletta il desiderio di questi beni, che non la medesima possessione; e però convenne mutare, e ripigliare i beni rifiutati, tentando così di ridestar l'appetito: e così in questo giro di desiderj, di godimenti, di noje avvolgendoci, siamo sempre infelici; il che importa, che sono beni minori di voi e del vostro cuore, e non punto quelli che voi cercavate. Or è questa la felicità da voi ricercata? la felicità, dico, la quale di sua natura dee riempiere il cuore, ed ogni desiderio acquetare? Noi facciamo come l'infermo, che ha gli umori stemperati e corrotti: egli ne spasima e muta luogo, e cerca in altra parte del letto qualche riposo, e con dar volta suo dolore scherma; ma egli non può fuggire dal suo dolore, nè trova la pace perchè la cerca dove non è. Or così noi siamo ciechi e fuori del senno,

che vogliamo in prova esser miseri, perfidiando pure di voler esser felici di ciò, onde sappiamo di non poter essere, perchè non v'è quel bene che possa farne. Il perchè questi beni, fallaci in sè stessi, d'una cosa almeno ci dicono la verità; cioè, che e'non sono per noi, nè atti a darci felicità, perchè sono minori di noi; e per questo modo ci mostrano e indirizzano a quel bene sodo e verace, che ne contenti, cioè maggiore e più perfetto di noi. Ecco dunque: Volendo noi esser beati di questi beni, abbiamo mescolato piombo nell'argento, ed è peggiorato; conveniva cercare per l'oro; e l'argento sarebbe migliorato; cioè è da cercare d'un bene fuori di questo mondo e di noi, perchè qui nol troveremmo giammai. Ma dal detto fin qui io conchiudo: che a seguitar gli appetiti nostri, cercando la beatitudine nostra nelle terrene soddisfazioni, noi ci avvolgiam fra le spine, ed in una vera miseria; cioè in un ardore di fame arrabbiata, che dimanda felicità; trovandocene sempre ingannati e tirati in mille parti da mille affocati e smaniosi desiderj, che non possiamo mai contentare: or che è altro esser miseri, se non questo, di cercare sempre e travagliarci dietro un bene ardentemente desiderato; e non trovar mai quello che noi cerchiamo, e senza di cui sentiamo di non poter aver bene? Per la qual cosa il reprimere questi insani appetiti, e tenerli in catena, come Cristo comanda, è un liberarci da una vera miseria.

Le cose dette vi mostrano evidentemente, che a voler avere felicità, vi bisogna trovare un bene fuori del mondo, e sopra di voi. Or qual è questo bene? A dir breve: Se tutti i finiti beni non possono, siccome udiste, saziare il cuore, solamente l'infinito potrà riempiere la tenuta del suo desiderio: tanta è la nobiltà dell'uomo, che ogni cosa creata tien sotto a sè, e di sopra non ha altro che Dio; questo è il solo bene, fuor del creato, maggior del-

l'uomo; e però il solo atto a beatificarlo perfezionando la sua natura: e pertanto, quando bene la fede non gli dicesse, il suo fine ultimo essere Iddio, la dignità della propria natura, e la diritta ragione gli dà testimonio, Dio solo, cioè un bene infinito, dover essere la sua beatitudine, da che tutti i finiti sono minori di lui. Dopo una sì aperta dinunziazione, rimarrà tuttavia luogo a consulta nè dubbio, sopra la scelta del nostro fine, e del bene che amare e procurar ci bisogni? Iddio è il ben nostro; noi adesso intendiamo che cosa si desideri e cerchi da noi, con quella brama così affocata della felicità; noi dimandiamo un bene infinito, perchè nessun altro punto minore non ci basterebbe: egli solo sarà la nostra pace, e l'eterno nostro riposo. Oggimai noi non dobbiamo portar invidia a nessuno, e nè quasi al medesimo Iddio; che egli non ha miglior beatitudine che sia la nostra. Egli beato di sè, e noi saremo di lui: l'amor del ben medesimo, che contenta ed appaga quell'Essere infinito e perfetto, quel medesimo terrà quiete e contente le voglie dell'uomo: tanta è la nostra gloria; a tanta ventura siamo predestinati!

Or ecco la dura legge di Gesù Cristo; ecco la violenza e la ingiuria fatta da lui alla nostra natura, quando ci comanda di spegnere e far morire ogni amor di cosa terrena, e tutto solo ricevere l'amor di lui sommo bene; questa è la tirannia del Vangelo, questo l'oltraggio fatto alla libertà nostra, da Cristo legata con un comando di non disonorar sè medesima, amando nulla che sia meno di un bene infinito, meno di Dio, e di non gittarsi ad occhi aperti in una disperata miseria. E tuttavia dov'è l'allegrezza degli uomini, sentendosi annunziare sì dolce ed alto destino? Ahimè! le altre creature, d'ignobile natura ed origine, hanno la loro povera beatitudine, nè altra ne conoscon migliore, nè possono desiderare: si contentano però

di quel misero bene, che fu loro assegnato da Dio per propria felicità; il qual ad esse basta perchè è commisurato alla loro capacità: e se del proprio destino potessero sentir dolore, invidierebbono certo agli uomini il loro. Noi soli, che tanto sformatamente le vantaggiamo, ci reputiamo sfortunati; e (che è peggior vitupero) portiamo invidia a' più infelici e poveri, ed alle medesime bestie: quelle sozzure solleticano il nostro appetito; ci pare esser poveri perchè non possiamo aver altro che un bene infinito da dilettarcene, e ci reputiam miseri perchè non abbiamo altro che Dio: e 'l cuor nostro spasima dell'amor delle ghiande, avendo per nostro cibo la manna d'ogni più squisito sapore. Guai agli ingrati e villani, a cui potè dispiacere una felicità d'amore e di godimento, che empie e beatifica l'infinita capacità di quel Dio medesimo, che la medesima felicità vuole aver comune con noi: *Vae animae audaci!* (diceva Agostino, a cui l'esperienza sua propria l'avea fatto conoscere e confessare), *quae speravit, si a te recessisset, se melius aliquid habituram.* Guai a quell'anima temeraria ed ardita, la quale potè sperare d'aver nulla di bene, da te dipartendosi, o Dio, sommo Bene! *Versa et reversa in tergum, et in latera, et in ventrem: et dura sunt omnia: et tu solus requies* (Aug. Conf. VI): Voltati, e ti rivolta, e sul tergo, e sul fianco, e sul ventre; ed ecco dura ogni cosa; perchè tu solo se' la nostra pace e 'l nostro riposo. Questo Bene infinito, da costoro così disprezzato, potrebbe assai ben vendicarsi di questi villani, lasciandoli, o dando loro di quello che cercano; e posciachè pur di terra e di fango, e di soli terreni beni son ghiotti, loro darne tanti, e di sì raffinato sapore, che ne rimangano inebbriati: sicchè avendo, contro la loro natura, eletto la beatitudine delle bestie, non abbiano mai di meglio nella vita presente; e così nell'amaro tormento, che sentiranno da questo disordine, abbiano

un saggio di quell'eterna disperazione dolorosa che punirà senza speranza il loro ingrato rifiuto. E faccia pur l'uom che vuole; ami che vuole; fuori dell'amore di Dio non avrà mai altro che pena e spasimo crudele di cuore. Tale è la condizione e la tempera del cuore umano (o egli lo voglia, o no), che Dio solo lo può riempiere ed appagare, essendo creato e fatto per lui; e però checchè ami e si pigli fuori di Dio, sarà sempre fuori di sua natura, cioè in unu stato violento, e però tormentoso; e come l'uomo spasimerebbe, avendo le ossa slogate dalle proprie giunture, e gli umori distemperati, e le parti ciascuna fuor della natural sua postura ed uficio; così dee il cuore di necessità spasimare, amando altro che Dio; il che è uno slogarsi ed uscir della sua nicchia: e per conseguente sarà sempre infelice. Fate che egli cangi natura, ed esca della sua spezie e dell'ordine in lui posto da Dio; dategli un altro cuore, quel che fu dato a Nabucco, un cuor di bue, un più piccolo che possa contentarsi di bene men che infinito; e poi mandatelo a pascersi dello strame di questi diletti e beni di terra: sarà contento: ma fino a tanto che egli sarà uomo, finchè non potrà estinguere l'immenso ardore del suo desiderio, che il porta in Dio; in qualunque atto si diparta da Dio col suo amore, patirà sempre uno spasimo; ed ogni dramma di amore, che ruberà a quel suo beatificante principio, sarà una stiratura, una strappata, un dilaceramento che sentirà far del suo cuore.

E che? trovatemi cosa, per vile che sia, che, tratta fuori del natural suo luogo, non si scuuta, non si rammarichi, nè mostri dolore; e non faccia ogni sforzo di cavarsi da quella violenza, e di mettersi nella giusta sua positura; nella quale com'ella sia tornata, riposa. Un verme, una cavalletta, uno scaralaggio, riversatelo col ventre in su: che sforzi! che divincolamenti non fa egli! come, menando e

tragittando le gambe, e voltandosi, cerca dove puntarle; e così contro terra facendo forza, procura di darsi la volta e ritornarsi diritto! Or che pena dà a quella bestiuola l'essere così rivescia? non perde nulla, nessun dolore, nè stiramento patisce; salvo questo, che non è nel suo luogo: questa sola sconciatura la tormenta per modo che non trova più bene; rimessa al suo natural sito, s'acqueta. Certe bestie amano l'acqua, nell'acqua vivono, generano, stanno bene; altre nelle paludi, altre ne' luoghi secchi; qual nelle parti freddissime, qual nelle riarse e cocenti: questa ama il tal cibo, quella il tale altro. Mutate lor luogo, stanza, temperatura, cibo, modo di vita; intristiscono, ammalano, patiscono, ed anche verranno a morire; e, lasciate libere, tutto adoperano, e faranno sterminatissimi viaggi per ricondursi al proprio sito, e modo di vita; quivi risanano e non vogliono altro nè meglio. Or solamente l'uomo, solo capace di vera felicità, e nato con una forza d'amore, non possibile a contentar d'altro bene che pure di Dio, potrà non sentirsi male, non dolorarne, sentendosi tratto ad amar fuori di sua natura? e potrà sentirsi contento ed aver pace e riposo fuor di quel bene che solo glielo può dare?

So io bene che il fascino e l'imbriacamento di questi amori illegittimi, così intorbida e stempera la ragione e corrompe la volontà dell'uomo, che gli è rintuzzato il senso di questo dolore; anzi egli procura affogarlo e assopirlo colla crapula e lo stravizzo di questi brutali diletti; ma (senza che questo è un bestiale e vile rimedio, e piuttosto un affogamento della ragione, che la disordina e fa traballare, che un perfezionarla e ordinarla, secondo che porta il doverla render felice), verrà tempo, quando la divina giustizia lo sforzerà a sentire il mal suo, e non potrà più addormentarlo, sommergendolo nel sozzo godimento di questi beni

che gli saranno levati: allora sentirà che sia il non amar Dio, ed amar le cose create in onta di lui. Che cosa credete voi essere il vero tormento e'l maggior nell'inferno? Il fuoco? non lo credete; e forse non sarò creduto io medesimo a dirvi che e'sarà il dover amare que'falsi beni che l'uom gittarono in tanta miseria; il non potere amar più Dio, e così averlo eternamente ed irreparabilmente perduto; da che Dio non si possede che conoscendolo e amandolo; e per lo contrario si perde. Quei miseri sentono colaggiù il mal gravissimo del malo amore; sono contro la loro natura smembrati dal vero bene, per la volontà stemperata e distorta e divelta da Dio, che più non possono amare; e in quella vece legata e fitta nel vizioso amore di questi beni falsi e fallaci, amore, che (per giusta lor pena) non potranno scuoter d'attorno; tuttavia questo medesimo amore odiando disperatamente, come cagione della loro eterna miseria. Questo disordinamento adunque, questo dislogamento del cuore allora, allora lo sentiranno, e sarà il loro inferno più doloroso; sentendo insieme un desiderio cocentissimo di quel bene infinito, che solo per necessità di natura (come vero lor fine) vorrebbono poter amare; e sarà loro negato. Così saranno privi del vero amore che sazia l'anima; e morderan sè medesimi per l'altro amore, che allora tornerà in vero odio di sè medesimi, e disperato tormento. E però un demonio, costretto a nominar sè medesimo, sclamò urlando: Io sono un infelice che son senza amore. Vedete dunque, che quell'amore illegittimo delle cose create, che tanto dilletica il nostro brutale appetito, e che i mondani reputano loro beatitudine, è la parte più tormentosa dell'inferno dei dannati. Fate dunque ragione, che felicità se ne possa aver mai; e intendete che il non affogare questo amore di qua, per poter solamente amar Dio, è una miseria d'inferno che si comincia nella vita presente, da continuar sempre nella futura.

Io vorrei pure vie meglio chiarirvene, se può essere. Io v'ho detto da prima, l'amare essere quella cosa che fa sempre l'uomo; perchè essa è la vita dell'anima ragionevole, che è tale per la volontà; e la volontà vive del piegarsi verso del bene; il che è appunto l'amore. Or come la vita del corpo, altresì quella dell'anima ha la sua sanità e la malattia; che l'una e l'altra sta nell'amore. Se questo è retto, intero e diritto, cioè se ama il vero suo bene, essa è la sanità del suo cuore; se tortamente ama, cioè un bene apparente, questa è la sua malattia. Ma voi avete conosciuto, Dio solo essere il vero bene e proprio dell'uomo: dunque solamente per amar Dio, il cuore è sano, vigoroso e sentesi bene; e per opposito amando questi beni di terra, che non fanno per lui, egli necessariamente ammala, intristisce e sta male. Or siccome la malattia addolora il corpo e'l tormenta; così per egual ragione la malattia del cuore dee dar pena e cruciare lo spirito: che ne dubitate? San Paolo vel disse: *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum.* (Rom. II, 9). Questa è la malattia vera del cuore, che malamente ama; il peccato; il qual non è altro che malo amore, e però indubitatamente dee patir pena, spasimo e sbranamento: e il confessava, Dio ringraziando, e tuttavia piangendo, Agostino: *Jussisti enim: et sic est; ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus:* Santamente, e dirittamente hai ordinato, o Signore, e così è in fatti; che a sè medesimo ministro e carnefice di tua giustizia debba essere ogni animo disordinato. E che? potrebbe mai l'animo malo non istar male? Se voi avete posto ben mente, il solo bene dà lo star bene. Per istar bene, noi sempre vogliam cose buone; buona casa per ben abitare; buon letto per dormir bene; per ben cavalcare, vogliam buono il cavallo; buona strada per ben camminare; cattiva casa, malo letto, cavallo e strada, ci farebbono abitare, dormire, ca-

valear male. Dunque per la ragione medesima, volendo noi star bene in noi stessi, ed essere di noi contenti, dobbiamo noi medesimi voler essere buoni. O, staremo noi dunque male, avendo cattivi letto, casa e cavallo; e spereremo star bene, essendo cattivi noi? Or, buono, o cattivo è l'uomo, secondo suo amore; amando dunque altro che Dio, siam cattivi, e ne dobbiamo star male. E tuttavia vedete pazza presunzione dell'uomo! Egli (siccome udiste) vuol buone tutte le cose per istar bene, e sa che senza questo starebbe male: e tuttavia vuol essere cattivo egli, e presume di starne bene.

Ma intendete anche meglio, se felice esser possa l'uomo col malo amore. Il mal amare è il peccato come vi dissi: e or qual peccato? Adulterio: ed il più fellonesco e abbominevole ch'esser possa. Dio tiene le sue creature in luogo di serve, com' elle sono: la sola anima per sua sposa: se l'ha creata per sè, poi abbellita, adorna e arricchitala, e resa degna dell'amor suo: e così egli la si sposò, a lei promettendo, e facendosi da lei promettere eterno amore. Ma l'ingrata, avendo posto l'occhio a tanti oggetti dilettevoli, che questo suo sposo le avea mostrati, per allettarla al suo amore, ed ordinati al servigio di lei: ed ella vilmente prese lor tanto amore, che, voltate le spalle allo Sposo, si gettò come infame bagascia al turpe congiungimento di questi suoi servi; e in questo svergognato adulterio s'era imbriacata e prostituita così, che dello Sposo nulla pensava, e vie men di tornarsene a lui. Ma egli, che per tanto villana ingiuria, non avea potuto così ripudiarla, come ella lui, ed amavala tuttavia, si mosse in traccia di lei; e si diede pena di cavarla di mano a que' vili suoi drudi, che tanta nobiltà di sposa disonoravano, e facevanne strazio; ed a prezzo di passione e di sangue, l'ebbe ricomprata da que' tiranni, e riscossala da quel crudele governo. Che drudi? che tiranni ho io nominati?

Que' beni fallaci appunto, quelle concupiscenze medesime, che l'avean sedotta, e che tuttavia la solleticano e lusingano, perchè abbandoni da capo il suo legittimo Sposo, per darsi a loro ed amarli, promettendole felicità. Sì l'amore di questi beni è l'adulterio vituperoso che commette questa sposa infelice fallendo la fede al suo vero marito e Redentore, che già l'avea riscossa per grazia da tanta viltà: *Fornicatur anima* (dice Agostino) *cum avertitur abs te; et quaerit extra te, ea quae pura et integra non invenit, nisi cum redit ad te* (Conf. II, 6.). Qui vi domando: Fece egli Gesù Cristo veramente un benefizio a quest'anima, campandola dall'illegittimo amore di questi beni? Certo egli intese, e credette avergliela fatto singolarissimo; ed egli in fatti giudicò, quell' adultero amore essere un mal gravissimo di questa sua sposa; dal quale per liberarla, non si risparmiò di spendere il sangue e la vita. Se dunque la cosa è così, e Cristo non fu ingannato del troppo suo amore per cotest'anima, come può essere mai che ella speri ed abbia felicità da questo amore vituperoso? e che rinunziando il benefizio della sua redenzione, voglia tuttavia ridonarsi a que' tiranni medesimi, che le tolsero l'onore, la pace, la libertà, sperando di starne bene? e reputi una disgrazia, una miseria il dovere spiccar da loro l'affetto suo, e tutto serbarlo allo Sposo? Certo, se bene alcuno trova quest'anima nell'amar queste cose, ella non può altro averne, che quello che trova nel suo adulterio una sposa infedele, ed una bagascia disonorata. Or non è maraviglia, se in luogo del rio diletto, che essa cercò in questo illegittimo congiungimento, ella ne ha anzi un crudele rimorso, che la trafigge con amari rimproveri, e non le lascia trovar pace nel suo bordello, nè dormire e aver bene nell'amor suo. La qual pena veramente tormentosissima, non tanto è conseguente del natural lume, che all'anima

infedele dimostra la sua fellonia ed ingiustizia; quanto un nuovo ingegno della divina misericordia che non abbandona mai questa sposa disamorata; ma tuttavia la cerca, la fruga e costringe di ritornare al suo primo marito; facendole sentire amaro e misero cambio che fece, partendosi da'suoi abbracciamenti, per darsi a' suoi drudi: *Arguet te* (le dice pietosamente) *malitia tua, et aversio tua increpabit te. Scito et vide, quia malum et amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum.* Or dite: era questa la felicità che voi cercavate? e non siete anche convinti, che miseri di necessità dovrete essere, amando altro che Dio, ed agli appetiti soddisfacendo? e che a mortificarli per amore di Dio, uscirete d'una vera miseria?

Ma qui voi, voltandomi contro le mie stesse armi, mi soggiungete: Le passioni e le concupiscenze terrene sono (a tuo detto) malattie dell'uomo, disordine e vera miseria: ma come questo? che noi le abbiam però immarginate nella nostra natura, e senza peculiare deliberazione nasciam volti ad amar questi beni, ed in essi prendiam diletto? o sarebbe mala cosa la natura medesima, e le intrinseche qualità sue ed abitudini, che certo non altro che da Dio debbono essere in lei concreate? nè però potrebbon essere la mala cosa che tu n'hai fatto vedere? Ah, miei cari! voi mi costrignete di ritentare e trassinare una piaga che, pur toccandola, mena sangue e inasprisce. È vero, è vero: l'uomo nasce ora quale non dovea, nè fu creato da Dio. Dio l'avea fatto con la faccia diritta, cioè col cuore rivolto a sè, e con le spalle voltate ai beni di qua. Or, ahimè! egli nasce rovescio, distorto e quasi sottosopra, per una abitudine mostruosa. In somma noi siam feriti, e mortalmente malati. Questa miserevole inclinazione e ardor cieco di questi beni fallaci, cioè questo amore disordinato del nostro peggiore, è quella misera eredità che ci scadde per

lo peccato del nostro progenitore; e perocchè noi fummo ingenerati di concupiscenza, questo trasordine vituperoso è in noi radicato, e ci tiranneggia. Adunque il ricordarmi che voi fate questa miseria, non è uno scusarla, e vie meno un provar cosa legittima e buona questo amore, che per sè medesimo si manifesta illegittimo e rio: sì è un rammemorarmi la nostra comune disgrazia. Ora se il solo difetto della viziata natura è sì gran male, se l'inclinazione ad amar questi beni è frutto del peccato, che a peccar ci strascina; quanto peggior male vorrà egli essere a secondare con elezione deliberata la ria pendenza, e consentire, e lasciarci vincere a' rei conforti di questo illegittimo amore! Pensate adunque felicità, che noi potremmo aver nel disordine, nel voler l'ingiustizia, nell'amare ed eleggere ciò che a solamente sentirlo e patirlo ci disonora e ci guasta! conciossiachè questo è appunto ciò che disgrada e avvilisce la natural dignità dell'uom ragionevole, e assai lo accomuna coi bruti. E or sarà mai possibile e vero, che (essendo la beatitudine, che l'uomo cerca, la sua perfezione) noi potessimo esser beati, perdendo tanto, guastando la nostra gloria, e dicadendo dalla nobile condizion nostra; e in luogo di crescere e migliorare il nostro essere, scemandolo ed imbestiando? Or questo fu sempre mai ed è, che fece piangere e fa tuttavia i buoni ed i santi. Essi odiano questa ingiustizia, abbominano questa tirannica usurpazione, che fa la carne delle ragioni dello spirito, che lei dovrebbe liberamente signoreggiare; ma sono però costretti di patirla, contra lor voglia; e non pure i novizi nella vita spirituale, ma i vecchi e perfetti. San Paolo sè chiamava infelice, pure di questa violenza che gli era fatta; e sospirava il giorno della sua libertà: *Infelix homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus*? Ora a quel modo che, se Dio, in pena del nostro peccato, ci avesse abbattuti col

corpo a terra, e condannati d'andar carponi, col volto tutto gittato a'piedi, noi dovremmo vergognarcene come d'una sozza miseria, e piagnere, e portarci in pazienza quel vitupero sì doloroso; così fanno i giusti, sentendo questo rovesciamento e ribellion vergognosa. Ma siccome nel caso suddetto noi ci sforzeremmo, e pregheremmo d'essere restituiti alla naturale dirittura, e stato all'uom conveniente, così essi sospirano il giorno, in cui la trionfatrice grazia di Gesù Cristè corregga in lor quel sozzo disordine, e raddrizzi e riordini gli appetiti loro e gli affetti; sicchè la giustizia riprenda in essi il suo regno, facendo in loro signoreggiar l'amor santo; e quel riprovato uomo vecchio muoja in loro compiutamente, per non riviver mai più. Intanto sostenendosi con la speranza della lor libertà, con la virtù della grazia di Gesù Cristo contrastano (il che far possono senza più) all'illegittimo amore; e se non possono il corpo, la volontà e'l cuore serbano illeso e franco dalla servitù della sozza concupiscenza; la patiscono, ma la signoreggiano; sentono il movimento del rio appetito, ma lo affogano; e per questa via, distruggendo a poco a poco la mala radice della prava cupidità, sgombrano sempre più il luogo nel loro cuore all'amor santo; il quale ogni dì pigliando in loro più larga e piena la possessione, finalmente esso solo, come sicuro e quieto padrone, li signoreggia: questo è lo stato della pace che Cristo promise a coloro, che prendessero il suo giogo; e questa è tutta la possibile felicità, che in questa vita l'uomo possa godere. Essa non è veramente perfetta ed intera, perchè questo è lo stato della beatitudine dell'altra vita; ma è però tale, che l'uom pacifica, conforta, ed inebbria d'una purissima e dolcissima consolazione. Certo questa è la dirittura dell'amore legittimo; essendo l'uomo creato all'amore di Dio; questo è l'ordine, che gli appetiti animaleschi servano

alla ragione, e che questa, mantenendoli nel dovere, si tenga congiunta per fede e speranza ed amore al sommo Bene, che è Dio: or come nella dirittura e nell'ordine è necessariamente la pace: così chiunque così ordinatamente regge sè stesso, e adopera l'amor suo, dee godere di questa pace e riposo. Questa è la sanità vera dell'uomo spirituale; questa è la natural positura e quasi allogamento, che si conviene all'uom ragionevole; e però importa di necessità uno stato di quiete, di calma e di contentezza. Questa non può essere (come dissi) intera e piena quaggiù, perchè la concupiscenza non può essere vinta mai affatto, nè sterminata; e però riman sempre, eziandio all'uom giusto, da combattere e travagliarsi per esercizio e sperimento di sua virtù; ma vincendo in lui l'amor santo, e con la faticosa lutta tenendo le passioni soggette, egli si conserva sempre nell'ordine e nella giustizia; e il travaglio del combattere gli è largamente compensato dal nobile piacere della vittoria. Notate altresì, che per lo lungo uso di queste vittorie, abituato sempre più l'animo al bene amare; e per lo crescimento dei celesti conforti ed ajuti, sempre più ravvalorato e confermato nella signoria di sè stesso, e snervato ed affievolito l'orgoglio delle passioni, viene a tanta prontezza e facilità degli atti dell'amor suo, e piglia tanto di libertà, che scemando ogni dì più la fatica, al virtuoso amare e operare acquista un abito di tutta facilità, che gli torna finalmente in diletto. Questa signoria così libera, che acquista l'uomo all'amore di Dio, è tutta la sua felicità e la sua pace; conciossiachè per tal via, la sua volontà è tutta sana, diritta, anzi divina, perchè passa a volere con la volontà del medesimo Iddio. Ora la volontà di Dio è un bene beatifico, perchè è tutta ordine; e però ordina e pacifica quegli spiriti, ne' quali ella è ricevuta. Mirate il regno della pace e beatitudine eterna, che è il paradiso; la forma di quella pace

sì piena che è? null'altro che la volontà di Dio, voluta ed amata, e mutata nelle volontà beate dei comprensori. Fate che un'anima, tuttavia sulla terra, partecipi di quella comunicazione di volontà di Dio, ella dee essere necessariamente (quanto patisce la condizione di questo tempo) beata. Questa è la libertà che a' figliuoli di Dio dona lo spirito di Gesù Cristo; questa è la pace che soperchia ogni senso di carnale dilettazione. E in fatti: ponete mente a quest'uomo, cui nè affetto a ricchezze, nè vaghezza d'onore, nè diletico di piaceri non signoreggia; e per la signoria che tiene in lui l'amor santo di Dio, nulla cura, nè pregia, nè teme, nè spera, nè aspetta o desidera di questi beni; donde mai (ditemi) gli può venir cagion di dolore, di timor, di affanno e di pena? che può perdere egli? che gli può esser tolto? di che può dolersi? È disprezzato? d'onor non gli cale: patisce gravi perdite de' suoi beni? egli li avea sotto i piedi, ed era povero nelle ricchezze; le malattie, i dolori del corpo non lo abbattono; che odia la sua carne, come nemica, e gode sentendole venir meno le forze. Dall'altra parte; egli ha e mantiensi quel solo bene che cerca ed ama, che non amando nè volendo altro che Dio e 'l suo piacere, questo non gli fallisce mai, ed ha sempre quello che vuole, perchè non vuole altro che voglia Dio, a cui ha fermamente congiunta la sua volontà. A tutto ciò aggiugnete il testimonio della coscienza, che rallegra, pacifica, e, quasi balsamo d'infinita soavità, penetra e ricerca i più riposti seni dell'anima, adagiandola quasi in un letto di beatificanti delizie. Che riposo adunque, che contentezza dee sentire quest'uomo così ordinato! E, vaglia il vero, non furono così tutti i santi? la signoria delle loro passioni, levandoli sopra tutti i beni e i mali del mondo, e l'amor di Dio in sè acquetandoli, li tenea sempre sereni, ilari, d'un medesimo viso; e nelle maggiori tribolazioni e dis-

grazie e rovesciamenti del mondo, mantenevano una intera e salda pace nel cuore, sì che godeano al mondo un anticipato saggio del paradiso. Fate ragion voi medesimi. Un povero, ma giusto e dabbene, di questi che or v'ho descritto, patirà tribolazioni acerbissime, dolori di corpo, perdite di tutto suo avere, malattie di più anni e lustri (io, e forse voi, ne conobbi e conosco); tuttavia sempre tranquillo, riposando nella paterna providenza di Dio, con viso ed animo quieto si porta i suoi mali, confortato dalla coscienza e dalle promesse di Dio; laddove i nostri filosofi, tutti sapienza, come son tutti vizi, e corrotti di cuore, in troppo più lievi disavventure e travagli, sono impazienti, dispettosi, sè medesimi e Dio bestemmiando; e nella fine non potendo tollerare i loro mali, s' ammazzano da sè medesimi; tuttavia mostrando in tanta debolezza, virtù filosofica; volendoci far vedere, che qualora, la vita è più amara della morte, questa è da eleggere come un bene; non volendo dire, che tanto è loro amara la vita, perchè lor manca il conforto e la virtù dell'animo, che a' buoni cristiani eziandio soprabbonda. E per non dover desiderare testimoni sicuri di tal verità, tutti coloro che dall'amore carnale, per opera della grazia, passarono alla carità celeste ed all' amor dello Spirito Santo, tutti confessarono d'essere vissuti schiavi di crudele padrone, e piansero il tempo infelice della lor servitù dolorosa, con orror riguardando il passo terribile, onde eran campati; e Dio ringraziarono che gli avesse riscossi di tal servitù e tornatili in libertà: *Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.* Ecco come sia vero che la mortificazione degli appetiti liberi l'uomo da una vera miseria, e gli dia tutta la felicità possibile ad aversi nella vita presente.

Conciossiachè nella fine dimando io: Passando noi da questa alla vita che non avrà fine, ci porterem

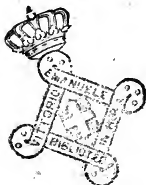
noi il cuor medesimo che avemmo qui, o un altro ce ne sarà dato? certo il medesimo; cioè vi porteremo i medesimi desiderj, le medesime inclinazioni e attitudine al bene. Or nella vita di là qual beatitudine sarà la nostra? io vo' dire, qual bene ci terrà beati e contenti? certo Dio solo, da noi veduto ed amato: questo solo bene ci basterà, empiendo tutta la tenuta de' nostri insaziabili desiderj? cotesto solo. Come può dunque essere, che noi non possiamo di là d'altro essere beatificati, che pur di Dio; e possiamo poi (mantenendo il cuor medesimo, e la medesima attitudine alla nostra felicità) esser di qua felici d'un altro bene, bene d' altra qualità, inferiore, vile, terreno? Or quanti fini può avere l' uom ragionevole? forse uno per questa vita ed uno per l'altra? non mai. Convien dunque, o mutar fine, o mutar cuore: non sia Dio il fine dell' uomo, e noi della terra saremo beati nella presente vita, e nella futura altresì, senza Dio; ci sia dato un cuor più povero e ristretto, che non è il nostro; e senza bisogno di Dio saremo in ogni luogo e stato beati d'un ben povero e basso. Ma noi crediamo che il cuor medesimo che avemmo qui, l'avremo nel mondo di là (cioè un cuore affamato di solo Dio): confessiamo, Dio solo esser quel fine che ci riempirà di sè beatificandoci in paradiso; e poi, senza nulla mutare, vogliamo poter essere beati di qua d'un bene minor di Dio? impossibile cosa. Sarem dunque necessariamente infelici, come saremmo eziandio in paradiso, se in luogo di Dio ci fosser dati questi beni caduchi del mondo, de' quali pazzamente speravamo contro natura d'esser beati. Se ciò non fosse; e voi, dopo aver avuto qua un paradiso terreno e carnale, passando di questa vita, foste messi alla visione di Dio, voi non ne ricevereste che pena ed inferno. Un uomo che (a vostro detto) potè essere e fu beato de' beni terreni, di repente tramutato in luogo, dove,

perduti questi, troverebbe un bene che mai non conobbe, nè gli piacque, nè mai bramò; che farne? Un uomo, che non ebbe al mondo altro paradiso, che di carne e di sensi, perdere tutti questi beni di tratto alla morte; e poter essere contento d'una vita niente rallegrata da questi piaceri; e non averci per suo sollazzo altro che Dio, che mai non amò, anzi sprezzò sempre, a lui anteponendo que' beni falsi che gli avea proibito d'amare? che felicità vorrebbe esser cotesta? Indubitatamente quest'uomo troverebbe in paradiso un inferno. Ma è certo che se beato sarà mai l'uomo, non potrà essere che di Dio: dunque Dio è il solo che possa acquetarlo eziandio nel tempo presente, nel quale ha il cuore, le inclinazioni e' desiderj medesimi che porterà nel mondo di là. Di che, o cari, conseguita, che nessun dee confidarsi di poter esser felice, amando Dio nella vita futura, se nol comincià amare nella presente. Questo amore è tal cosa, che non può cominciare dopo una vita d' amor terreno; anzi dee continuare, senza finir mai in eterno: *Charitas nunquam excidit*: chi non cominciò amar Dio di qua, nol potrà amare di là; e così l'amor terreno sarà, in mal nostro, continuato nell' altro mondo per sempre. E perocchè, come vi dimostrai, questo è un amore morboso, che tormenta l'anima eziandio in questa vita, il tormento medesimo, rinforzato in infinito, durerà eternamente. Il perchè chi non vuole amar Dio, qua comincia suo inferno per non uscirne mai più; e, per la ragion de' contrari, chi ama Dio di qua, comincia suo paradiso, che gli sarà poi compiuto dall'eterna visione, e beatifica comprensione di Dio. Santo Agostino, che per molti anni era stato in questo pericolo, amando queste misere cose, e perdutoci il cuore; poichè per dono di gratuita misericordia gli fu cangiato il cuore, e rivolto ad amare il ben vero infinito, le antiche sue voglie crocifiggendo, tutto caldo di gratitudine a

tanta bontà, così accesamente parlava a Dio: Tu, Signore, mi comandasti d'amarti sopra tutte le cose: e se io far nol volessi, m'hai minacciato l'inferno. Deh! qual bisogno era di tal minaccia? o non aveva io una pena assai adeguata al mio peccato nel solo mio non amarti? Non amando io te, e in tuo luogo amando queste velenose dolcezze terrene, non ne aveva io un vero inferno di cuore? inferno che già provai tanti anni, e che avrei (me misero!) trovato poi eterno con disperati tormenti, se la tua grazia non mi donava quel puro amor tuo, nel quale trovai il saggio di quel paradiso che per nuova ed ultima misericordia spero di conseguire.

Dalle cose fin qui ragionate, parmi rimaner dimostrato, la mortificazione degli appetiti che Cristo comanda, non che ella sia intollerabil peso, male e miseria, essere per contrario un bene sopra tutti desiderabile; liberandoci da una vera e somma miseria, e recandoci a quella maggior felicità che uom possa avere nella vita presente. Questo precetto adunque non duro ed odioso, anzi ci dee essere desiderabile e dolce per forma, che se Cristo non ci avesse così ordinato di rinnegar noi medesimi e uccider l'amor carnale, per pure amar lui sommo Bene, noi avremmo dovuto pregarlo che ce ne desse licenza; conciossiachè senza questo, noi saremmo stati miseri nel tempo e nell'eternità, e col santo amore di lui, in ambedue le vite lieti e felici. Agostino, che bene sperimentato avea l'uno e l'altro, amaramente piagneva que' tristi anni infelici, che avea perduto amando altro che Dio: *Vae*, gridava, *tempori illi*, *quo non dilexi te!* Guai a quel tempo che io non ti amai, o mio Dio! Tu se' or ben chiarita, anima mia, per sì lunga sperienza, come dell'antico amor tuo ti fu fallita la tua speranza; tu ti stancasti cercando di star bene e aver pace, lontana e nemica di Dio; perdesti il tempo, l'amore e te stessa; che in luogo di requie,

trovasti pur pena e tormento. Tu hai provato anche l'altra, dell'amar pure Iddio, e conoscesti differenza da bene a bene. Qua dunque ferma la tua dimora ed il cuore, dov'è il vero tuo bene: *Ibi fige mansionem tuam, anima mea, saltem fatigata fallaciis.* E voi (segue Agostino), che il mio esempio seguiste nel primo amor falso e fallace, seguitemi nel secondo verace e fermo. Voi cercate felicità: cercate dunque ciò che cercate: *Quaerite quod quaeritis.* Sapete ora per fermo dove sia questa felicità: se tuttavia la cercate dove sapete lei non essere, voi non cercate quel che cercate, cercando quello che sapete di non dover trovar mai. Cercate la vita beata nel paese della miseria? come beata può esser questa vita, che non è eziandio vita, ma vera morte? Fatene sperimento: udite Cristo: *Tollite jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris.*



INDICE

DEI RAGIONAMENTI

DI QUESTO VOLUME SESTO ED ULTIMO

INDICI DUE

I.

DEGLI EVANGELI DI CIASCUNA DOMENICA E FESTA
DELL'ANNO SPOSTI NELL'OPERA

II.

DI TUTTE LE COSE CONTENUTE
IN QUESTI SEI VOLUMI
DELLA VITA DI GESU' CRISTO
E SUA RELIGIONE.

L' AUTORE

Secondo la mia promessa, metto qui questi due Indici, i quali torneranno assai comodi per trovar facilmente ogni cosa, ed a' Parochi spezialmente, a' quali assai spesso fa bisogno aver presta materia a' loro ragionamenti. Essi in un tratto d' occhio avranno bella e trovata qualche utile spiegazione di ciascun Evangelio coll' Indice primo; ed oltre a queste, il secondo porrà loro innanzi molte e diverse altre cose, che loro serviranno a chiarire ed incarnare gli argomenti da loro tolti a trattare. Ho fatto questo secondo Indice assai copioso, e la stessa cosa ho notata sotto diversi richiami, acciocchè più facilmente e più certamente la debbano poter trovare; avendo più strade aperte che li conducano al medesimo luogo. Con questa fatica io so d' aver soddisfatto al desiderio d' alcun di loro, che per questo mi si raccomandò assai strettamente; e voglio credere che il medesimo ne sarà di tutti gli altri, trovandosi da me accomodati con questo risparmio di molta loro fatica.

INDICE

DE' VANGELI SPOSTI NE' SEI VOLUMI

DI QUEST' OPERA

INDICE
DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTI SEI VOLUMI

Il primo numero romano dice il volume,
Il secondo arabo, la faccia.

AF

AG

AI

AL

Amore, è la cosa più facile e di men costo che un amante possa esigere dall'amato. Così fa Cristo con noi, e non l'ottiene. V, 352 e segg.

Amore da Dio mostratoci nella passione del suo Figliuolo. VI, 104 (Vedi tutta l'Orazione.)

Amore: i nostri filosofi l'hanno sempre in bocca; ma nulla nell'opera. IV, 5 e seg. Cristo è il vero legislatore ed autore della carità. Ivi, 6 e seg.

Amore. La legge d'amore cristiano assicura a tutti le proprie sostanze, con egual rigore, siano grandi o piccoli. IV, 287. Comanda di donare a' poveri il superfluo. Ivi. Assicura l'onore e la fama di tutti. Ivi, 288. Assicura la fede conjugale, (esempio di Davidde e di Uria). Ivi. Lega tutti gli uomini del mondo, come una stessa famiglia. Ivi, 289 e seg. Anche gli sconosciuti, i barbari sono amati come fratelli (esempio di S. Francesco Saverio). Ivi, 289, 290. Provvede, ajuta, soccorre a tutti, con instituti ordinati a' bisogni di tutti, Ebrei, infermi, schiavi, pazzi, ecc. Ivi, 291 e seg. Fa imparar le lingue barbare a molti, per predicar a que' popoli, e morire per loro. Ivi.

Regola dell'amore Cristiano. Amar il prossimo come sè stesso. Ivi, 292. Applicata al modo che l'uomo ama sè stesso. Ivi e seg.

Amor basso e carnale di Pietro a Gesù Cristo, stornandolo dal patire. III, 175, 176.

Amore che Cristo comanda, quanto cordiale ed esteso. II, 190, 191.

Amore che Cristo portò a noi, debbe essere la misura del nostro a' prossimi. V, 171, 172 e seg.

Amore che Dio porta agli uomini in G. Cristo I, 146.

Amore che vogliono da noi gl'increduli, e ci accusano che non gli amiamo: difesa de' buoni da questa calunnia. IV, 22 e seg.

Amore cordiale, comandato da Cristo; impreziosisce ogni atto; e senza esso niente vale. II, 161. Questa legge è giusta, e torrà scusa a tutti del non averla osservata. Ivi, 162.

Amore cristiano innalzato alla norma dell'amore di Cristo verso di noi, spiegato a parte a parte. IV, 294 e seg., fino ad amare i nemici. Ivi Rifiutando Dio il nostro sacrifizio, se gli è offerto con qualche po' di odio. Ivi, 295. Esempi di questo perdono ne' primi cristiani. Ivi. Nobilitato dal motivo: cioè Amare il

prossimo per amore di Dio; cioè col medesimo amore. Ivi, 296, 297 e seg. Tutti hanno d'esser da noi amati il diritto medesimo che ha Dio. Ivi, 298 Questo amore soprannaturale l' infonde Dio nell'uomo. Ivi, 299

Amore dà pregio alle opere: e però altri potrebbe con poche opere, ma con molto affetto, meritar più che qualche altro con più opere, ma affetto minore. IV, 201.

Amore dell' uomo verso Dio, si conosce spezialmente dal lasciar Dio per Dio, come fece il Batista I, 189.

Amore del Padre a Cristo suo Figliuolo, si concilia col lasciarlo sommamente patire VI, 21.

Amor del prossimo qual debba essere. V, 61 e seg.

Amore del prossimo non cape ne' ricchi, che amano le ricchezze. IV, 345

Amor degli Apostoli tenero e carnale a Cristo, sarà loro mutato in maschio e forte. V, 182.

Amore de' beni di terra è da purgare, per essere ben apparecchiati negli ultimi giorni; altrimenti perderemo i beni terreni e gli eterni. IV, 175 e seg.

Amore de' beni terreni fa tutto patire e tollerare per averli. IV, 96. Esempio di S. Ignazio di Lojola. Ivi, 97.

Amor de' nemici dee avere per fine e motivo Dio medesimo, e l'amor suo. III, 337 e seg.

Amor de' padri verso i figliuoli, sta nel procurar loro l' amore di Dio e il godimento di lui. I, 335. I padri generalmente procurano la fortuna temporale a' figliuoli, senza curare del resto. Ivi.

Amor di Cristo al Padre, quanto eccellente. III, 176, 177.

Amor di Cristo e del Vangelo romperà negli uomini ogni legame di naturale amore per la sua gloria. IV, 69 e segg. Esempi di santi, che per questo amore rinunziarono le cose più care. Ivi, 69, 70.

Amore di Dio e di Cristo, nel morire in croce, sarà scandalo, che impedirà molti dal credere in lui. I, 224. 225.

Amor di Dio verso i peccatori. III, 341 e seg.

Amor di Dio e del prossimo: spiegasi come sia la somma di tutta la legge. V, 51, 52; e migliore dei sacrifici. Ivi.

Amore di Dio e della giustizia non cape in un ricco che ama le ricchezze. IV, 346.

Amore verso i nemici, e verso coloro, da' quali nulla speriamo, ci mostra veri cristiani. II, 190, 191.

Amore vicendevole dei giusti fra loro, rappresenta l'unità di natura e di volontà, che è fra il Padre e il Figliuolo. V,. 195, 196 e segg. ed è prova della divina missione di questo Figliuolo. Ivi.

Amore de' beni presenti dee essere un laceramento dell'anima, essendo per questo in uno stato fuori di natura. VI, 184. Questo stato è una violenza: come ad aver l'ossa slogate. Ivi. L'anima non ne sentirebbe tal dolore, se avesse un cuor più piccolo, ovvero di bestia. Ivi. Tutte le creature poste fuor dello stato lor naturale, mostrano pena e dolore: come una cavalletta, uno scarafaggio riversato co' piedi in alto; e tutto fanno per riacquistare lo stato lor naturale, nel quale riposano. Ivi, 185. Il vero inferno dell'anima dannata sarà, l'essere fuor del suo fine, e per l'amor falso, slogata, e in violenza. Ivi, 186. Il demonio denominò sè medesimo, Creatura senza amore. Ivi, 186. Amor cattivo è una malattia dell'anima, come il buono è la sua sanità Ivi, 187. Tutte le cose stanno bene, per qualche cosa buona, in buon letto, in buona carrozza, ecc., e or come avrà ben l'uomo, essendo egli malo e rio? Ivi. Amor malo è un adulterio dell'anima da Dio; che pace ne può avere? Ivi. 188 e seg. Dio l'avea riscossa da que' drudi: ed ella da capo ritorna ad essi; è egli ciò una felicità? Ivi, 180. Essa è una pena, con la qual Dio la richiama a sè, facendole sentire mal cambio che fece. Ivi.

L'amor santo cresce nell'anima, quanto più le passioni sono domate; finchè egli acquista la signoria, e con questa la pace: questa è la felicità possibile nella vita presente. Ivi, 191, 192 e seg. Descrivesi la quiete del giusto, che ha le passioni domate dal santo amore. Ivi, 193, 194.

AN

Andrea conduce Simone suo fratello a Cristo. I, 199.

Angeli: si rallegrano più di un peccator convertito, che di novantanove giusti. IV, 124.

Angeli assegnati da Dio alla guardia de' semplici. III, 233.

Angeli che discendono

AP

colì messa loro in mano. II, 95, 96.

Apostoli mandati da Cristo pel mondo a sanarlo e santificarlo, VI, 87 e seg.

Apparecchio, che dee conservar sempre il cristiano per l'ultimo giorno del mondo. V, 98.

Apparizion prima di Cristo risorto, dovette esser fatta a sua Madre; è abbozzata leggermente. VI, 59 e seg.

Apparizione di Cristo agli Apostoli nel cenacolo: si fa loro toccare, e mangia con loro. VI, 72, 73.

Apparizione ultima di Cristo risorto, fatta a 500 e più persone, essendo in salire al cielo. VI, 85, 86.

Apparizioni paurose nel cielo, prima della rovina di Gerusalemme. V, 77.

Apparizioni di Cristo risorto, cominciando da sua Madre, fatte a più persone. VI, 59 e segg.

Apparizioni di Cristo risorto, furono dieci notate nel Vangelo; ma dovettero essere troppe più. VI, 85.

Appetito della giustizia e delle virtù, è segno della sanità del cuore. II, 117, 118.

AQ

Aquile sono tratte dall'odor de' corpi morti a quella pastura; così gli eletti saranno tirati a Gesù Cristo, V, 110.

AR

Arca del Testamento antico; sua dignità e riverenza avutale. I, 62, 63.

Arca scoperta e mirata curiosamente, costò la morte a moltissimi. II, 353.

Arca fabbricata da Noè dovea muovere a penitenza gli uomini; ed e' ridevano. V, 173, 174.

Argento, per essere perfezionato, si dee mescolare all'oro, non al piombo; così l'uomo, ha bisogno d'un ben migliore di sè, per perfezionarsi. VI, 177, 178.

Ariani feroci persecutori de' Cristiani. V. 81.

Arricchire, è un fatto che occupa miseramente gli uomini; e poi poca pena si danno del come capiteranno di là. IV, 149.

AS

Ascensione di Cristo al cielo sugli occhi degli Apostoli. VI, 91. Si descrive il salire, e l'entrata gloriosa di Cristo in cielo, e il suo porsi a sedere nel trono di Dio. Ivi, 92 e seg.

Asina, mandata scio-

ditori e nemici comuni. V, 303, 304 e seg.

Bene non può star l'uomo altro che per qualche cosa buona; per buon letto, per buona carrozza, per buona aria, ecc. Come dunque starà bene, essendo egli malo e rio? VI, 187 e seg

Benedetto Papa XI, nato oscuro, non vuol riconoscer sua madre, condottagli in abito ricco ed appariscente. I, 145.

Benedir Dio quando ci prospera è cosa di tutti, non quando ci tribola. III, 155.

Benedizione di Cristo agli eletti nel giudicio che saliranno a lui sulle nuvole. V, 316.

Benedizioni venuteci per Cristo, spiegate da S. Paolo. I, 20.

Benedizioni a noi fatte da Dio in Gesù Cristo. I, 343.

Benedizioni che gli Ebrei daranno un giorno a Cristo, parte per forza, parte per la vittoria che la grazia farà di loro. IV, 101 e seg.

Benefizi di Cristo sono ricevuti, quando piacciono all'amor proprio; ma al contrario, si rifiutano. I, 297.

Benefizi che Dio fa agli uomini continuo, poco da loro apprezzati. III, 93 e seg. Di questi benefizi alcuni sono da stimar più che altri; cioè que' dello spirito sopra quelli del corpo. Ivi, 94.

Benefizi di Dio, noi li stimiamo più dalla maraviglia nostra, o dal ben che ci fanno, che in sè medesimi. III, 106.

Benefizi di Dio mostrano il suo amore a noi. III, 318 e seg.

Beni corporali unicamente aspettati e dimandati a Cristo dalla gente, che de' veri beni si dava poca pena. III, 107, 108, 109.

Beni eterni invisibili, era difficile invogliarne gli uomini sì che rifiutassero i presenti sensibili. III, 183, 184.

Beni temporali Dio li concede talora a' suoi nemici; e non sono sempre segno d'amore. IV, 37.

Beni sensibili tirano l'uomo con più forte lusinga degli spirituali e futuri. IV, 338 e seg. Chi ne ha molti, cioè i ricchi, ci sono affogati. Ivi, 339 e seg.

Beni terreni, chi ne ha molti, gli affogano il cuore; e spengono lo spirito della povertà cristiana, che tien l'uom al mondo come forestiere. IV, 339, 340.

Beni del mondo non acquetano il desiderio del-

l'uomo, ma lo inaspriscono. VI, 178, 179. Meglio sta chi ne ha meno con pochi desiderj. Ivi, 180.

Beni del mondo non ci acquetano, perchè troppo minori di noi, e però noi mutiamo beni, cercando se ci venisse trovato quello che ci appagasse; come lo infermo che muta lato per cessar il dolore, VI, 180. Siam pazzi, perfidiando di voler pure trovar felicità, dove sappiamo che non è. Ivi e seg.; e questa è vera miseria. Ivi. Se dunque questo bene che noi cerchiamo non è al mondo; dunque è da cercarlo fuori del mondo; e questo è Dio. Ivi, 181, 182.

Beni corporali, non ci contentano, per cercare e mutar oggetti che faccia l'anima. V, 183. E però Iddio potrebbe punirla di questo suo amore ingiusto, lasciandole questi soli beni di carne a godere, ubriacandola di essi; senza lasciarle sperar sè medesimo. Ivi, 184. Vedi *Amore dei beni presenti.*

Beni del mondo, amati dall'uomo, il tormentano, perchè non saziano, ma irritano la sua fame; dunque il mortificar queste voglie è uscire d'una miseria. E poichè Dio è la sola felicità nostra, ad amarlo, spegnendo ogn'altro amore illegittimo, potremo esser contenti. V, 177, 182. E pur l'uomo si sdegna e piagne d'essere svezzato da quel sozzo amore; e invidia le bestie. Ivi, 183.

Benignita' di Cristo nel concedersi a' bisogni di tutti. II, 27. Superbia degli uomini contraria a queste umili maniere di Cristo. Ivi

Bere il sangue di Cristo, e mangiar la sua carne, è credere in lui. III, 119 e seg.

Bestemmia contro lo Spirito Santo (cioè l'attribuire al demonio i miracoli di Cristo) non avrà remissione. II, 320.

Bestemmia è riputato a Cristo il farsi Dio com'era. IV, 87.

Bestemmia contro Cristo sul morire. VI, 19. Lo sfidavano a scender di croce; gli rimproveravano l'amor di suo Padre, che non lo cavava loro di mano; cose profetizzate di lui. Ivi, 20.

Bestemmiatori di Cristo e del Vangelo, dovranno un giorno adorarlo e benedirlo. IV, 100 e segg.

Bestie che da sè venivano nell'Arca, diceano il diluvio sicuro che sarebbe venuto; ma non lo credettero. IV, 174.

Bestie, create da Dio: offersero il servigio loro a Cristo, come a padrone, ed egli lo rifiutò in nostro esempio. IV, 255.

Bestie, se intendessero il fine dell'uomo, che è Dio, ci porterebbono invidia; e noi in vece invidiamo ad esse in quella sporca loro felicità. VI, 183.

Betlemme, da Michea predetto che ci dovea nascer il Messia. I, 107.

Betlemme, onorata per la nascita di Gesù Cristo. I, 86.

Betsaida e Corozain più ingrate alla grazia, porteranno più duro giudizio che Tiro e Sidone. II, 294.

Bevanda è il sangue di Cristo, inteso dalla fede. III, 119 e seg.

BI

Bisogni gravi del prossimo esigono, che egli sia ajutato anche con qualche nostro incomodo. V, 69.

BO

Bonta' delle cose dà lo star bene; buon letto, buona strada, carrozza, aria, vivanda, danno dormir bene, camminar bene, respirar, mangiar bene; a rovescio, avendo queste cose cattive. Come dunque, starà ben l'uomo essendo egli malo e rio? VI, 113 e seg.

Borromeo (S. Carlo) mostra una carità eroica nella peste di Milano. IV, 291.

Bossuet convince i Protestanti d'aver favorita la ribellione dal re. IV, 302.

BR

Bruttezza del peccato, eziandio veniale. S. Caterina da Siena ne inorridì. III, 277 e seg.

BU

Bugia; propria arme de diavolo, da ingannar gli uomini; come altresì volea ingannar Cristo I, 188.

Bugie saranno credute da quelli che non vollero creder la verità, e ciò per castigo da Dio. V, 75, 76 e seg.

Buono: come Cristo mostrasse rifiutar questo nome dato a sè, dicendo che solo Dio era buono. IV, 192, 193.

CA

Caifasso pontefice, delibera, essere da uccidere Cristo, per salvar la nazione. IV, 221. Parlò per

Carità: è una legge da noi medesimi conosciuta giusta verso di noi; e pure non la vogliamo osservare con gli altri. II, 161. È legge eterna, osservata da tutti i giusti del vecchio patto. Ivi, 162.

Carità, ci fa coprire e scusare le colpe del prossimo. II, 244.

Carità di Gesù Cristo nel patire, dovendo egli essere impassibile per la gloria a lui dovuta. III, 187.

Carità, è importantissima: e per bene del prossimo sono talora da lasciare alcune opere buone. III, 216.

Carità è la forma e la prova della viva fede. V, 35.

Carità sarà nel giudizio di Cristo la materia dell'esame, che farà de' peccati degli uomini. V, 111. Ed altresì della sentenza che darà egli eletti ed a' reprobi. Ivi, 112.

Carità non obbliga a lasciar impuniti gli scellerati, anzi in contrario. V, 291, 292.

Carità di Cristo, cagione della passion sua più che la malizia degli uomini; questo pensiero mitigava il dolore de' santi in questa meditazione. V, 200, 201.

Carne umana, divinizzata, e con sacrilegio adoperata nelle libidini. I, 58.

Carne e sangue di Cristo era il cibo e la bevanda che dava la vita eterna; e per questi intendeva la fede in lui. III, 117 e seg.

Carne di Cristo dà il fondamento alla fede in lui; dovendo noi, contro la testimonianza de' sensi, credere Dio uomo mortale. II, 118.

Carnovale, distacca da Cristo eziandio que' che parevano amarlo più ardentemente. II, 8, 9.

Carnovale, ruba a Cristo anche le anime, che gli avevano giurato amore e fedeltà. II, 33.

Casa di Lisabetta, beatificata dalla dimora che Maria vi fece tre mesi. I, 67. Ognuno può godere quella compagnia, volendo. Ivi.

Castighi di Dio verranno improvvisi e non aspettati dagli empi, perchè non vogliono credere alle sue minacce. IV, 180.

Castighi minacciati a' nemici di Cristo, agl'increduli filosofi, nel Salmo 108. V, 304 e seg. I cristiani debbon pregar Dio che da cost'oro, e dal loro veleno salvi i fedeli, stirpando questa velenosa filosofia. Ivi, 305 e seg.

Castita' non è da tutti, ma dono di Dio; chi non l'ha, usi il matrimonio. IV, 162, 163.

CE

questa fu la prova che ella era la Chiesa di Cristo; male adunque i deboli prendono scandalo da queste persecuzioni. V, 83.

Chiese; Dio le ama ed onora per noi, non noi per le chiese; e però volendo per li peccati nostri punir noi, perde lo zelo dell'onor delle chiese, e le lascia vituperare. V, 72, 73.

Chiese profanate, qual peccato sia, che fece sdegnar fortemente il Salvatore. IV, 264.

Chiese: Iddio le lascia guastare e profanare quando è nel colmo dello sdegno. V, 72, 73, e seg. V. Profanazione.

Chiese, come da onorarsi, e quanta riverenza lor dovuta. I, 209, 210. Strazio che se n'è fatto da noi in questo tempo. I, 210, 211.

Chiese vituperate, e sacramento del Corpo di Cristo vilipeso. V, 335, 336 e seg.

Chinar del capo, che fece Cristo in croce, prima di render lo spirito, mostrò la sua libera e volontaria obbedienza nel morire; a differenza di noi, che prima rendiamo l'anima, e poi il capo ci cade sul petto. VI, 39.

Chioccia, che raccoglie i pulcini sotto le ali: esempio della carità di Cristo verso i Giudei. IV, 100 e seg.

CI

Cibi, che entrano in corpo, non imbrattano l'uomo; sì le cose che escono dal suo cuore. III, 131 e segg. Cibi proibiti dalla Chiesa, perchè? Ivi, 133, 134.

Cibo è la carne di Cristo: inteso della fede. III, 119 e seg.

Cibo di vita e d'immortalità è la fede in Gesù Cristo. III, 118 e seg.

Cibo della sua carne, che Cristo offerisce nel capo VI di S. Giovanni, da alcuni inteso dell'Eucaristia, pare da intendersi della fede, continuando la medesima figura in uno stesso ragionamento. III, 119 e segg, e in dietro alcune facce.

Ciechi che non vogliono conoscersi, nè dimandano di vedere; cioè amano il proprio errore. Per guarire debbono confessare la lor cecità, e con fede dimandar a Cristo la vista. IV, 245.

Cieco-nato guarito da Cristo. III, 301 in tutto il Ragionamento LXIII.

Cieco (Baritmeo) lungo la via di Gerico, grida a Cristo, per essere illumi-

nato; gli è dato su la voce, ed egli grida più. Cristo sel fa venire, e 'l guarisce. IV, 244. 245. Cristo gli domanda che cosa voglia; si tocca il perchè è necessario che l'uomo conosca e confessi il suo male, e voglia esser guarito. Ivi.

Cielo, darà segni e viste paurose circa il tempo della ruina di Gerusalemme. V, 76 e seg.

Cielo sconvolto e d'sordinato presso la venuta di Cristo al giudicio. V, 102 e seg.

Cielo aperto agli uomini per Cristo, e passo della terra colassù. VI, 92 e seg.

Circoncisione di Cristo: saggio e libagione di tutto il sangue che dovea spargere in croce. I, 97. In quell'atto, mostrandosi peccatore, ci dava pegno d'aver preso sopra di sè i nostri peccati. Ivi.

Circoncisione di Gesù il mostra peccatore; e il nome Salvatore. I, 98. Noi fummo salvati dal peccato quando Gesù appari peccatore, e se ne prese il debito. Ivi.

Cireneo Simone è angariato a portar la croce dietro a Cristo, non potendo egli reggerla per debolezza. VI, 10 e seg. Costui portò la croce per forza, non conoscendo Cristo; e noi che lo conosciamo, che facciamo però di meglio, nel fatto del patire con lui? Ivi, e seg.

CO

Cognata, che nella legge mosaica dovea esser presa dal fratello secondo, morendo il primo senza figliuoli. V, 43. Questa legge era per la vita presente, non per la futura, dove non è bisogno di nozze. Ivi, 44.

Cognizione di Dio, quanto più cresce nell'uomo, tanto gli pare conoscer meno di Dio. II, 131, 132.

Collera di Dio: un segno ne dà quando lascia profanare le chiese e le cose sante; come fece del tempio di Gerusalemme. V, 72, 73 e seg.

Colombini Giovanni, come vendicò in sè medesimo e con quanto odio, i suoi peccati. III, 181.

Comandar molte cose e dure, non volendo far nulla, è proprio de' Farisei. IV, 29.

Comandare si conveniva a Maria, come madre di Cristo; ma essendo Dio esso figliuol suo, ella tremava di riverenza. VI, 163.

Comandamento massimo della legge, fu dimandato a Cristo, qual fosse; risposta di Cristo. V, 50, 51 e seg.

Dolori, avendo tribolato il cuore di Cristo, ricevettero da lui tanto di dolce, che è mitigata la loro amarezza, sicchè noi possiamo portarli. IV, 273. 274.

Dolori di Maria appiè della croce. VI, 26, 27.

Dolori. (V. Repugnanza, Senso)

Dolori di Maria furono i più somiglianti a que' di Cristo. VI, 148 e seg.; perchè ella fu membro più nobile, e più d' ogni altro congiunto a Cristo per grazia. Ivi, 149 e seg. Questi dolori la crociarono in tutta la vita, per la chiara e certa previsione delle pene del suo Figliuolo. Ivi, 150 e segg. Questi dolori le furono predetti da Simeone, ed ella, riscontrando le Scritture, e trovando predette le pene del suo Figliuolo, ad una ad una immaginandole, ne fu trafitta. Ivi, e segg. Non potè ingannar sè medesima ignorando che il Padre potesse rivocar la sentenza contro il Figliuolo. Ivi, 152 Ella lo ricevette dal Padre da nutrire per sagrificio della Croce; questo pensiero le fu una spada continua perchè non era una straniera nutrice, ma una madre; si amplifica questo concetto. Ivi, 153 e segg. Lo allattarlo, accarezzarlo, baciarlo, le inaspriva la ferita, pensando a che dovea riuscire il servigio materno che gli prestava. VI, 154 e segg. Tutto ciò che consola le madri per conto de' figliuoli, mancò a Maria, anzi se le vòlse in cagion di dolore. Ivi, 156 e seg.

La intensione de' dolori di Maria fu acerbissima. A lei mancò l' alleviamento dello sfogarsi in parole ed atti smaniosi, come fanno le altre madri, che ella reggea sopprimendo il suo dolore. Ivi, 157 e segg. Come in Cristo, così in Maria le pene furono somme, per la conoscenza e per l'amore. Maria conosceva profondamente (per molte ragioni) la carità e 'l merito infinito che avea il suo Figliuolo d' essere onorato ed amato. Ivi, 158 e segg. Riverenza colla quale Maria gli prestava i servigi materni. Ivi, 159 e seg. Quindi uno zelo cocentissimo della sua gloria; maggiore che in nessuno de' santi. Ivi, 160 e seg. E però qual dolore a veder vituperata quella divina Persona in tanti modi e sì vili. 161 e seg. Circostanze che aggravarono a Cristo l'infamia del suo

EM

ver esser beati nella vita futura. V, 121 e seg.: fuor da questo ordine, tutto è perduto. Ivi, 122.

EV

Evangelio, che compie le profezie, e le profezie che disegnarono l'Evangelio, si rendono vicendevole testimonianza d' essere scrittura divina. I, 29. È gustato e piace a' soli umili. Ivi, 30, 31.

Eucaristia, instituita da Cristo nell'ultima cena. V, 136, 137 e seg.

Eucaristia, Cristo in essa ci mostra il suo amore, 1.° dimorandosi con noi; 2.° immedesimandosi con noi, come cibo. V, 325. (*Vedi tutta questa Orazione*). L'esser insieme è proprio degli amanti: e così di Cristo con noi nel Sacramento. Ivi, 327 Per esser con noi, gli è caro qualunque luogo anche vile. Ivi, 328 e seg. Saria stato gran favore se Cristo si fosse a noi mostrato per qualche segno; e ciò qualche volta fra l'anno: ed egli si sta con noi personalmente e sempre. Ivi e seg. Cristo fece il gran benefizio ad uomini ingrati e cattivi: e di loro prevedea peggior trattamento ed ingratitudine; per le quali cose doveva almeno allontanarsi da loro. V. 330, 331 e segg. Fece questo benefizio agli uomini che voleano tradirlo, e nella notte medesima che ordinavano la sua morte. Ivi, 332 e segg., con la mala giunta di Giuda suo discepolo che lo vendeva, dopo aver ricevuto il suo corpo. Ivi, 333. Niente meglio previde d' amore verso di lui in noi Gentili; anzi previde orribili ribalderie; e nondimeno si obbligò di essere sempre con noi. Ivi, 334 e segg. Amplificazione di questo luogo; spezialmente per rispetto a Verona Ivi, 335 e segg. Paragon preso da una madre che sapesse dover esser dal figliuolin suo, venuto a grande età, maltrattata. Ivi, 338 e seg. Cristo dovrebbe almeno porre sua stanza in un solo luogo del mondo difficile ad arrivarvi: gli uomini pregerebbono più questo benefizio. Ed egli lo fece comune a tutti i luoghi e tempi, ed agevole. Ivi, 340 e seg. La troppa sua liberalità scema a noi il pregio del suo benefizio. Ivi, 341. Se Cristo abitasse solo in Costantinopoli, noi passeremmo il mare, ecc, ma

FA

FL

FO

GH

GI

GU

IT

LA

LE

LI

e trovano vero il detto da lei. Ivi, 61 e seg. Maddalena vede degli Angeli e parla loro; poi vede Cristo in altra spezie: amore di questa donna. Chiamatala per nome, ella il conosce: ed egli la manda a dir la cosa agli apostoli. Ivi, 62, 63.

Maddalena abbraccia i piedi di Cristo risorto; ed egli le rompe questo piacere, mandandola agli apostoli: così fa Dio co' perfetti. (V. Contemplazione). VI, 63, 66 e segg.

Madre di Cristo, Maria, da lui lasciata a S. Giovanni; e questi a lei lasciato in sua vece. VI, 27 e segg.

Madre nostra è Maria, lasciataci da Cristo in S. Giovanni. VI, 28.

Madre, la qual sapesse che il suo bambolo, fatto grande, la maltratterebbe fieramente; quanto si sentiria freddato l' amore! Cristo previde di noi peggio, e ci amò senza fine. V, 338 e seg.

Madre era Maria di Gesù, e sola principio della vita di lui, senza opera di padre; e però sentì i dolori del Figliuolo mille tanti più che nessun'altra madre. V, 170 e seg.

Madri: quanto tenere de' loro figliuoli. VI, 170.

Maestro sicuro e infallibile, mandato da Dio, fu dimandato dalla umana ragione. I, 269, 270.

Maestro della verità certa e sicura necessario all'uomo: lo conobbero gli stessi Gentili. III, 385.

Maestro da Dio mandato agli uomini era Cristo; meritava d'essere udito con riverenza infinita; tutto il contrario: che meritavano gli uomini? d' essere abbandonati. III, 297, 298 e seg.

Maestro è un nome che si appartiene dirittamente a Cristo. V, 60 e seg. 65 e seg.

Maggioranza, propria del regno di Cristo, e il farsi ultimi. V, 149.

Magi, chiamati prima de' Gentili, a conoscere Gesù Cristo, ed erano principi; laddove degli Ebrei chiamò prima i poveri pastori; segno che gli Ebrei erano scaduti del lor privilegio I, 105, 106. La loro venuta fu una grazia fatta da Dio agli Ebrei, per tornar loro a mente le profezie, e notare le altre circostanze, che provavano il Messia. I, 108, 109; sono mandati a Betlemme; ricomparisce la stella, che ve li mena fino alla stalla del nato re. Ivi, 110; prova

Margarite della parola di Dio, non sono da gittare a' porci, cioè agl' increduli; perchè Cristo non tenesse questa regola con gli Ebrei. IV, 75 e seg.

Maria dovea esser vergine e maritata. I, 50.

Maria annunziata; sua fede, sua ubbidienza, sua umiltà. I, 53, 54.

Maria fu beata e grande, non per esser madre di Dio, ma per aver fatta perfettamente la sua volontà. I, 61, 62.

Maria gravida, conosce l'affanno che ne dovea provare Giuseppe, e non osa manifestargli il segreto. I, 78, 79.

Maria fu passata dal coltello del dolore nella morte di Cristo; ed ora ne sarebbe più, per cagion dei cristiani. I, 127.

Maria riandava le parole di Gesù, ragguagliandole fra loro, per cavarne l'intelligenza de' misteri della sua vita. I, 150.

Maria madre di Gesù era appiè della croce: suo dolore. VI, 15.

Maria riceve in grembo ed abbraccia il corpo del Figliuol suo sconficcato dalla croce. VI, 45; suoi affetti verso il medesimo. Ivi, 46.

Maria: parlar di lei è dolce, ma difficile, per la troppa altezza delle sue virtù. VI, 147 e seg. Suoi dolori. (V. Dolori di M.)

Maria, avea in Gesù Cristo la medesima ragione che Dio Padre; avendoli ambedue generàti della propria sola sostanza. VI, 170 e seg.

Maria parlando a Gesù di Lazaro suo fratello morto, il mosse a compassione. IV, 209. 210.

Maria Maddalena al pranzo in casa di Simon lebbroso, versa il balsamo sui capelli di Cristo. IV, 246: è vituperata, ma difesa da Cristo. Ivi, 248.

Maritata dovea essere la madre di Dio. I, 50.

Maritati, imitino Maria e Giuseppe al possibile. I, 81. Onore che debbono a' loro corpi. Ivi, 82.

Marta apparecchiava il pranzo per Cristo, e gli fe' richiamo che la sorella non l'ajutasse; e Cristo corregge Marta. IV, 12 e seg.

Marta mostrò fede inferma, parlando a Gesù della morte del fratello Lazaro. IV, 208. Confessa Cristo Figliuolo di Dio. Ivi, 209.

Martiri vantati dagli eretici, erano nulla. I nostri sono i veri martiri. II, 139.

Martiri, per virtù della

Mezzo fra Cristo e il mondo non c'è: e chi non è tutto di Cristo, è del mondo, e nemico di Cristo. II, 319, 320.

MI

Milesie fanciulle, quanto pudiche: fatto narrato da Plutarco. II, 348.

Minacce di castighi di Dio non furono credute mai, se non da' Niniviti. IV, 181.

Ministri delle anime, sono talora dati, in pena delle colpe, cattivi; come per contrario i buoni sono una benedizione. II, 93. Debbono essere eletti, secondo il beneplacito di Dio, non degli uomini. Ivi, 95, 96.

Minuti due, donati al tempio dalla povera vedova, valeano più che le grosse monete de' ricchi. V, 67, 68. I ricchi danno dell'avanzo, la vedova diede il necessario. Ivi.

Miracoli, convertirono il mondo, e servono altresì a tener salda la nostra fede. I, 273. Altri miracoli maggiori, ma segreti, li stimiamo e ci piacciono meno. Ivi, 273, 274; la grazia, la conversione del cuore. Ivi, 274.

Miracoli fanno sentir Dio presente; e però mettono nell'uomo timore e riverenza. I, 28[illegible].

Miracoli: podestà concedutane da Cristo agli Apostoli. III, 66 e seg. Ciò fu prova della sua divinità. Ivi, 67.

Miracoli di Cristo, circa i mali del corpo, erano dimandati e chiamati dal popolo; poco o nulla quei circa i mali o i beni dell'anima. III, 107. Cattivo giudicio fatto de' beni e dei mali dell'anima. Ivi.

Miracoli sono indirizzati, come mezzi, al fine del convertire la gente, non più III, 327; e però dei miracoli non è da ingalluzzarsi e far festa. Ivi, 328; ma dell' esser cari a Dio. Ivi, 329.

Miracoli di Cristo reputati dagli Scribi opera servile, e violazione del sabbato. Cristo rimbecca loro fortemente questa calunnia. IV, 80, 81.

Miracoli che fece Cristo e maggiori li faranno gli Apostoli; e ciò sarà in essi una testimonianza della virtù del Padre e di Cristo. V, 162.

Miracoli; la virtù da farli era stata data a S. Pietro, e lo mostrò al fatto dello zoppo guarito. V, 19.

Miracoli, da Cristo fatti

MO

NE

NI

PA

PI

RA

RE

ragunar sulla terra, sì nel cielo. II, 200, 201.

Ricchezze, beni falsi che alla morte ci abbandonano. IV, 111; e tuttavia siamo ad esse legati. Ivi, 112.

Ricchezze non sono cosa di nostra proprietà, ma di Dio. Egli ce le ha date non per soli noi, ma e per li poveri. Elle sono, il meno, di gran pericolo dell'anima. Dio vuole che noi le usiamo al vero ben nostro, mettendole ad interesse in mano de' poveri. IV, 147 e seg.

Ricchezze sono da adoperare a farci degli amici che ci diano favore al passo della morte; cioè sono da dare a' poveri. IV, 147, 149.

Ricchezze son di grandissimo impedimento alla salute; un giovane sentendosi dire da Cristo che per esser perfetto donasse tutto a' poveri, si ritirò; e Cristo il compianse. IV, 191 e seg.

Ricchezze per sè buone, son di pericolo all' uomo, guastando suo amore. IV, 336 e seg. (V. Orazione IV nel fine del volume IV).

Ricchezze affogano, e non lasciano attecchire nell'uomo le virtù teologali massimamente. IV, 342, 343 e seg. Lo tengono come ammalazzato senza vigore, con poca vita. Ivi.

Ricchezze affogano l'amore del prossimo: di che i ricchi non sentono compassione, e mancano al debito della limosina. IV, 345: dite lo stesso dell'amor di Dio. Ivi, 346.

Ricchezze pericolose, perchè l'amarle è un mal dell'anima non vergognoso nè manifesto; però il ricco non se ne fa coscienza di quel suo amore. IV, 346, 347. Tolgono lo spirito di orazione. Ivi 347 e seg.

Ricchezze fomentano la superbia, perchè portano che il ricco sia onorato e temuto. IV, 349, 350 e segg: il rendono singolare dagli altri in tutte le cose. Ivi, 350 e seg.

Ricchezze spengono lo spirito della mortificazione, essendo elle fortissimo allettamento al piacere, ed un modo presto da cessar ogni disagio. IV, 355, 336 e segg.

Ricchezze, pare che scusino e rendano a' ricchi lecita la mollezza e la fuga della penitenza, come necessità e condizione del loro stato. IV, 357. Se i ricchi volessero anche nella opulenza seguir la mortificazione della carne, coste-

RO

Ruina del tempio, da Cristo continuata con quella del mondo in una medesima comprensione di tempo; perchè così? V, 98 e seg.

Ruina di Gerusalemme. IV, 87: e mali orribili che patirebbono gli Ebrei nell'assedio della città. Ivi.

Ruolo, o Censo ordinato da Augusto, quando Giuseppe e Maria andarono a Betlemme a darvi il nome. I, 83.

SA

Sabato, come dovea essere santificato. II, 78, 79. Maligna interpretazione dei Farisei confutata da Cristo. Ivi, 80.

Sabato: usato pretesto agli Scribi da accusar Cristo, come violator della festa. IV, 80 e seg. Cristo se ne purga con vive ragioni. Ivi, 80, 81.

Sabato, eletto da un Fariseo, invitando Gesù a pranzo, per aver cagione di accusarlo, come altra volta. IV, 103 e seg.

Sacerdotal potestà, compiuta negli Apostoli da Cristo, dando loro la potestà di rimetter le colpe. VI, 84; ed altresì ne' sacerdoti, mediante il vescovo. Ivi.

Sacerdoti, furono sagrati dagli Apostoli nell'instituire che fece Cristo la Eucaristia. V, 137 e seg.

Sacerdoti, hanno da Cristo la podestà medesima di rimetter le colpe, che egli diede agli Apostoli; ma è bisogno che il vescovo assegni loro i soggetti. VI, 74. Questo potere fu dato agli Apostoli indefinitivamente: non così a' preti. Ivi, 75.

Sacerdozio avvilito è fatto vendereccio al tempo di Cristo. I, 162, 163.

Sacerdozio eterno, che Cristo esercita in cielo perorando, e sè stesso offerendo al Padre per noi. VI, 94 e seg.: è nostro avvocato. Ivi.

Sacramenti, instituiti tutti da Gesù Cristo. I, 234.

Sacramenti instituiti da Cristo, ed insegnato agli Apostoli ogni particolarità necessaria circa la lor natura, e amministrarli. VI, 85.

Sacre cose: Iddio le lascia profanare e rubare quando è forte adirato. V, 71, 72 a seg. (V. Profanazione.)

Sadducei: erano Ebrei eretici, che negavano le sostanze spirituali, e la risurrezione de' corpi, e la immortalità delle anime, ec. V, 43.

SC

SV

TA

TE

TI

TO

be le pressavano e nulla ne cavavano di bene: la donna dal flusso di sangue, toccando la veste di lui, fu sanata; perchè lo toccò con la viva fede, e con la carità. II, 31, 32. Il medesimo avvien di molti che lo toccano nel Sagramento dell'Eucaristia. Ivi.

Tommaso Apostolo, non crede che Cristo sia apparito a' Sozi se nol vede e tocca egli altresì. Cristo appare loro altra volta, essendovi Tommaso; si fa a lui toccare; e il ripiglia della sua incredulità. VI, 75. Crede e confessa Cristo. Ivi, 76.

Tormenti dati a' martiri. IV, 312.

Torre: nessuno si porrebbe a fabbricarla, se non fosse certo d'aver il bisognevole per condurla a termine: così per salvarsi dee l'uomo provvedersi bene del necessario coraggio, da rinunziare a tutto per seguir Cristo. IV, 116 e seg.

TR

Tradimento di Giuda, è tenuto occulto da Cristo, che ben lo sapeva. V, 133, 134.

Tradimento di Giuda, fa gelare e conturba Gesù Cristo. V, 142. Egli lo manifesta e predice, senza nominar il traditore. Ivi, 143. Degli Apostoli ciascuno dimanda a Cristo, se mai egli dovesse essere il traditore. Ivi, 144. Gliel domanda anche Giuda. Ivi.

Tradizione apostolica, circa molte cose che non furono scritte nè diffinite, ma sempre osservate nella Chiesa, ha peso di autorità divina, VI, 85.

Tradizioni false degli uomini, dagli Ebrei preposte alla legge di Dio. III, 229 e seg.

Tralci vivono e portano frutto stando uniti alla vite: ciò sono i giusti congiunti a Cristo per fede ed amore. Dio li purga con la tribolazione acciocchè portino maggior frutto. V, 168, 169 e seg. Separati dalla vite, andranno al fuoco. Ivi, 170. (V. Unione con Cristo.)

Tranquillita' d'animo che mostrò Cristo sull'entrare alla passione, è una prova della sua divinità. V, 199.

Tranquillità dell'uom giusto nelle disgrazie e nei dolori. VI, 195.

Transustanziazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo V, 137.

Transustanziazione che produce Cristo di sè nello

spirito dell'uomo per la Encaristia; simile a quella del cibo nel corpo. V, 345, 346 e segg.

Trasfigurazione di G. Cristo. III, 185. Mosè ed Elia con lui, Godimento de' tre discepoli a quello spettacolo. Ivi. Nuvola che gli adombra, e voce del Padre, Ivi, 186.

Travagli, sono arti, colle quali Dio tira a sè un peccatore, e il fa ritornare. IV, 134 e segg.

Tremuoto alla morte di Cristo, che mandò in pezzi le pietre. VI, 40.

Trenta denari (al qual prezzo fu venduto Gesù Cristo) erano il prezzo dalla legge posto alla vita di un servo; questa legge accennava a questa vendita di Cristo. IV, 127.

Tribolazione prova e raffina la virtù. II, 145. Esempi antichi e recenti; massime Pio VII. Ivi, 147, 148.

Tribolazioni provano la fede de' buoni: e Dio li salva secondo la sua promessa. III, 105.

Tribolazioni, furono e saranno la parte di tutti i giusti. III, 196.

Tribolazioni sono benefizio di Dio, del quale pochi il ringraziano. IV, 79.

Tribolazioni sono benefizi che Dio fa a' tribolati. IV. 206 e seg.

Tribolazioni, a cui si dee apparecchiare chi segue Cristo. V, 157 e seg.

Tribunale della Verità posto da Cristo in man di S. Pietro e de' suoi successori. VI, 82, 83 e seg.

Tributo che i Giudei pagavano a Cesare, dimandarono a Cristo se fosse lecito pagarglielo. V, 36 e seg. Costoro coprono l'amor proprio colla tenerezza dello zelo dell' onore di Dio, dubitando che l'onore con questo tributo renduto a Cesare, sia rubato a Dio. Ivi, 37.

Tributo da pagarsi a Cesare: intorno a ciò gli Ebrei fecero a Cristo una insidiosa dimanda, sì che non potesse schivar o l'odio del sovrano, o quello del popolo. V, 38. Ma egli si scioglie da questo laccio, accalappiando loro medesimi. Ivi, 39 e seg.

Trionfo che Cristo riporterà de' suoi nemici che lo bestemmiarono. IV, 100 e seg.

Trionfo di Cristo nelle reliquie de' santi, riportato de' suoi nemici. IV, 310 e seg.

Trionfo riportato da Cristo della debolezza della

UL

UM

UN

UO

votata da Maria e da Giuseppe. I, 50: da loro si propagò nella Chiesa quel santo proponimento. Ivi, 51.

Verginità nel matrimonio, osservata da molti nella Chiesa. I, 51.

Verginità perchè non servata dagli antichi patriarchi. IV, 324. Questo privilegio era riserbato a noi. Ivi e seg. Non avea luogo nello stato della giustizia originale: perchè? Ivi.

Verginità è virtù, perchè per amor di Dio riordina le passioni ribellate, negando loro il pascolo; e per questa via congiugne l'uomo a Dio, e lo perfeziona nel libero uso di sua ragione. IV, 326, 327: in alcuni altri non è virtù cristiana. Ivi, 327. Ella è migliore del matrimonio. Ivi. È uno spezial dono di Dio, non dato a tutti: chi non l'ha, usi la medicina delle nozze. Ivi, 328. Fu consacrata e nobilitata in Cristo, in Maria Vergine, in S. Gio. Batista. Ivi.

Verginità per mala cosa, perchè mostra distruggere la natura, che vuole la moltiplicazion della spezie. Si risponde a questa difficoltà. IV, 328, 329. Essa non è contro natura, ma la nobilita e l'innalza ad uno stato più nobile, che la perfeziona. Ivi, 330 e seg. Il celibato di certuni è contro natura. Ivi.

Verginità è virtù altissima, propria degli Angeli, e prova evidente della virtù della grazia di Cristo. IV, 331 e seg. Descrizione figurata della bellezza della verginità. Ivi. Chi rinunzia alla fede ed alla grazia di Cristo, sente di non poter viver casto. Ivi. Testimonianza renduta a questa virtù dalle Vestali. Onori renduti loro, e pene se fallivano. Ivi, 332. Paragone e vantaggio delle nostre Vergini dalle Vestali. Ivi: perchè i nostri filosofi vituperino questa virtù. Ivi, 333.

Verginità dimora più nel proposito della volontà, che nel corpo; e così una maritata può avere di questa virtù più che una vergine. IV, 333 e seg.

Verginità di Giovanni apostolo, gli fece conoscere Cristo risorto, sul lido del mare. VI, 77 e seg.

Vergogna, vien dal disordine del corpo, che è ribellato alla ragione. II, 345 e seg.

Vergogna di confessar Gesù Cristo, sarà ricam-

che Cristo dà nel suo regno a chi vuole. IV, 222.

Volontà dell'uomo congiunta con quella di Dio, è tutta la pace de' comprensori e de' giusti quaggiù. VI, 194. Descrivesi un giusto che nulla ama, altro che Dio, sempre in pace. Ivi.

Volontà di Dio, da noi adempiuta, e il vero amore che egli vuol da noi; questo fu l'amor di Cristo al Padre. V, 171.

Volontà di Dio, cagione onnipotente della salute degli eletti; ad onta di ogni impedimento. V, 193, 198.

Volontà di Cristo, assicura la gloria agli eletti: dicendo al Padre: Voglio che e' sieno dove sarò io, e veggano la mia gloria. V, 196.

Volontà di Dio da noi disprezzata per far la nostra. Cristo pagò per questo disprezzo, sottomettendo la sua a quella di Dio, nel comando della morte. V, 205 e seg.

Volontà umana in Cristo, che rifugge il patire, da lui soggettata in persona nostra a quella di Dio. V, 205, 206.

Volontà propria, amata e seguita in onta di quella di Dio; questo è peccare. Gravezza di questa ingiuria s'intende dell'ammenda che na fece Cristo nell'orto. V, 209, 210 e seg. Il soggettare che fanno i giusti la volontà loro a quella di Dio, è merito della obbedienza di Cristo. Ivi.

Volontà di salvarsi, manca a' più; e però i più si dannano: è spiegata la cosa. V, 307, 308 e seg. Nessun si dannò che volesse salvarsi. Ivi, 309.

Voltaire: firma da lui posta alle sue lettere. (V. Infame.)

Voti di evangelica perfezione biasimati dal mondo. II, 293. Egli vuole che i frati vivano del loro, senza gravar la gente, e poi di questo medesimo li proverbiano. Ivi, 294.

ZA

Zaccaria, padre di Giovanni Batista, ha una visione dall'Angelo, che gli promette questo figliuolo: e riman sordo e muto. I, 43, 44.

Zaccaria mutolo, ricovera il parlare al nascimento di Giovanni. I, 70. Suo Cantico spiegato. Ivi, 72, 73, 74.

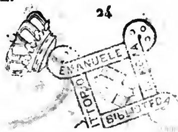
Zaccheo salito sul sicomoro per veder Cristo,

ZE

ZI

ZO

FINE.



TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI G. SILVESTRI
IN MILANO

IL PROGRESSO

CONSIDERATO
NEI SUOI RAPPORTI
SCIENTIFICI E SOCIALI
MEMORIA
RELIGIOSO-FILOSOFICO-STORICO-POLITICA
DEL DOTTORE

PIETRO BAROLI

PROF. NELL'UNIV. DI PAVIA

— Volume 434 della Biblioteca Scelta —
Prezzo Austr. lir. 3 50 *Ital. lir.* 3 00

In questa Memoria l'Autore prese a considerare il *Progresso* in sè e nei suoi rapporti scientifici e sociali. Osservato sotto il primo aspetto mostrò innanzi tutto la falsità de' sistemi e di coloro che col continuo loro grido di battaglia « avanti » lo vorrebbero incessante ed illimitato, e di queglino, che, ciechi adoratori dello *statu quo*, lo proscrivono assolutamente e si fanno banditori d'una stagnazione assoluta e generale; in seguito stabilì la necessità d'un progresso ragionevole, e ne determinò l'indole ed i caratteri. Per appoggiare maggiormente le dottrine astratte e per renderne più facile e più comune l'intelligenza, ne fece l'applicazione a tutti i rami dello scibile umano e della vita civile, imprendendo sempre a trattare in ciascuno di essi, — Se possa aver luogo il progresso e sino a qual punto sia ammissibile. Per riuscire nel suo intento procedette sempre sistematicamente, dando

dapprima una breve idea della scienza, del suo oggetto e del suo fine, e da ciò dedusse la natura del progresso, che in essa può aver luogo, e segnò i limiti, in cui dev'essere contenuta, perchè non divenga fonte d'errori e di male. L'indole della sua opera — Memoria — lo assoggettò alla legge di dare una rapida e brevissima idea delle diverse discipline; ma lo fece sempre con precisione e chiarezza ed in modo da mostrare essere egli famigliare colle scienze di cui parla. Egli ha considerato l'argomento del progresso in tutta la sua estensione, sotto punti di vista che sino ad ora scientificamente passarono inosservati, e che sono di moltissima utilità tanto per lo scienziato e l'uomo di lettere, quanto nella vita pratica. Oltre a ciò molti argomenti e titoli di questa Memoria si raccomandano alle persone colte per novità di viste e di pensamenti e per avere contemplato le varie discipline quali furono coltivate presso le principali nazioni d'Europa dai loro primordj sino ai nostri giorni. Non temo d'essere chiamato indiscreto o parziale, in sostenendo che i Capitoli sulla Geologia, sull'Estetica e sulla Politica, ed altri, che per brevità passo sotto silenzio, contengono tante profonde e nuove idee da potere esse sole essere fonti di nuove opere di più volumi. Per ultimo in aggiunta a tutti i pregi su accennati, che stanno in favore della Memoria del prof. Baroli, da me edita, stimo non indifferente quello, che i principii professati dall'Autore si raccomandano assai a chicchessia sotto ogni aspetto sì religioso, che scientifico e sociale, e diverranno per gli inesperti giovani un forte antemurale contra la rovinosa piena, che una letteratura sanguinaria e satanica e i sogni politici di menti traviate, la mania della novità e lo spregio per il passato o per il presente muovono senza ritegno contra la presente generazione.

L'Editore.